



anno IX

numero 1

gennaio-aprile 2011

il 996

il 996

Direttore
Muzio Mazzocchi Alemanni

Condirettore
Marcello Teodonio

Direttore responsabile
Franco Onorati

Comitato di redazione
Eugenio Ragni (caporedattore)
Lucia Maresca (segretaria di redazione)
Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Fabio Della
Seta, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Anna
Maria Piervitali, Gabriele Scalessa

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione
Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma
tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario	€ 50,00
Studenti	€ 20,00
Sostenitore	€ 60,00

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento
Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT98KO312705006CC163 6503763 (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale 163 Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Editore:
il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 0639722422
iscrizione ROC n. 17839

www.ilcubo.eu

anno IX, numero 1, gennaio-aprile 2011

ISSN 1826-8234

€ 20,00

SOMMARIO

<i>Lettera-commiato</i> di MUZIO MAZZOCCHI ALEMANNI	5
<i>Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto</i> di MARCELLO TEODONIO	7
<i>Il Centro Studi celebra l'Unità d'Italia</i> di FRANCO ONORATI	9
<i>Quel giorno fatale</i> Una nota su Goffredo Mameli di MARIA TERESA LANZA	11
<i>Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello</i> Fusi, palossi, stijji, stocchi, tajjini e verduchi: guerra (o pace) in Belli e nella poesia romanesca di FRANCESCO DE FEO ED ELIO DI MICHELE.....	17
<i>Baiocchi... e conti in tasca</i> Calcolare il valore delle monete all'epoca del Belli di PAOLO GRASSI	81
<i>Belli ritrovato</i> La preziosa scoperta di Massimo Colesanti di LUCIO FELICI.....	87
<i>Un passaporto per il Belli</i> di FRANCO ONORATI	95
<i>Tradurre Belli</i> Piccola mappa ragionata di luoghi impervi di ANNALISA LANDOLFI	99
<i>Er ferraro</i> Perché tradurre in latino il sonetto di Belli di ANNA MARIA PIERVITALI.....	127
<i>Roma in digitale</i> Due raccolte della BNCR di LAURA BIANCINI E MARIA LUISA JACINI.....	129

La rivista del Centro, nel suo ultimo numero pubblica un brillante articolo di Pietro Gibellini dove si legge: «Belli è uno dei massimi poeti di tutti i tempi, quelli che si contano sulle dita di due mani (e avanza qualche dito), l'unico che può paragonarsi a Dante...»

Cari amici, il mio saluto e augurio si unisce al ringraziamento a quel nucleo di soci che ha contribuito col suo lavoro a qualificare il Centro, sottraendolo al tradizionale localismo e conferendogli l'ampio respiro culturale che lo caratterizza.

Un ringraziamento particolare lo debbo all'infaticabile Franco Onorati, che per tanti anni mi ha assistito con fraterno, anzi filiale affetto.

Muzio Mazzocchi Alemanni

Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto

Nella riunione del 13 gennaio 2011 l'Assemblea dei soci mi ha nominato presidente del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli per il triennio 2011-2013.

Questa nomina rappresenta un momento importante, molto bello e significativo, del mio percorso di studioso, e io la vivo sia come un grande onore, risultato di tanta fatica e operosità, sia come motivo forte per impegnarmi ancora di più per lo studio e la divulgazione rigorosa della conoscenza del nostro "Belli immortale".

All'inizio di questa nuova fase il mio pensiero va anzitutto al mio amico e maestro Roberto Vighi, che fu il primo a dar vita a un Centro Studi nel lontanissimo 1946 (ne offrì la presidenza a Trilussa), e a Luigi Ceccarelli, cui tutto sommato dobbiamo la fondazione del nostro Centro, giacché fu lui a mettermi in contatto con l'allora sindaco di Roma, Francesco Rutelli, con il quale cominciai il lungo lavoro che portò all'istituzione del Centro Studi alla fine del 1994. Al tempo stesso il mio pensiero mesto e affettuoso va anche a chi recentemente ci ha lasciato, ma che aveva sempre seguito le nostre vicende con passione e intelligenza: la nostra Titti Vighy.

Il mio saluto grato va poi a chi mi ha preceduto in questo incarico, Luigi de Nardis e Muzio Mazzocchi Alemanni, di cui mi impegno a seguire l'esempio di scrupolosità e rigore assoluti.

Il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli nasce da una decisiva intuizione su una questione cruciale nella storia (anche linguistica) d'Italia, e cioè la dialettica dialetti/lingua: da una parte non si nega la conquista fondamentale e democratica dell'uso della lingua italiana (si veda in questo senso l'importante quaderno di *Limes*, che contiene fra l'altro un eccellente contributo del nostro maestro Tullio De Mauro), ma dall'altro si riafferma l'altrettanto fondamentale ricchezza delle realtà locali dell'Italia, secondo quella dialettica alto/basso che costituisce un nodo centrale della storia della cultura. Coerentemente con questa radicata con-

vinzione, il nostro Centro Studi ha due caratteri e due obiettivi fondamentali: lo studio e la divulgazione di Belli, e lo studio e la divulgazione dei dialetti.

Nei suoi quasi venti anni di vita il Centro Studi ha portato a termine una grande quantità di iniziative: convegni, letture, incontri, pubblicazioni e questa rivista, che sempre più si sta imponendo come una delle più importanti nel panorama delle pubblicazioni periodiche dedicate allo studio dei dialetti; al tempo stesso ha stabilito proficui rapporti con gli enti culturali più prestigiosi, tra cui l'Istituto Nazionale di Studi Romani, la Fondazione Besso, le tre università di Roma. Tutto questo è motivo di grande soddisfazione e vivo compiacimento, e al tempo stesso spinge a proseguire sulla strada così ben segnata dai nostri presidenti (una volta alla domanda «Cosa fa il Centro Studi?», Luigi de Nardis rispose: «Bèh, studia»): un laboratorio di studi (convegni, pubblicazioni) e di diffusione della conoscenza (incontri con le scuole, letture pubbliche nelle biblioteche e nei teatri). In particolare poi a me sembra giunto il momento di impegnarci su una questione che reputo della massima importanza per i nostri studi: la grafia del romanesco.

Per affrontare sempre meglio i nostri compiti, presto ci doteremo di un sito internet, che rappresenta certamente il modo più veloce ed efficace di entrare in contatto con un numero enorme di persone interessate alle nostre questioni.

Ovviamente ci sono molti problemi da affrontare, la prima delle quali è quella che parte dalla belliana affermazione che *senza cudrini gnisun ceco canta*: bisogna cioè trovare finanziamenti per poter lavorare. In questo senso ci impegniamo sia a mantenere, e anzi ad approfondire, i contatti con enti pubblici e privati che possano rappresentare per noi validi interlocutori, sia a rivolgerci a tutti gli amici del nostro Centro perché in qualche modo si facciano sostenitori delle nostre attività.

C'è infine un aspetto che mi piace sottolineare (che però è anche il primo, perché sostiene e rende possibile l'intera operazione): il Centro Studi nasce dall'incontro di alcune persone che condividono passioni e scelte; dunque si tratta nel più alto senso della parola di un incontro fra amici, e anche in questo il magistero di Belli, che, come sappiamo, aveva fatto dell'amicizia un motivo fondamentale della sua vita, ci fa da guida e da modello.

A tutti i nostri soci, ai lettori della rivista, agli abbonati, agli amici tutti, un ringraziamento e un augurio di buon lavoro

Marcello Teodonio

Il Centro Studi celebra l'Unità d'Italia

Nel maggio dello scorso anno inviammo ai soci del Centro Studi una lettera circolare sul tema di un possibile convegno avente per oggetto la ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Scopo della comunicazione: sondare la disponibilità dei destinatari a intervenire con una specifica relazione.

Il testo del messaggio conteneva la seguente specifica «... focalizzare la componente di competenza del Centro Studi, quella cioè concernente gli aspetti della letteratura in dialetto, all'interno della più generale, e peraltro sempre attuale, riflessione sulla questione della lingua».

Le risposte al nostro sondaggio sono state così numerose da indurci a circoscrivere il convegno ai soli aspetti linguistici, in coerenza del resto con le finalità istituzionali del Centro Studi. Pur con tale limitazione, il convegno – che prevediamo di svolgere nella seconda metà di ottobre – si articolerà in tre distinte giornate, per un totale di circa 30 interventi.

Così stando le cose ci troviamo costretti a tenere fuori dalla manifestazione i contributi, nel frattempo inviatici da alcuni soci, di carattere non strettamente linguistico. È questo il caso, per esempio, dell'articolo di Maria Teresa Lanza su Goffredo Mameli che qui pubblichiamo. Ne ringraziamo l'autrice, nostra apprezzata consocia e collaboratrice.

Ci riserviamo di adottare analoga decisione nei confronti di altri possibili interventi che presentino caratteristiche analoghe, purché riguardanti personaggi o eventi attinenti al tema dell'Unità d'Italia.

Franco Onorati

Quel giorno fatale

Una nota su Goffredo Mameli

DI MARIA TERESA LANZA

purpureus veluti cum flos succisus aratro
languescit moriens [...]
(*Aeneis*, IX, 435-436)

Quanta sicurezza nell'affermazione dei suoi ideali e quanto coraggio nel gettarsi nella mischia e quale impegno sulle pagine dei suoi giornali genovesi e romani (e quanti inni, odi, abbozzi teatrali lasciati nei cassetti di casa!) così fragile qual era, alto esile: un ragazzo; e delicato di salute – non reggerà allo stress della suppurazione intervenuta dopo l'amputazione della gamba: ventidue anni non ancora compiuti. Ma lasciamola a Carducci la pur bella retorica della sua *Commemorazione di Goffredo Mameli* («Santa primavera d'eroi, così spesso mietuta e rifiorrente pur sempre!¹), e lasciamo che Garibaldi lo menzioni nelle sue *Memorie* «vate guerriero».² Ma di Garibaldi vogliamo soprattutto rileggere la lettera che egli scrive alla madre di Mameli dopo la morte del figlio:

Era verso sera di quel giorno fatale, quando Mameli, ch'io aveva trattenuto al mio fianco, la maggior parte di quel giorno, siccome aiutante mio, mi chiese supplichevole di lasciarlo procedere avanti, ove più ferveva la pugna, sembrandogli ingloriosa la sua posizione presso di me. Dopo pochi minuti egli mi ripassava accanto, trasportato gravemente

1. *Antologia carducciana*, a c. di G. Mazzoni e di G. Picciola, Bologna, Zanichelli, 1910.
2. G. GARIBALDI, *Memorie*, a c. di F. Russo, Roma, Avanzini e Torraca, 1968, p. 260.

ferito, ma radioso, brillante nel volto, d'aver potuto spargere il sangue per il suo paese. Non ricambiammo una parola; ma gli occhi nostri s'intesero, nell'affetto che ci legava da tanto.³

«Quel giorno fatale» era il 3 luglio 1849; Mameli moriva tre giorni dopo: ma aveva vissuto un anno e mezzo di appassionato impegno al fianco di Garibaldi, fiduciario di Mazzini. Il suo primo atto pubblico è il discorso pronunciato a Genova il 2 gennaio 1848, ed è subito evidente la sua straordinaria capacità di esprimersi in modo tanto chiaro e persuasivo quanto all'occorrenza veemente, che farà di lui un non dimenticabile esempio di giornalista militante. Scriverà infatti quotidianamente, ma dal 16 ottobre ne sarà direttore, sul genovese, poi romano, «Diario del popolo», e, una volta a Roma, sui mazziniani «Tribuno» e «Pallade». Diceva in quel suo primo discorso: «Se una Nazione tagliata in sette brani non è anche morta, ciò significa che l'ucciderla non è dato a forza umana [...]. E lo spirito di Dio è disceso su di noi [...]. Dio ci aveva creati fratelli [...]. Confidiamo in Dio e nel Popolo – Viva la nazionalità italiana!».⁴

Il 16 agosto leggerà al Circolo nazionale *Ai popoli d'Italia*, una vibrante protesta contro l'armistizio di Salasco:

[...] Fra la vita e la morte, fra Italia e Austria, non vi ponno esser tregue così obbrobriose pel popolo nostro. Ei non vuole perire come agnello, ma vivere come liono [...]. Ché se i Gesuiti, gettata via la sottana, assunsero l'uniforme di generali [...] non può, non dee la Nazione lasciarsi lordare dalle infamie d'una congrega che dalla reggia ove sta consigliera giunge sino alle orecchie del povero che prega Iddio. (*Pagine politiche*, cit., p. 15)

I militari rammentino che essi pure son popolo intitola un importante articolo pubblicato sul «Diario del popolo» di Genova il 14 ottobre, e il 16 ottobre, sul primo numero da lui diretto appariva il *Programma del nuovo Diario del popolo*, di evidente ispirazione mazziniana:

Uomini di poca fede, perché dubitate? [...] Voi guardate intorno e vedete spalle che sanguinano sotto il flagello degli uomini in cui avevate

3. G. MAZZINI, *Scritti scelti*, a c. di F. Momigliano, Firenze, La Nuova Italia, 1932, p. 181.

4. G. MAMELI, *Pagine politiche*, a c. di A. Borlenghi, Milano, Universale Economica, 1950, p. 14. Da questo volume sono tratte tutte le citazioni successive.

creduto [...]. Ma salite più alti; [...] salite per Dio sulla vetta del monte! E voi vedrete l'umana famiglia che cammina continuamente, logicamente, progressivamente attratta dalla legge di Dio [...]. E venendo all'applicazione politica noi siamo Unitari, perché le unità nazionali ci sembrano la meta verso cui Dio agita la presente Europa. (p. 22)

La "missione" di Mazzini non tocca soltanto l'Italia: lo sguardo è sempre rivolto all'Europa, e all'Europa guarda anche il giovane Mameli:

Noi siamo democratici, perché esaminiamo una ad una le monarchie e ci pare che la vita si sia ritirata da loro, perché già da lungo tempo la loro missione è compiuta [...]. La missione europea è da Dio affidata alle sole mani dei popoli, e solo costituendosi in forti ed armoniche unità essi possono trovar la forza di compierla; però sulla nostra bandiera sta scritto – "Unità" – "Dio e il Popolo". (pp. 21-23)

Gli articoli del direttore sono ovviamente quotidiani. Sul secondo numero del suo «Diario», l'articolo *I corpi franchi*, pone, inderogabile, il problema della guerra: ma, attenzione:

Al principio della guerra il movimento era traviato dalla scuola di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, la parola Italia non si udiva mai profertita senza che fosse, direi così, connestata, legalizzata con qualche evviva servile [...]. Ora l'esperienza ha rettificato le idee e alla parola "concessioni", successe negli evviva popolari l'altra "Assemblea Costituente Italiana" sublime applicazione del regime unitario [...] che ora perseguita le delicate orecchie dei moderati [...]. (p. 27)

E moderati sono certamente alla Camera di Torino quanti discutono «se si deve, o no, fare la guerra»; ma risponde a costoro l'esortazione del «Diario del popolo»: *Fratelli caricate i vostri fucili*: «l'alba d'una nuova era del mondo biancheggia allo sguardo dell'Umanità [...] fratelli, affilate le vostre spade, caricate i vostri fucili perché siamo alla vigilia della battaglia» (p. 36). Tuttavia nell'articolo successivo, *Insurrezione e Costituente*, traspare la preoccupazione di Mazzini: l'armistizio «volgarmente detto Salasco» insegna:

Due sono i problemi che in questi momenti agli Italiani si presentano principali: trovare il modo più pronto ed efficace di cacciar Radetzky oltre l'Alpi; trovar modo di compiere la rivoluzione interna evitando la guerra civile [...].

[...] convien dare all'insurrezione lombarda una bandiera, e una bandiera che possa essere accettata da tutti i partiti. Tale pare quella della

sovranità popolare, la quale si traduce nella pratica nella parola "Assemblea Costituente Italiana". (pp. 36-38)

Corrono ora notizie (poi non confermate) che danno per certo l'ingresso di Garibaldi in Lombardia e quindi l'insurrezione generale: *L'insurrezione ora è un fatto!* titola immediatamente il «Diario»

Italiani! La misura è colma, l'ora è suonata, su, in nome di Dio e del popolo! è il grido di Mazzini.

[...] è la guerra santa del popolo, è la guerra che si combatte per l'acquisto della nazionalità e libertà nostre conculcate, è la guerra che sola può rigenerare l'Italia [...].

[...] Italiani! in Lombardia. (p. 40)

Ed eccoli finalmente a Roma, questi *happy few*, mazziniani e garibaldini, questo esercito di giovani entusiasti, i Bixio, i Manara, i Mameli: Pio IX è fuggito in braccio ai Borbone di Napoli, la grande, l'antica Roma avvilita da secoli sotto lo scettro papale è finalmente risorta, grazie a quella vittoria che Iddio aveva «creato sua schiava!», come subito scrive Mameli sul suo quadernetto d'appunti. «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa!».

Ma che scorra tra questi ragazzi entusiasti quel filo di retorica che suscita coraggiose canzoni! e tuttavia non impedisce a Mameli di riflettere su quanto accade e dar voce alle soluzioni che il momento *sembra* richiedere:

La Costituente nazionale italiana: – scrive sul romano «Pallade» – ecco la parola che fanno pochi giorni suonava sulle labbra di tutti i romani [...]. Noi notiamo con gioia questa espressione del sentimento d'unità che anima le nostre provincie. [...] Il buon senso del popolo ha trovato quasi istintivamente la bandiera della sua salute, ed il governo l'ha accettata: fu proclamata la Costituente romana. (p. 41)

In realtà il giovanissimo Mameli riflette e propone in uno col pensiero di Mazzini, il quale ignora quanto lontano sia il popolo da quello da lui vagheggiato: qui, a Roma, può forse contare su qualche coraggioso ciceruacchio, non certo su quella plebe miserabile di cui Belli aveva già sceneggiato fasti e nefasti! («*Le droit du pain*, ha detto Saint-Just – ricordava Heine – sono state le parole più grandi pronunciate durante la rivoluzione»⁵).

5. H. HEINE, *La scienza della libertà*, a c. di F. Mende, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 144.

La straordinaria illusione della Costituente, nazionale o romana, è di breve durata, ma non lo saprà Mameli, che il 17 gennaio 1849 scrive ancora:

La Costituente è la Nazione deliberante, bisogna organizzarle a fianco la Nazione armata [...]. Il Popolo che domanda in massa di avere il suo posto al fuoco nel caso si abbia a difendere la rivoluzione contro la reazione e lo straniero, mostra quanto, e come in modo veramente Romano, si ami la libertà tra noi.⁶

E il 24, intitolando *Il Cristianesimo e lo sviluppo democratico del popolo*: «Il nostro popolo è religioso, non è superstizioso: sa che il Cristo è il primo apostolo della democrazia».⁷ Forse Cristo a suo modo lo era. Non lo era di certo il fuggitivo Pio IX che, nel suo rifugio borbonico di Gaeta, dopo una prima enciclica volta a promuovere molto opportunamente un nuovo, incredibile dogma: l'Immacolata Concezione («che possa alla maggior [...] utilità della Chiesa militante ridondare»⁸), con la *Noscit et vobiscum* dell'8 dicembre 1849 attacca vivacemente la «perfida macchinazione» intesa al sovvertimento di ogni ordine di cose per abbracciare gli «scellerati sistemi del nuovo socialismo e comunismo».⁹ E soprattutto attacca i «maliziosissimi nemici della Chiesa» che ogni giorno spargono e moltiplicano «cattivi libri, giornali e scritti volanti, che riboccano di menzogne, di calunnie e di seduzioni».¹⁰ (Che sia capitato nelle mani di Pio IX qualche foglio del nostro Mameli?) Fuggito il pontefice, Roma è lasciata in mano ai francesi perché la difendano da quei quattro *brigands d'italiens* – così definiti dal generale Oudinot – lo racconta Garibaldi nelle sue *Memorie*.¹¹ E a sua volta, da storico, Giuseppe Bandi dice dei francesi: «coloro che erano venuti con una bandiera repubblicana a distruggere una Repubblica [...] motteggiando gl'italiani con quel famoso ritornello *les italiens ne se battent pas!*».¹²

Ma questo animoso esercito di ragazzi riuscirà a caricare vigorosa-

6. MAMELI, *Pagine politiche*, cit., pp. 51-52.

7. Ivi, p. 54.

8. *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, raccolte e annotate da E. Momigliano, Milano, Dall'Oglio, 1964, p. 231.

9. Ivi, p. 235.

10. Ivi, p. 238.

11. GARIBALDI, *Memorie*, cit., p. 259.

12. G. BANDI, *Anita Garibaldi*, a c. di R. Viganò, Milano, Universale Economica, 1952, p. 32.

mente il ben attrezzato nemico «sinché voltò in precipitosa ritirata». Ed è ancora Garibaldi a testimoniare: «Il 30 aprile doveva illuminare la gloria dei giovani ed inesperti difensori di Roma e la fuga vergognosa dei soldati dei preti e della reazione».¹³

«Fugge il Papa, e sta bene;» scrive ora Mameli su «il Tribuno» di Roma «e non ancora al Pontefice fu strappata la corona?». *Basta con le mezze misure. Chi rompe paga*, così è intitolato questo articolo del 26 gennaio 1849, dal tono particolarmente vivace: si direbbe che un anno di militanza abbia trasformato il nostro delicato poeta in un severo uomo d'azione. Partecipa attivamente, infatti alla difesa di Roma, e ne rimane ferito a morte. Bixio lo supplica di «rimanersene almeno al letto per quella mattina», e gli risponde Mameli: «Mi parli sempre di me: quando assassinano il nostro Paese noi non abbiamo altro letto che quello della morte».

Forse non furono proprio queste le parole del giovane moribondo, ma certamente Bixio, che lo conosceva da tempo, ne interpretava esattamente il pensiero.

13. GARIBALDI, *Memorie*, cit., pp. 258, 260.

*Bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello*¹

Fusi, palossi, stijji, stocchi, tajjini e verduchi:
guerra (o pace) in Belli e nella poesia romanesea

DI FRANCESCO DE FEO ED ELIO DI MICHELE

All'inizio dell'affresco sul popolo romano ottocentesco, che dovrà diventare il «monumento di quello che oggi è la plebe di Roma», come anticipa programmaticamente nell'*Introduzione*, Belli scrive *L'aducazzione*, uno dei sonetti più rappresentativi del suo progetto poetico e antropologico. Affrontando uno degli snodi più significativi della cultura popolare del periodo (e di sempre), quello educativo, il poeta dimostra quanto già siano chiare nelle sue grandi linee le intenzioni di quel progetto. C'è un padre che istruisce il figlio su come affrontare la vita, *quella vita in quella Roma*:

L'aducazzione, 57

Fijjo, nun ribbartà mmai Tata tua:
abbada a uté, nnun te fà mmette sotto.

1. L'endecasillabo che dà il titolo a questo scritto è tratto da *Le cose create*, 640, nelle quartine del miglior Belli, che, alla ricerca della facile battuta finale, secondo noi decade nelle terzine, peraltro altrettanto importanti perché il poeta colloca la conclusione morale, tipica della seconda parte di molti suoi sonetti, proprio in un'osteria: «Ner monno ha ffatto Iddio 'ggni cosa deggna: / ha ffatto tutto bbono e tutto bbello. / Bono l'inverno, ppiù bbona la leggna: / bono assai l'abbozzà, mmejjo er cortello». La numerazione e il testo dei sonetti citati fanno riferimento all'edizione stabilita in G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998. Dei sonetti si danno numero (dopo il titolo) e data (quando riportati interamente), in modo da renderli rintracciabili anche in altre edizioni.

Si equarchiduno te viè a ddà un cazzotto,
li ccallo callo tu ddàjjene dua.

Si ppoi quarcantro porcaccio da ua
te sce fascessi un po' de predicotto,
dijje: «De ste raggione io me ne fotto;
iggnuno penzi a li fattacci sua».

Quanno ggiuchi un bucale a mmora, o a bboccia,
bbevi fijo; e a sta ggente bbuggiarona
nu ggnene fà restà mmanco una goccia.

D'esse cristiano è ppuro cosa bbona:
pe' cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia
er cortello arrotato e la corona.

Roma, 14 settembre 1830

Il notissimo sonetto risale al 1830 e nella maggior parte dei casi è stato citato dalla critica belliana per mostrare quale sia la visione del popolano romano che *impara* al figlio come *sfangassela* nel quotidiano combattimento dentro la disperata e violenta Roma dell'Ottocento. Ed è, questa prospettiva, assolutamente vera e indiscutibile. Molti autori la utilizzano come punto di riferimento imprescindibile quando vogliono articolare un discorso coerente sulla pedagogia belliana, mostrando quanto le direttive genitoriali siano le chiavi perché il ragazzo non soccomba dentro la Città Eterna, dentro «la stalla e la chiavica der monno», secondo il detto «chi mena pe primo, mena du vorte»: solo il messaggio antievangelico espresso dalla norma biblica dell'*occhio per occhio* gli potrà permettere di essere rispettato da tutti coloro che di norma si comportano come lui. Si insegna e si insegue una morale «utilitaristica e cristiano-romanesca»² che è «il rovesciamento della lezione evangelica che invita a porgere l'altra guancia»³ e che nulla ha a che fare con la costruzione di una personalità solidale con i più deboli o autenticamente cristiana.

La pratica riferita nell'ultima terzina vale però come ulteriore riprova dell'attenzione costante di Belli nei riguardi della cultura popolare, talmente comune e diffusa nella Roma belliana che il veneto Aristide

2. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., commento al sonetto.

3. P. GIBELLINI, *G.G. Belli*, in *Storia generale della Letteratura italiana*, a c. di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Motta Editore, poi Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2004, IX p. 783. Vedi anche in E. DI MICHELE, *La fanga de Roma. Itinerari belliani*, Roma, Palombi Editori, 2009, in particolare il saggio *Er giorno che impiccorno Gammardella. Pedagogie e antipedagogia nell'opera di Belli*, pp. 41-61.

Gabelli la riferiva così in *Roma e i Romani*, un libretto edito nel 1881 ed estratto da una più ampia *Monografia*:⁴

Il più piccolo motivo, una parola storta sfuggita al gioco, una ciarla maligna riferita da un imprudente, la gelosia di mestiere, un sospetto lontano sulla fedeltà della fidanzata o della moglie, bastavano, e, *più troppo, se si parla della campagna*, bastano ancora per produrre un eccidio da far rabbrivire. Il delitto è infatti, il più di frequente in Roma e nella provincia romana, lo scoppio di una passione, impetuosa, cieca, furibonda, solitamente dell'ira, che s'accende e scoppia in modo terribile per una causa così fuori di proporzione con l'effetto, che per gli stessi giudici resta un enigma e pare un atto più di pazzia che di malvagità. Mandati giù alcuni bicchieri di vino, la passione ribolle e si gonfia nell'accesa immaginazione per un'inezia e l'uomo dà dentro nel suo avversario, come nel naviglio nemico lo sperone di una corazzata sospinta da un terribile impulso nascosto, e ignara che il contraccolpo può sommergere anche lei stessa. Son sussulti e scatti di gente primitiva, eruzioni di anime rozamente robuste, per le quali vivere vuol dir sentire, fantastiche, esaltate, indomabili, a cui il largo petto e il braccio poderoso offrono così pronto e sicuro il servizio che la testa non ha il tempo di inframmettersi per ricusarlo. A questo fenomeno contribuisce naturalmente tutto intero lo stato della civiltà, ma in modo più diretto vi conferiscono alcune idee e alcune usanze, alle quali non manca un certo che di generoso e di poetico, *che se vanno moderando nella città, in campagna resistono ancora*. Chi si intasca un insulto in luogo di vendicarsi, non è un uomo. La dignità virile impone di farsi valere, non già implorando l'aiuto dell'autorità, ma da sé, con le sue proprie forze mettendo avanti il proprio petto. Ancora quindici o venti anni fa,⁵ una fanciulla del popolo sposava a malincuore un giovane che non avesse avuto a che fare con i gendarmi o a cui non fosse mai uscito di mano il coltello. Il coltello è il fulcro del coraggio nei pericoli, il compagno indivisibile, l'amico fedele, l'anima dell'anima. Esso dà all'uomo il sentimento della sua forza, mentre senza esso egli non è che il ludibrio della fortuna, una banderuola, uno straccio. Altra volta la fidanzata lo regalava all'innamorato come pegno di costanza e incitamento al valore, e non è difficile il vederne ancora oggi che portano inciso un nome di donna ovvero "amore mio", "cuor mio", "stella mia". Ora questo contorno cavalleresco va sfumando e dileguandosi, ma lascia pur troppo

4. A. GABELLI, *La Monografia della città di Roma e della Campagna romana*, a c. della Direzione generale di statistica del Regno, Roma, 1879.

5. Gabelli scriveva dopo il 1870, data limite di quella che viene chiamata "la cultura del coltello".

dietro di sé quello che si consuma meno facilmente, la prosa. Sui lunghi coltelli affilati e lucenti si arrestano per le sagre come abbagliati gli occhi dei giovani contadini, che li brandiscono, li misurano, li fanno scintillare al sole e finalmente se li cacciano in tasca, donde poi un brutto giorno escono, per entrare nel ventre di un compagno o di un amico. La causa giusta o ingiusta, per cui l'arme micidiale faccia questo passaggio, non monta; basta non cedere, non lasciarsi sopraffare, non partire con le pive nel sacco, soprattutto non darla vinta alle guardie, ai birri, a gente pagata per far la spia e schiacciare chi ha cuore.⁶ (corsivi nostri).

Aristide Gabelli (Belluno 1830-Padova 1891), noto pedagogista italiano, nel 1869 si era trasferito a Roma, dove fece parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione fino al 1874; fu poi nominato Provveditore agli Studi di Roma, carica che tenne fino al 1881, per un paio di legislature fu anche deputato del nuovo Parlamento italiano e si dedicò alla riforma dei programmi della scuola primaria. Da *straniere*, come i viaggiatori che lo avevano preceduto, continuò a raccogliere impressioni su usi e pregiudizi del popolo della nuova Capitale, anch'egli forse con l'intenzione di *fare l'Italia e gli italiani*.

Nella sua opera storicizza e contestualizza infatti l'ambiente e i protagonisti di una Roma belliana *sparita*, notando però che nelle campagne quelle abitudini sopravvivevano, come più tardi verrà sottolineato anche da Zanazzo; e tratteggia del popolano un carattere psicologico, un tipo antropologico di stampo anche russoviano che, nella sua retorica a volte estrema, vale tuttavia come tentativo non superficiale di collocare quella che veniva chiamata *la romanità* – o almeno una certa romanità.

La romanità. Il diritto acquisito di partecipare della romanità va per il popolano oltre la legge; e se non è membro della plebe ma *ggiacubbino*, «chi pporta l'arme ha da morì in catene / eccett'a nnoi che in tanto diavolèrio / si pportamo er cortello, è a ffin de bbene» (*L'arme provibbite*, 1269); tuttavia noi romani siamo superiori, dichiara perentoria la *voce* belliana: *Noantri* unici e veri eredi degli antenati tristemente decaduti dopo tanti secoli di gloria, come ampiamente espresso nel sonetto più rappresentativo sull'argomento, *Er fuso*, 722:

6. A. GABELLI, *Roma e i Romani*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1881 (nuova ediz., Firenze, Le Monnier, 1949, pp. 84-87).

Passò er tempo che nnoi tresteverini
co la ggiacchetta in collo e 'r fuso in mano,
arrivàmio inzinenta a li confini
de le chiappe der Monno, e ppiú llontano.

Ar giorno d'oggi er popolo romano
pare una nuvolata de moschini,
che, ssi vvai a vvedé lli bburattini,
n'acciacchi mille sbattenno le mano.

Povera Roma, a cche tte serve er fuso!
Pe ffilà le carzette a un cardinale!
anzi nemmanco t'è ppiú bhono a st'uso.

Pe vvìa che ttutta la corte papale
vò robba foristiera; e intanto ha er muso
de facce pagà a nnoi cuello che vvale.

23 maggio 1834

Sul popolo di Roma affermava Domenico Gnoli, con una dichiarazione di stampo belliano:

Popolo altero e ignorante, manesco e arguto, che trattava con la stessa abilità il coltello e la satira, originale in ogni suo costume, un misto di scetticismo e di superstizione, di oziosa spensieratezza e di nobili sentimenti, orgoglioso del Colosseo e del Vaticano, di Bruto e di Sisto V, e che in fondo amava il Papato come un seguito dell'Impero universale di Roma.⁷

E Massimo d'Azeglio scriveva nelle sue memorie:

Un frate piemontese, che conobbi molti anni dopo al Sacro Speco di San Benedetto sopra Subiaco, parlando di que' villani mi diceva: «Non ha idea che anime buone sono, uomini e donne, nel loro stato naturale; ma s'esaltino o per vino o in altro modo, siamo subito al coltello e alle bestemmie».⁸

Da parte sua, nel 1870 l'Abbé Rolland aggiungeva: «Gli abitanti di Trastevere, i veri romani di Roma, passano per avere la testa calda e la mano pronta. Si tratta tuttavia d'un popolo buono, e molto devoto al Santo Padre».⁹ Ma Belli stesso, nell'*Introduzione* ai sonetti, aveva

7. D. GNOLI, *Studi letterari*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1883, p. 97.

8. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, Firenze, Barbera, 1891, p. 368 (ma molto interessante tutto il capitolo XXV).

9. ROLLAND (Abbé), *Rome*, Tours, Alfred Mame et fils editeurs, 1870.

dichiarato molto più concisamente: «Dati i popolani nostri per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, *ai risoluti modi di un genio manesco*, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo» (corsivo nostro), «genio manesco» che Sapegno interpreta come «spirito insubordinato e litigioso del suo [di Roma] popolo»,¹⁰ specchio appunto di una «natura sempre viva ed energica, perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie». E in tempi più recenti scrive Rossetti:

Non si può capire il complesso di superiorità del bullo, che si sentiva «sangue troiano», «sangue d'Enea», depositario della gloria dell'antica Roma, se non si pone mente al complesso di superiorità di tutto il popolo romano, un popolo su cui scrissero nei loro diari e resiconto di viaggio i maggiori letterati e scrittori d'Europa, Goethe, Stendhal, Gregorovius, Gogol' [...]. Il popolano di Roma, con tutti i suoi difetti e la sua rozza e violenta indole, affascinava lo straniero, che ne ammirava la dignità dei gesti e la scultorea bellezza dei tratti, così bene illustrati ed esaltati dal bulino di Bartolomeo Pinelli. E fra tutti eccellevano, per austerità di portamento e prestantza fisica, i trasteverini, depositari di una tradizione millenaria di fierezza e orgoglio municipale, che dava ai loro movimenti e ai loro gesti una sorta di teatralità istintiva, come se recitassero una loro parte drammatica dinanzi al forestiero ammirato e compiaciuto.¹¹

Diciamo subito che il termine *bullo* non compare mai nei sonetti di Belli (un equivalente belliano potrebbe essere il *bruttone* dei sonetti *A Compar Dimenico*, 12, o *Er Rugantino*, 103), e non era dunque una parola utilizzata nel romanesco che precede l'Unità d'Italia. Del resto con la caduta del potere temporale e l'unificazione cambiano completamente scenari, protagonisti e termini presenti nella Roma belliana. Continueremo però ad adoperare il termine per convenzione, perché ormai entrato nel lessico comune.

Un errore di filologia spiccica è espresso da Bartolomeo Rossetti nell'*Introduzione* del suo *I bulli di Roma* quando fa derivare il termine dai tedeschi *büble* (amatore, amante, *ganzo*) o *bulle* (toro), decontestualizzando dunque anche storicamente l'origine e il senso della

10. N. SAPEGNO, *Osservazioni sulla Poesia del Belli*, in *Ritratto di Manzoni*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

11. B. ROSSETTI, *I bulli di Roma*, Roma, Newton Compton, 1991, p. 115.

parola:¹² e non è che che la prima di una lunga serie di imprecisioni in un libro che, purtroppo senza citarli, riprende molti scritti altrui, soprattutto quelli originariamente pubblicati da Riccardo Mariani in vari articoli comparsi su diverse testate dagli anni Cinquanta e ristampati organicamente agli inizi degli anni Ottanta con il polemico titolo *I (veri) bulli di Roma*.¹³

Negli anni in cui Belli affermava della “plebe di Roma” che «il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare un'immagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento», Bartolomeo Pinelli forniva un ritratto idealizzato del popolano (più tardi trasformato da certa letteratura in *bullo*), dandone un'immagine di timbro neoclassico e romantico, diametralmente opposta, nonostante la citata affermazione di Rossetti, rispetto a quella presente in Belli.

E solo in questo senso si può meglio comprendere la vulgata dell'accostamento, anzi della sovrapposizione, tra il «monumento» di Belli e le stampe del «sor Meo». Ambedue “parlano” del popolo di Roma e vanno dunque in parallelo, ma senza che ne vengano convenientemente evidenziate le enormi differenze e le opposizioni stilistiche; come invece fa con giuste precisazioni Valentino Martinelli, che rileva le differenze di fondo tra l'opera di Bartolomeo Pinelli e lo

spirito del [suoi] tempo. Perché, a guardar bene, tutte le incisioni, i disegni, gli acquarelli di Bartolomeo Pinelli sono inficiati da un linguaggio sostanzialmente di derivazione *neoclassica*, per cui il romano, il trasteverino è dipinto secondo un formalismo grafico che rende questi popolani “poveri ma belli”; insomma, il Pinelli in tutta la sua carriera (da quando da Bologna venne a Roma e si avvicinò al Giani e poi, via via, fece quella gran serie di incisioni e di pitture di soggetto romano, con storie della Roma antica e della Roma moderna) edulcorò ogni soggetto, alterò l'aspetto, la natura, lo spirito vero del popolo romano; *non s'ispirò mai a quella vigorosa, maschia, focosa, impetuosa musa del Belli, né trovò mai un punto d'incontro con la forza del vernacolo del poeta*. Resta sempre un artista in cui la retorica romanesca sopravanza ogni intento di verità effettiva, di realtà psicologica e sociale.¹⁴ (corsivi nostri)

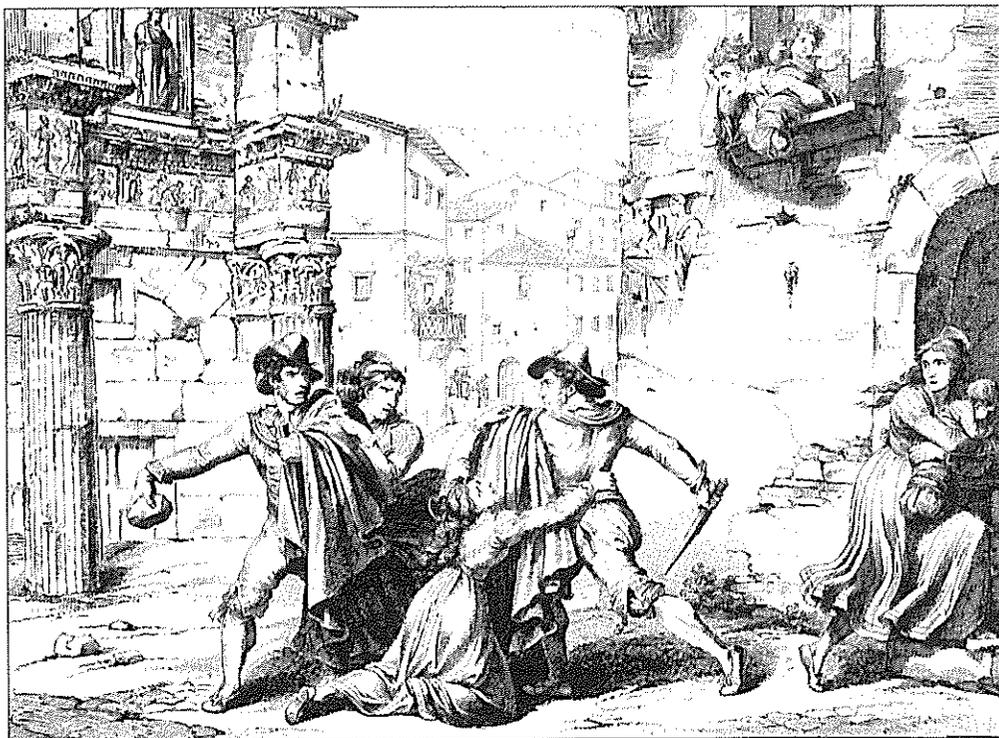
12. Ivi, p. 7.

13. R. MARIANI, *I (veri) bulli di Roma*, Roma, Nuova editrice Spada, 1983.

14. V. MARTINELLI, *‘Er deserto: la Campagna romana nella poesia del Belli e nella pittura dell'Ottocento*, in «Lecture belliane», VII (1986), p. 59.

Come acutamente sottolinea Valentino Martinelli, l'artista, di origine bolognese, non condivide con Belli una stessa idea di romanità. Ogni sua opera manca di immediatezza, coperta com'è da un filtro estraneo, quale può essere quello di un osservatore straniero che guarda con occhio distante e olimpico l'oggetto che rappresenta; la sua è una visione "altra", lontana dalla vita quotidiana. Il che può essere un bene se ci riferiamo all'oggettività della rappresentazione. Ora, anche lo sguardo di Belli è oggettivo, ma dentro di lui ribolle una partecipazione intensa che sfocia in passione per la materia trattata. In questo senso si può comprendere fino in fondo la scelta del dialetto romanesco, che non è lingua, ma antilingua. La costruzione del «monumento di quello che oggi è la plebe di Roma» necessita infatti «di un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma romanesca», di volta in volta sconcia, abietta, gretta e buffona. «Una linguaccia serciosa», «lingua de stocco,

Fig. 1 – *Bartolomeo Pinelli*, *Rissa nelle vicinanze del Tempio di Minerva detto volgarmente le Colonnacce (1830)*.



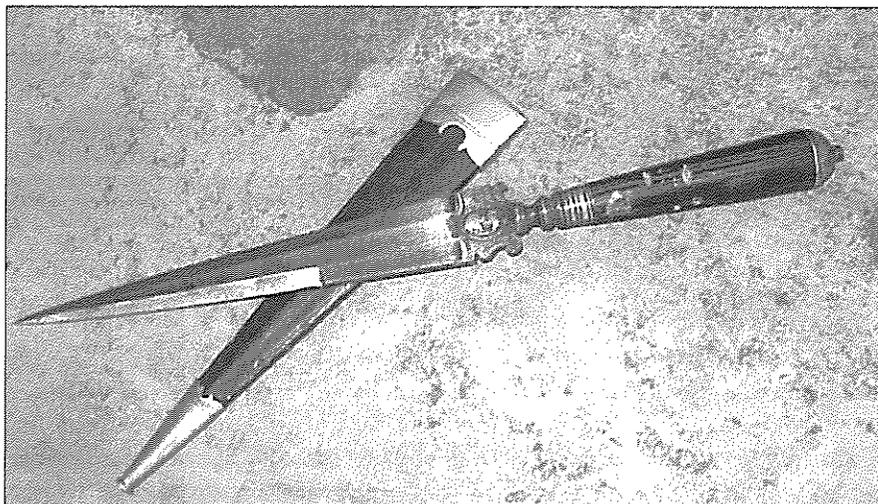


Fig. 2 – Armi simili a queste illustrate compaiono nelle incisioni dei Pinelli. La lama scannellata è all'uso genovese, proibita dai bandi. È ornata al tallone da un'effigie d'argento.

lingua scellerata», che «taja e cuce», per dirla alla Mauro Marè;¹⁵ che non concilia, non acquieta, ma divide *Noantri* da *Loro*; che *puncica*, *opera*, *sgarra*, *trancia* e *trincia*, non è ecumenica, ma è affilata, precisa e penetrante come la lama di un coltello.

Ma c'è ancora un altro importante elemento da rilevare. Le condizioni di autocensura e di clandestinità che Belli aveva scelto (o era stato costretto a subire) per la sua opera – e qui accenniamo appena ad uno dei punti nodali che si riferiscono alle problematiche legate alla trasmissione della sua opera –, se da una parte gli impediscono la notorietà, tuttavia lo lasciano libero di esprimersi completamente, senza freni inibitori, pur nella sofferenza con cui costruisce l'opera, e di mostrare del popolo di Roma e di quella società ogni aspetto, positivo o negativo che sia.

Seguendo la moda del tempo, Bartolomeo Pinelli acquista invece una certa notorietà vendendo le proprie opere a un pubblico che richiede immagini stereotipate, oleografiche, “facili” e immediate.

15. M. MARÈ, *Una linguaccia*, in *Silabbe e stelle*, Roma, Ellemme, 1986, pp. 92-93; poi in *Id.*, *Dentro a mmillanta Rome. Poesie 1974-1993*, a c. di M. Teodonio, Roma, Rendina Editore, 2003, p. 101.

Spesso le sue incisioni non sono altro che teatrini su sfondi fittizi di cartapesta con facce ingrignate di attori popolani, una specie di cartoline per i turisti che si recavano nella Città Santa per subirne la bellezza, però anche per ricercarne il fascino torbido che quelle immagini ricreavano – e ci riferiamo naturalmente alle serie dei briganti o dei popolani violenti, armati di “cortelli”, “stocchi” e “serci”.

Giggi Zanazzo (1860-1911) utilizzerà più tardi, nei suoi racconti sul coltello, oltre a ricordi paterni, gli stessi termini ed esempi già riportati da Gabelli di cui abbiamo riferito più sopra. Il che comprova che ai suoi tempi i costumi da lui documentati erano ormai in disuso. Egli infatti fu più studioso-raccoglitore di testimonianze sulle tradizioni della Roma sparita che testimone diretto:

Er cortello, pe' li Romani der mi' tempo, era tutto, era la vita! Se lo tie-neveno in saccoccia, magari assieme a la corona, e ogni tanto se l'attastaveno pe' vvede si cc'era sempre, e sse l'accarezzaveno come si ffussi stato un tesoro. Pe' l'loro er cortello era un amico che nu' li lassava mai ni la notte, ni er giorno. La notte, sotto ar cuscino, er giorno in bèrta ltasca. De quanno in quanno lo cacciàveno fòra, l'opriveno, l'allustràveno, l'allisciàveno, e mmagari se lo bbaciàveno. E sse lo bbaciàveno davvero, si ssu la lama sbrilluccicante, ce stava scorporito er nome de l'innamorata, come preempio: «*Nina, Nunziata, Rosa, Crementina*, oppuramente: *Amore mio, coremio, stella mia, pensiero mio*. Perchè allora c'era l'usanza che, ammalappena una ragazza se metteva a ffa' l'amore, la prima cosa che arigalava ar su' regazzo era er cortello. Anzi, a 'sto preposito, sempre a ttempo mio, veh?, una Tresteverina, una Monticiana, una Regolante, sposava controggenio un giovinotto che in tempo de vita sua nun avesse avuto che ffa' cco' la ggiustizia, e nun avesse mai messo mano ar cortello. Era un vijacco, una carògna. Era 'na cosa nun troppo pe' la quale, voi me direte: ma cche cce volete fa'? La mòda era accusi! Adesso l'usanza de rigalasse li cortelli, quanno du' ggiovinotti se metteno a ffa' l'amore, a Roma è sparita der tutto. Ma nno pperò in de li Castelli romani, come Mmarino, Castello, Arbanò, Ggenzano, indove, speciarmente a Mmarino, l'usanza de rigalasse er cortello ausa incora. Quanno vinneno a Roma li francesi cor generale *Paraguai*, cacciorno fòra un editto indove la quale ce diceva: che cchi era trovo cor cortello in saccoccia sarebbe stato *schizzo fatto fucilato*. Fu ttrovo infatti a un certo Lorenzo o Paolo Cascapera, che, mmezzo imbriaò, arispose ar gendarme che je trovò er cortello: «*Lo porto per ammazzà' un francesè*. Callo callo, fu pportato a piazza der Popolo, e ffucilato su ddu' piedi, senza processo e gnente. M'ariccontava la bbon'anima de mi' padre, che quanno in d'un'osteria de Trestevere o

dde li Monti, se presentava un gendarme francese a ffa' er perquirato, a uno a uno, a ttutti l'avventori, questi, prima d'arzasse, piantaveno la punta der cortello sotto a la tavola indove staveno a ssede', poi s'arzà-veno e sse ffaceveno visità', ssenza fa' un fiato. E ll'oste, la sera, prima da chiude, ce trovava sotto a le tavole trenta o quaranta cortelli, che ppoi, in de la ggiorata der giorno appresso, ogni avventore nun amancava mai d'annasse a ffa' restituvì quello suo.¹⁶

Tutto ciò valeva per questi romani, eredi della *virtus* guerresca e del concetto di *ius* su cui le legioni avevano fondato l'*imperium* trasformati nell'abilitazione a tutelare direttamente, armi in pugno, le proprie ragioni. Il risultato era l'uso radicato e diffuso da molti secoli, in ogni ceto, di muoversi muniti di lame di ogni genere – o per dirla con Belli di *fusi, palossi, stiji, stocchi, taffini e verduchi* –¹⁷ e di servirsene con estrema disinvoltura già nei secoli precedenti il porto d'armi. Verbali e carte processuali dell'epoca giunte fino a noi testimoniano fatti simili a questa ricostruzione ambientata all'inizio del Seicento dallo storico contemporaneo Riccardo Bassani, che racconta come offese o provocazioni che sfociavano in risse di strada non fossero

un fatto in sé né isolato né eccezionale [in quanto a Roma esistevano] tante bande di giovani disordinati che nelle ore notturne si aggiravano armate di tutto punto, a dar le «baie» e a giocare a dadi o a «primiera» da un'osteria all'altra: genti ardite, insolenti, erranti, strabocchevoli, naturalmente inclinate al peggio. Queste bande costituivano un elemento caratteristico della società cittadina, non solo romana, del Cinque-Seicento ed erano aggregate per unità sociali ben definite: c'erano bande di nobili, di artigiani, di artisti, di forestieri ed anche di mendicanti, zingari e ladri. Autorità e persone dabbene li giudicavano amorali ed ever-sive. Ma i loro comportamenti erano anche il segnale di un atteggiamento più marcatamente critico nei riguardi della società del tempo, che si andava accentuando proprio negli anni di fine secolo, all'inizio di una fase di profonda crisi sociale e culturale che solo più avanti sarebbe rientrata sotto il controllo delle classi dirigenti. Questi giovani trasgressivi erano considerati alteri ed ambiziosi, asociali e bugiardi, immorali e irreligiosi. Tuttavia al loro atteggiamento – in chiaro contra-

16. G. ZANAZZO, *Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, S.T.E.N., 1908 (ristampa anastatica: Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1982), pp. 212-215.

17. Tutte queste denominazioni sono di genere allusivo o descrittivo: il *paloscio* (o *paloscio*) per esempio è l'italianizzazione, attraverso l'ungherese *paleash*, del turco *pala* e designa un coltellaccio a lama larga; il *verduco*, invece, dallo spagnolo *verdugo* (getto, pollone), era una lama da punta che si celava nei bastoni animati.

sto con gli assetti di potere e le forme di controllo sociale e culturale in vigore – non veniva riconosciuto un significato politico e, volutamente, se ne confondeva l'immagine con quella del delinquente comune.¹⁸

È importante sottolineare il fatto che finché la legge non lo proibì, il porto delle armi, sia lunghe che corte, non era peculiarità o diritto della nobiltà e degli "uomini d'arme" – che di solito se ne servivano per risolvere le *questioni* in un duello rigidamente regolamentato dall'etica cavalleresca: armi pari, sfida annunciata, testimoni, ecc. –, ma era diffuso presso ogni fascia sociale. Il popolano romano in particolare era totalmente immerso in quella "cultura del coltello" che fino a tutto l'Ottocento ha insanguinato le strade dei rioni di Roma e ha dato luogo anche a una retorica e a una mitologia troppo volte acquiescente verso quel tipo di violenza, anche, come abbiamo visto, con direttive pedagogiche molto puntuali e con propaggini che sono giunte fino agli inizi del secolo successivo, scemando poi progressivamente per le cause ben individuate nel libro di Giancarlo Baronti: il plebeo infatti non poteva, ma neppure voleva ormai rifuggire da questa sua cultura. Basti riportare come esempio un elenco minimo di nomi, qualifiche o espressioni che si riferiscono al popolano bullo e violento: Rugantino, *civis romanus*, gradasso, *miles gloriosus*, smargiasso, bruttone, greve, millantatore, ammazzasette, spaccone o spaccamonti, vantone plautino, alcuni assurti anche a personaggi del teatro popolare romano e a simboli metaforici di un tipo ben identificato, talvolta anche come segnale di superiorità romana o romanesca. Scrive d'altra parte l'autore:

Nel corso dei primi decenni del secolo XIX, nei confronti della figura del popolano rissoso e perennemente fornito di coltello, completamente esautorato dalla dimensione del cieco e pertinace perseguimento della propria personale realizzazione all'interno dei momenti effimeri del confronto passeggero e del diverbio occasionale, si trovano notevoli tracce di paternalistica benevolenza, di comprensione e anche – in particolare quando nello stato pontificio e in quello borbonico cominciano a manifestarsi consistenti fermenti innovatori e rivoluzionari – di una certa compiacenza. L'ignaro e indifferente, ma non per questo meno apprezzato e blandito, legittimismo del popolano, totalmente alieno e lontano dalla dimensione politica, assorbito a coltivare la sua prepotente e compiaciuta individualità, fa facilmente di-

18. R. BASSANI E F. BELLINI, *Caravaggio assassino. La carriera di un "valent'uomo" fazioso nella Roma della Controriforma*, Roma, Donzelli, 1994, pp. 9-10.

menticare o considerare come veniale esuberanza, la sgradevole e diffusa abitudine che lo vede, durante il tempo libero, scambiare fraterne coltellate con i suoi simili. Il gesuita Antonio Bresciani mitizza addirittura questa figura di popolano romano con in tasca l'indispensabile corona del rosario e l'immancabile coltello:¹⁹ la corona del rosario strumento necessario alle quotidiane e doverose devozioni finalizzate alla salvazione dell'anima immortale, il coltello, invece, per i serotini riti a conforto e soddisfazione della tronfia alterigia dello spirito individuale, non certo immortale ma appunto per questo bisognoso di continue gratificazioni.²⁰

Un anonimo testimone straniero dell'epoca, uno di quei viaggiatori che vedendo la realtà della Roma loro contemporanea la raccontavano direttamente, accumulando un materiale socio-antropologico fondamentale per la conoscenza del momento storico, molto tempo prima aveva già detto chiaramente quanto poi affermerà Baronti: «A Roma si uccide più di quanto si rubi, e la coltellata fuori dall'osteria tra parenti e amici incontra presso i giudici maggior indulgenza che non il brigantaggio e la rapina».²¹ E Silvio Negro afferma che dal 1850 al 1852 si registrarono 247 omicidi, tutti per arma da taglio e causati, stando ai cronisti dell'epoca, «da gelosie di mariti, rivalità in amore, ingiurie, liti di gioco, scommesse alle corse, "bugie" di ubriachi, gare di sorpasso con le carrozze», con una media di un morto ammazzato l'anno ogni 1290 abitanti.²²

Nel sonetto *Er Ziggnore e Caino* (1147) Belli avvalora simbolicamente sia pratiche usuali che accettazione di tali comportamenti generali, per esempio quando, riproducendo l'episodio biblico dell'uccisione di Abele, arriva addirittura a forzare l'*interfecit eum* della *Vulgata*:²³ in questo modo, come puntualizza Marcello Teodonio, Belli «aggiunge il particolare drammatico e concretamente romanesco del coltello

19. *Pippetto Squarcia* (nomen omen!), in A. BRESCIANI, *Edmondo, o Dei costumi del popolo romano*, 3 voll., Milano, Muggiani, 1872, I pp. 128-129.

20. G. BARONTI, *Coltelli d'Italia. Rituali di violenza e tradizioni produttive nel mondo popolare. Storia e catalogazione*, Catanzaro, F. Muzzio Editore, 1986 (nuova ediz. 2008), p. 37.

21. Da P. BOUTRY, *La Restaurazione (1814-1848)*, in *Roma moderna*, a c. di G. Ciucci, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 408 (ma interessanti anche pp. 390-393).

22. S. NEGRO, *Seconda Roma. 1850-1870*, [1943], nuova ediz., Vicenza, Neri Pozza, 1966, p. 116.

23. «Dixitque Cain ad Abel fratrem suum: "Egrediamur foras". Cumque essent in agro, consurrexit Cain ad versus Abel fratrem suum et interfecit eum» (*Genesi*, 4, 8).

[«L'hai cuscinato tú ccor tu' cortello / quann'io nun c'ero che jje classi ajjuto»;²⁴ e nell'ultimo sonetto del trittico *Er zagrifizzio d'Abbramo* (757-759), Belli scrive che il Patriarca «cquer boja de padre arza er maruccio / ttra ccap'e ccollo ar povero cojjone», utilizzando quello che secondo Guglielmotti era «il coltello largo, corto e pesante adoperato per sgozzare le pecore e dai beccaj per ispezzar carne e ossa di bestie macellate».²⁵

Nel brano citato Baronti mette tra l'altro in evidenza una delle facce di quella commistione tra sacro e profano che ritroviamo in tutta l'opera romanesca di Belli. «Er cortello e la corona» potevano dunque essere portati dai «moderni gladiatori»²⁶ divisi, ognuno nelle due tasche dei pantaloni, o in una sola delle *saccoccie*, dove addirittura la corona era attorcigliata intorno all'arma, quasi amuleto spirituale intimamente legato ad amuleto terreno, in una commistione allo stesso tempo sacra – di una sacralità tutta popolare, certo – e blasfema tra l'arma, strumento di morte, e il rosario, *strumento* di preghiera. Cosicché il coltello era naturalmente considerato dal romano feticcio, talismano, «totem del mondo popolano», come lo qualifica molto opportunamente Teodonio nel commento a *La nottata di spavento* (1452), e perfino oggetto apotropaico (i «coltelli magici» di cui parlano Baronti e de Feo in varie parti dei loro scritti). Per conferire loro poteri spirituali era inoltre uso antichissimo consacrare le armi, inserire nelle impugnature reliquie o incidervi brani di preghiere.

È quindi poco sorprendente che nel sonetto da cui abbiamo preso l'avvio il poeta riferisca in altro contesto di quell'uso popolare che, essendo una delle caratteristiche tipiche e più importanti della plebe romana dell'epoca (e uno dei più gravi problemi dell'ordine pubblico cittadino), veniva riportata nelle escussioni di testi, confessioni di colpevoli, testimonianze più o meno forzose, perizie o verbali giudiziari o polizieschi quando si compiva la ricognizione di cadaveri, vittime di risse d'osteria o di strada. Si vedano a titolo esemplificativo queste brevi e varie, ma significative testimonianze processuali provenienti dall'Umbria ottocentesca, peraltro comuni a molte altre regioni: «Nelle saccoccie haveva, la corona, un coltello serratoro»; «In una saccoccia di

24. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., commento al sonetto.

25. A. GUGLIELMOTTI, *Vocabolario marino e militare*, Roma, C. Voghera, 1889 (ristampa anastatica: Milano, Mursia, 1967).

26. «Belli vedeva in certi popolani protagonisti del coltello e della sassata i moderni gladiatori», in G. VIGOLO, *Il genio del Belli*, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1963, II p. 119.

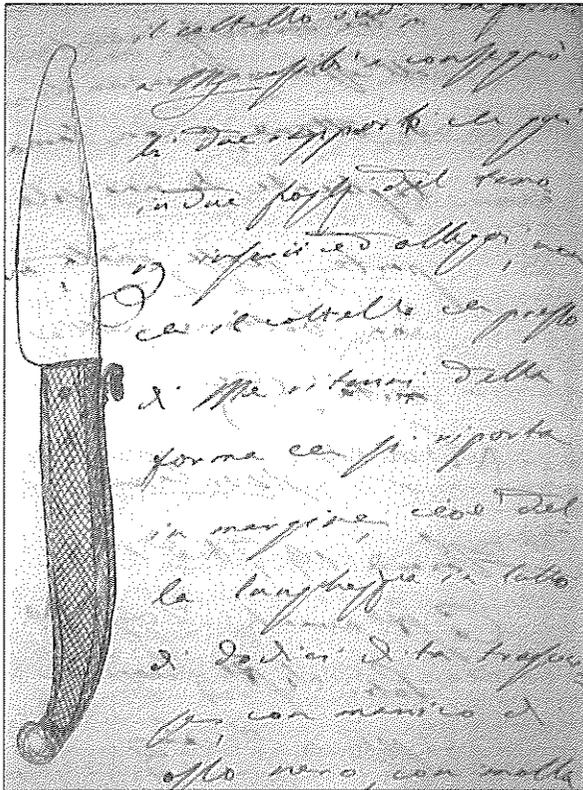


Fig. 3 – *Disegno a grandezza naturale e descrizione di un perito di serratore lungo un palmo, del tipo più frequentemente intascato, confiscato il 15 settembre 1834 dopo perquisizione corporale a un certo Domenico Mei, di anni 24.*

(Archivio di Stato di Roma, Tribunale del Senatore, busta 1734).

detti calzoni la corona di due imposte stronca con bottoni di legno e un coltello serratore da saccoccia»; «Con un coltello serratore da saccoccia me lo strinsi alla vita e con quello li diedi un colpo nella schiena».²⁷

Contro poi l'uso delle armi da fuoco – probabilmente non a torto lasciate ai vili e chiamate spregiativamente *cacafoco* per la naturale avversione verso di esse da parte del popolano, e per valorizzare l'uso del coltello, arma invece dei coraggiosi – nel sonetto *Er civico ar quartiere* (292) Belli scrive:

Buggiaralle peddio chi l'ha inventate
st'armacciacce da foco bbuggiarone!
Ché ggìa de scerto dovettesse un frate
co un po' de patto-tascito a Pprutone.
Sor zargente, nun famo bbuggiarate:
cuanno che mme mettete de piantone,

27. BARONTI, *Coltelli d'Italia*, cit., p. 37 n. 54, p. 35 n. 49.

o ccapateme l'arme scaricate,
 o ar piuppiù ssenza porvere ar focone.
 Cortello santo! Armanco nun è cquello
 vipera da vortasse ar ciarlatano!
 Pe mmé, evviva la faccia der cortello!..
 Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
 Nun ze pò mmai sapé co st'arme in mano!
 E ppò a le vorte caricalle er diavolo.

30 novembre 1831

Puntualizza Vigolo: «Il contrasto fra coltello e arma da fuoco esprime bene il motivo storico e la caratterizzazione psicologica di quello scorcio d'epoca». ²⁸ L'uccisione a pistolettate, il 17 ottobre 1917, del professor Achille Bellori, primario dell'ospedale di Santo Spirito, è una data molto importante nella storia della criminologia «perché in quei tempi la mala non sparava, e quella fu, per la città di Roma, la prima revolverata mortale, vera espressione del progresso». ²⁹

Con amaro sarcasmo, Belli si fa interprete inoltre di una forma paradossale di moralità popolare, di un'etica che attesta un atteggiamento molto particolare e inquietante, definibile forse come «*pietas* del coltello» (*Er grann'accaduto successo a Pperuggia*, 1038):

Ma cche ffatti se senteno, eh Strijjizzo?
 Manco fussimo ar tempo de Nerone.
 Legà in der zonno un povero padrone
 e bbuttallo in camiscia drent'ar pozzo!
 Striggnene, sarv'oggnuno, er gargarozzo
 co un fazzoletto bbianco de cotone!
 ficcasse un stracc'in bocca, e ecco un bastone
 incarzajjelo ggiù ssino in der gozzo!
 Pe arrubbà cquattr'argenti e cquare'anello
 c'era bbisogno mó, ffijji de cani,
 de fà ttutto st'orrore de sfraggello?
 Volete ammazzà un omo oggi o ddomani?
 Eh bbuggiaravve, pijjate un cortello
 e ammazzatelo ar meno da cristiani.

5 gennaio 1834

28. VIGOLO, *Genio del Belli*, cit., II p. 207.

29. S. VALENTINI, *Sor delegato mio. Francesco Ripandelli commissario di P. S. nel Trastevere degli anni ruggenti*, Roma, Palombi Editori, 2006, p. 88.

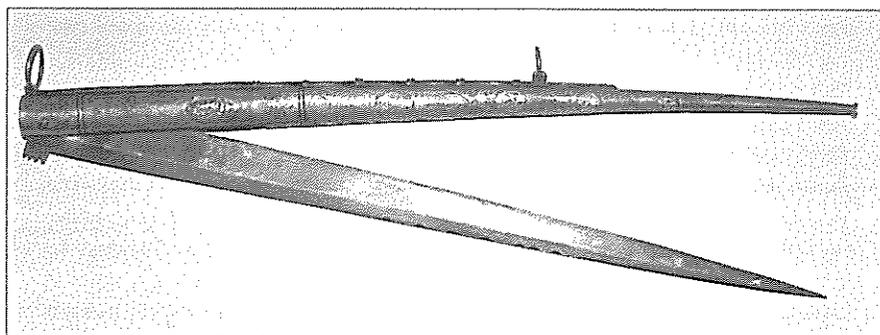


Fig. 4 – *Coltello con manico d'ottone, aperto cm 80 ca. Tali esemplari venivano sospesi mediante i due anelli sul dorso della molla e utilizzati come ex voto.*

Della “cultura del coltello” rimangono poi molte e importanti testimonianze materiali: per esempio i tipici coltelli dal manico d'ottone inciso e guarnito di placche d'argento raffiguranti immagini sacre, effigi di imperatori romani, papi e re, la cui produzione cessa con la morte di Pio IX. Tali coltelli, che potevano superare anche il metro di lunghezza, venivano appesi dal proprietario pentito come ex-voto sulle pareti del portico della chiesa di Santa Maria in Trastevere o, a destra del transetto, nella cappella Strada Cupa, dal nome della piccola via del Gianicolo in cui fu rinvenuta la miracolosa icona della Madonna lì collocata.

Forse nessun altro oggetto dell'epoca ci fa vedere e “sentire”, al pari di questi coltelli d'ottone, quanto effettiva fosse a Roma l'alleanza tra fede e potere temporale, tra devozione e “bullismo”. Proprio «er cortello e la corona»!

La “cultura del coltello”. Come già detto più volte, è Baronti a dare la definizione di “cultura del coltello”, nel suo ottimo lavoro in cui compie una delle analisi più ampie e approfondite su quei fenomeni che, partendo dalla cultura materiale – fabbricazione, commercializzazione e diffusione del coltello –, si riallacciano a molti degli aspetti socio-antropologici legati a tale cultura. Citiamo tutta la presentazione redazionale, che dà una chiara idea dei contenuti del volume:

Questo libro non si limita ad indagare minuziosamente gli aspetti della produzione materiale nel corso del secolo passato, ma affronta compi-

tamente anche le profonde implicazioni sociali e culturali che il coltello ha assunto e per lungo tempo ha mantenuto in Italia. Alla versatilità insita nelle potenzialità formali e materiche dell'oggetto, nel nostro Paese si è unita un'ulteriore valenza: il coltello è stato il segno crudelmente e ferocemente esibito di una radicata e diffusa violenza, l'emblema di una frammentata ma pullulante aggressività. "Spada del popolo" è stato romanticamente definito il coltello. Durante buona parte del secolo scorso nelle regioni centro-meridionali del Paese, non c'è uomo del popolo che nel proprio coltello accuratamente scelto, soppesato e provato al momento dell'acquisto, non veda il segno tangibile della propria umana e virile consistenza, della dignità e dell'orgoglio personali. Le leggi restrittive sulla fabbricazione, sulla detenzione e sul porto dei coltelli, indotte dal crescente aumento dei reati di sangue, hanno determinato la scomparsa di molte comunità artigiane, da secoli dedite alla lavorazione dei ferri taglienti. La situazione oggi è profondamente cambiata. Superata la fase del rifiuto del cattivo passato, si sta provvedendo alacramente a riallacciare i fili lacerati delle antiche tradizioni artigiane.

Il libro di Baronti è importante perché la recente letteratura romanesca sulla "cultura del coltello" della Roma ottocentesca è troppo spesso anche stantia, ridotta com'è a una sequela di personaggi, episodi, immagini oleografiche e mitologie che troppo spesso non tengono conto di una ricerca antropologica atta a riconsiderare la valenza del fenomeno nella società romana dell'epoca.³⁰ Condanna e accettazione del fenomeno si alternano e poche volte ne viene studiata la peculiarità. La *virtus romana* – il coraggio o addirittura la ricerca del rischio con la certezza di poter soccombere nel momento in cui si affronta l'avversario «cor cortello in arto, / co la spuma a la bbocca e ll'occhi rossi» deve perciò essere ancora raccontata nelle sue implicazioni culturali, di vita e di costume; e il libro di Baronti, recentemente ristampato (2008), appare il tentativo finora più articolato e completo di farlo; anche se, impeccabile dal punto di vista antropologico, il saggio difetta nella catalogazione, per una serie di classificazioni erronee evidenziate da altri studiosi.³¹

30. Bartolomeo Rossetti, nel citato *I bulli di Roma*, dedica un lungo capitolo (pp. 213-270) a quella che chiama *La saga del coltello*, quasi un'agiografia della figura del bullo violento. Più documentato e filologicamente corretto il testo di R. MARIANI, *I (veri) bulli di Roma*, cit.

31. Vedi nella rivista specializzata «Lame d'autore» alcuni interventi di F. DE FEO: *In nome del Papa Re*, 1999 (1); *Siciliano, il re dei coltelli italiani* (I e II parte), 2001 (4) - 2002 (1); *Coltelli d'amore*, 2002 (1); *Fatta la legge trovato l'inganno*, 2003 (2);

L'osteria. Se dunque le quartine de *L'aducazzione* indicano dei generici, ancorché diretti doveri del ragazzo, le terzine sono ambientate dall'etnologo Belli in quel luogo tipico della Roma di metà Ottocento che è l'osteria, così descritta nel sonetto che stigmatizza aspramente la limitazione di quello che al popolano appariva, ed era, un vero *servizio pubblico*:

Li cancelletti I, 155

Ma cchi ddiavolo, cristo!, l'ha ttentato
sto pontescife nostro bhenedetto
d'annàcce a sseguestrà ccor cancelletto
quella grazzia-de-ddio che Iddio scìa ddato.

La sera, armanco, doppo avé ssudato,
s'entrava in zanta pace in d'un buscetto
a bbeve co l'amichi quer gocchetto,
e arifiatà lo stommico assetato.

Ne pô ppenzà de ppiù sto Santopadre,
pôzzi avé bhene li mortacci sui
e cquella santa freggna de su' madre?

Cqui nun ze fa ppe mmormorà, ffratello,
perché sse sa cch'er padronaccio è llui:
ma ccaso lui crepassi, addio cancello.

Terni, 2 ottobre 1831

Puntualizza causticamente Belli alla nota 1: «Leone XII fece porre alle porte delle bettole un cancello onde per mezzo a quello si spacciasse il vino, ed alcuno non si fermasse dentro a bere. Così tutti bevevano per le strade, con non minorazione di scandalo». E alla nota 12: «Di fatti Pio VIII, successore di Leone, fece tor via i cancelletti, de' quali in certi rioni il popolo fece tanti falò». Scrive Gibellini in altro luogo e differente contesto: «Nel sonetto *L'aducazzione* le terzine fanno capire che chi parla qui è un teologo da osteria, forse un accanito bevitore, un leibniziano di Trastevere che poco evangelicamente apprezza il ricorso al coltello più della paziente sopportazione».³²

Serramanico piemontesi, 2005 (27); *La balestra di Avigliano*, 2006 (32); *Le "occasioni" del coltello*, 2007 (37); *I coltelli alla romana e dello Stato Pontificio* (I e II parte), 2008 (39 e 41).

32. P. GIBELLINI E N. DI NINO, *Il Belli sacro in dialetto e in lingua*, da P. GIBELLINI (ed.), *La Bibbia nella letteratura italiana, I: Dall'Illuminismo al Decadentismo*, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 225-226.

Fu dunque Papa Leone XII, Annibale Sermattei della Genga,

con una campagna di editti che calmassero i bollenti spiriti dei suoi sudditi, a inventare il cancelletto. Il 31 marzo 1824 emanò un provvedimento contro gli spacci di vino al minuto, facendo collocare sulle porte delle osterie i famosi cancelletti: una misura disastrosa e profondamente impopolare che portò a un devastante aumento dell'ubriachezza pubblica.³³

Artaud de Montor, biografo contemporaneo di Leone XII, riporta diversamente la notizia:

A fine di preparare buoni esempi, o diciam piuttosto per allontanare i cattivi esempi, erasi ordinato che venissero chiuse tutte le bettole, nelle quali il vino bevuto in troppa grande abbondanza cagionava frequentemente scene funeste. Per ordine del papa, il governo aveva fatto disporre certi cancelletti, o barriere, dalle quali distribuivasi il vino, e ciascuno era obbligato di andare a berlo nella sua propria casa. La fermezza del papa, nemico dichiarato de' coltelli, vinse ogni ostacolo e fece rispettare i suoi comandi. Il popolo ciò non ostante vedeva con dolore distrutte le sue abitudini di orgie, di libertà, di licenza, e mormorava contro un ordine che mandava a casa loro, diceva esso, uomini per la maggior parte sprovveduti d'un domicilio appena appena sufficiente [...].³⁴

Sono considerazioni che nello stesso periodo proponeva Gaetano Moroni, detto *Ghitano*, barbiere (e qualcosa di più) di *Papa Grigorio*, anch'egli autore di norme repressive su cui Belli, nel 1832, scrisse tra l'altro *L'editto de l'ostarie* (540): «Noi m'annesse a scannatte er giacubbino, / sp'ennesce ar prezzo che tte va ppiù a ccore, / ma gguai pe ccristo a cchi cce tocca er vino». Ecco dunque cosa dice il Moroni:

A voler impedire le frequenti liti, i ferimenti, le uccisioni, e lo scialacquo prodotti dagli intemperanti bevitori di vino, il Papa fece porre alle pubbliche bettole venditrici di solo vino alcuni cancelletti di legno, acciò il popolo si provvedesse del vino, ma non ci si fermasse a gozzovigliare a danno delle proprie famiglie e salute, ed a prender lite pel giuoco funesto delle passatelle, fomite di tanto ammazzamento. Il popolo basso mormorò, i saggi benedirono il provvedimento, e la fermezza di Leone XII vinse ogni ostacolo, e fece rispettare i suoi ordini.

33. E. DUFFY, *La grande storia dei papi. Santi, peccatori, vicari di Cristo*, Milano, Mondadori, 2001, p. 143.

34. A. DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII*, Milano, G. Resnati, 1843, p. 148.

Le felici conseguenze di questi, ed i vantaggi che ne derivarono, pienamente giustificano la misura presa, ad onta delle critiche che molti fecero a tale temperamento.³⁵

Qualunque cosa si pensi di *Ghitano*, non aveva poi tutti i torti. La ritualità della violenza – con tutti i suoi personaggi, elementi e coazioni a ripetere i soliti gesti: il gioco delle carte, il vino, la passatella, la morra, la ruzzica, le bocce, i tentativi di seduzione più o meno diretta, la rissa – è un elemento fondamentale della vita sociale nell'osteria, soprattutto quando si arriva all'ultima fase del litigio. Le tappe sono consequenziali: obbligo di salvaguardare l'onore attraverso il coltello: «Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata», afferma perentorio il bullo fatalista in *Omo avvisato è mezzo salvato* (401); spacconerie; sfottò in punta di fioretto come preludio alla rissa (*La minchionella*, 2068); provocazioni sempre più minacciose (*A Compar Dimenico*, 12): «Perché si ccaso sce vôi fà er bruttone, / do dde guanto a ddu' fronne de cortello / e tte manno a Ppalazzo pe cappone»;³⁶ gestualità programmate; rifiuto netto dell'utilizzazione di armi da fuoco in quanto vili e non consono all'uomo d'onore che maneggia solo il coltello. Non aveva forse affermato il popolano in *L'arme provibbite* che «Chi pporta l'arme [da fuoco] ha da morì in catene, / eccett'a nnoi che in tanto diavolèrio / si pportamo er cortello, è a ffin de bbene»; o esprimendosi allo stesso modo in *Er civico ar quartiere?* Sul contrasto tra uso del coltello e quello della spada polemicamente, e retoricamente, anche Trilussa contrapporrà più tardi le due diverse lame:

Un vecchio Cortello
diceva a la Spada:
– Ferisco e sbudello
la gente de strada,
e er sangue che caccio
da quele ferite
diventa un fattaccio,
diventa 'na lite...–

La Spada rispose:
– Io puro sbudello,
ma faccio 'ste cose
sortanto in duello,
e quanno la lama
l'addopra er signore
la lite se chiama
partita d'onore!³⁷

35. *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastico da S. Pietro sino ai nostri giorni compilato dal cavalier Gaetano Moroni romano Primo aiutante di Camera di Sua Santità Gregorio XVI*, in Venezia dalla Tipografia Emiliana, 1846, vol. 38 p. 62.

36. Una fronda corrispondeva a un palmo di canna mercantile romana (m 1,991), così suddivisa: otto palmi (m 0, 248 = cm 24,8), dodici once (m 0,020 = cm 2), cinque minuti (m 0,004 = mm 4).

37. TRILUSSA, *La spada e er cortello*, in *Tutte le poesie*, a c. di C. Costa e L. Felici, Milano, Mondadori, 2004, p. 296.



Fig. 5 – *Bartolomeo Pinelli, Rissa romanesca.*

Giunge infine lo scontro diretto e cruento, tanto più che morire in un duello o nella rissa di strada o d'osteria è cosa più onorevole che morire in prigione, e uccidere o soccombere di coltello è da veri cristiani: ancora *Er grann'accaduto successo a Pperuggia*, «Volete ammazzà un omo oggi o ddomani? / Eh bbuggiaravve, pijjate un coltello / e ammazzatelo ar meno da cristiani».

Il realismo di Belli, frutto dell'attenzione alla vita quotidiana del popolano, registrata dal poeta con la precisione dell'entomologo coinvolto però dalla materia che studia, riporta dunque il lettore a punti di riferimento molto precisi.

Mentre in tutto il resto d'Europa fin dall'antichità in caso di alterco, rissa o diverbio si ricorreva a un confronto meramente fisico basato su tecniche di lotta o di boxe, durante le quali molto spesso il più forte aveva la meglio, in Italia si faceva ricorso con estrema facilità, come già accennato, all'arma bianca.³⁸ Tra le classi dominanti fiorirono dunque

38. Nel 1829 Stendhal scriveva: «Tra i romani delle classi povere si usa il coltello invece del pugno»: STENDHAL, *Passeggiate romane*, Milano, Garzanti, 1983, p. 178.

tradizioni schermistiche importanti che divennero progenitrici del moderno agonismo sportivo, ma le classi subalterne furono altrettanto esperte e inventive.

Esse, infatti, svilupparono diverse e non meno efficaci tecniche di combattimento da strada, specializzandosi in particolare nell'uso di vari e tipici coltelli a serramanico, che divennero l'arma caratteristica di molte tra le popolazioni dell'Italia preunitaria, come testimoniato abbondantemente, e con qualche stupore reale o enfatico, da molti viaggiatori nei loro resoconti del *Grand Tour* e in una certa iconografia ottocentesca.

Tra gli Stati nei quali dilagò maggiormente la piaga del coltello va annoverato innanzitutto il Piemonte, dove durante l'occupazione napoleonica si producevano e si utilizzavano minacciosi serramanico su cui, tra gli altri, ci offre resoconti dettagliati G.B. Malaspina, che nel 1796 attraversava quella regione: «La plebe, più feroce che in altre parti d'Italia, è facile alle coltellate»;³⁹ analogamente a quanto scrive qualche anno dopo Stendhal. Nello Stato Pontificio, anche se con abitudini e costumi diversi, il numero di fatti di sangue dovuti al coltello era stato nei secoli sempre molto elevato; come del resto nel Regno delle Due Sicilie, con picchi in Lucania e soprattutto in Sicilia.⁴⁰

A Roma una sorta di iniziazione alla "cultura del coltello", la cosiddetta *cicciata*, si svolgeva di notte nell'osteria: famosa era quella della Palombella, nei pressi del Pantheon. Ma nonostante la grande diffusione di queste pratiche, la tecnica schermistica si affinava individualmente sul campo, agli angoli delle strade, nelle osterie o in galera. La "scola de punta e tajo" non maturò mai fino a divenire, come per esempio in Sicilia, una vera e propria arte marziale da tramandarsi per generazioni in particolari ambiti e luoghi, dove si sviluppò una sofisticata "cultura del coltello" con numerosi modelli e stili. Per il loro carattere i fieri, individualisti e strafottenti trasteverini e monticiani difficilmente si sarebbero assoggettati a uno stile e a una disciplina rigidamente codificati da un maestro, ma si sarebbero spavalidamente misurati tra loro verificando di volta in volta il reciproco livello di preparazione.

Dunque la *cicciata* non rappresentava esclusivamente un allenamento al duello, ma propriamente il rito di passaggio per chiunque volesse essere rispettato e accolto tra i bulli riconosciuti. Il neofita doveva sfidare un bullo anziano con un coltello protetto da un robu-

39. G.B. MALASPINA, *Diario*, inedito all'Archivio di Stato di Firenze.

40. DE FEO, *Siciliano, il re dei coltelli italiani* (I e II parte), in «Lame d'autore», cit.

sto spago arrotolato strettamente intorno alla punta di modo che non potesse penetrare troppo: l'obiettivo da colpire non era un punto vitale, ma la *ciccia*, cioè la pancia del rivale. Se vinceva il duello, era ammesso e il rito terminava con una solenne sbronza da parte di tutti i membri del gruppo. Un'altra pratica romana era il duello "alla caprara": tenendosi per la mano sinistra o per la giacca, i due avversari si ferivano reciprocamente con decine di coltellate. Sopravvivere a questo genere di combattimento non era certo facile, e parteciparvi era prova di grande coraggio.

Nella cultura della plebe di Roma tutto il sapere si tramandava oralmente, o all'aperto o nell'osteria, davanti a *'na fojetta*. Possiamo definire tutto ciò l'«antipedagogia della strada», che trova la sua più esplicita espressione proprio ne *L'aducazzione*, e che viene fotografata efficacemente da Gibellini quando scrive che per Belli «la nuova Accademia è Trastevere, l'aula è l'osteria, la lezione [gli]ella impartisce il popolo: non lezione libresca ("e crebbi ciuco calzato e vestito"),⁴¹ ma di lingua, di realtà, di vita».⁴²

Un esempio poetico più tardo è quello proposto da Cesare Pascarella che nel poemetto epico-comico *La scoperta de l'America* fa svolgere il racconto di quell'impresa proprio dentro un'osteria:

– Oh! mo che grazziaddio semo arrivati,
Ah Bracioletta! portece da beve'.
... Dì un po', quanti n'avevi già portati?
Sette... e tre? Fanno dieci. Ah, Nino, beve!
Bevéte, sora Pia, questo è Frascati;
Come vié' se ne va. Ch'è roba greve?
Dunque... Dunque dov'erimo restati?
– Che gnente ce voressivo ribeve?⁴³

La legislazione repressiva contro questo e altri luoghi comunitari è molto ampia (basti ricordare il già citato fenomeno tutto ottocentesco dei "pattujioni", con il fuggi-fuggi generale degli avventori e «li cortelli serratori» piantati sotto i tavolini quando arrivavano i birri), come possiamo leggere per esempio in un estratto di un comunicato del Ministero degli Interni:

41. Sonetto *Mia vita*, in *Belli italiano*, a c. di R. Vighi, 3 voll., Roma, Colombo, 1975, III p. 600.

42. GIBELLINI, *G.G. Belli*, cit., p. 772.

43. C. PASCARELLA, *La scoperta de l'America* (sonetto XXIV), in *Id.*, *I sonetti. Storia nostra. Le prose*, Milano, Mondadori, 1967, p. 114.

Nell'Italia, proprio attorno al suo cuore, alla sua capitale, si verifica il massimo della delinquenza organizzata, specie nel rione Trastevere. [...] È l'effetto di carattere atavistico, nel quale la personale fierazza trascende fino ad essere selvaggia prepotenza? È l'effetto dell'antica qualità dei vini che beve il popolo, e che danno l'ebbrezza feroce? È l'effetto dell'antica tradizionale impunità, assicurata da un malgoverno che durò nei secoli? Certo è che, alle prime parole del diverbio, la mano corre al taschino. Perciò la polizia ha organizzato dei cosiddetti "pattuglioni" i quali all'improvviso penetrano in un'osteria e perquisiscono i clienti;⁴⁴

o nel satirico racconto de *'N'informata ar Teatro Nazionale*, di Zanazzo, in cui, alla fine, un accenno di rissa tra gli spettatori è bloccato dall'arrivo di un pattuglione guidato da un commissario che toscaneggia:

– *Salve, o Rosavia, sira di Maganza;*
mi duole del reo caso ch'bo saputo;
ma, se to poni in me la tua fidanzata,
presto sarò il tuo sposo e il più... – Cornuto!...
 – *Quanno parla, 'sto boccio de Carlone,*
par'un gatto che ciancia 'r pormone!
 – *Eh mosca! – Eh zitti! – Eh state quieti state,*
accidentaccio puro a le crature!
 – *Eh fermi, ragazzi; nun intruppate:*
stasera famo quattro bott'a cure.
 – *Sta' fermo co' le mano! – E che sò io?*
È stato lui; io sto p'er fatto mio.
 – *Là, tu che rughi tanto fatt'avanti;*
te possin'ammazzatte, te sfiguro!
 – *Chi sfiguri? vardateme garganti!*
A me cerc'a nun famme tant'er duro...
 – *Ah giuvenotti, otto! er gatto incaja,*
vedo l'incarcaserci che scannaja.
 – *Mondo birbone, unni momento risse!*
Vogliamo smette' o no, brutta 'anaglia?
 – *Brav'er Pidalettaroo! – Benee!! – Bisse!...*
 – *Che so' io? – Che so' io? Ma lei se sbaglia.*
 – *Oggi, di vesti ladri, dio patata,*
*se dura, se n'h'a fare una retata!*⁴⁵

44. Da «La Tribuna illustrata della domenica», 31 luglio 1898 (cfr. VALENTINI, *Sor Delegato mio*, cit., pp. 16-18).

45. G. ZANAZZO, *Un'informata ar Teatro Nazionale*, 1882 (Roma, Perino, 1883; nuova ediz., *'N'informata ar Teatro Nazzionale*, in ID., *Poesie romanesche*, a c. di G. Orioli, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 389-391).

Per il popolano l'osteria rappresenta per un certo verso il porto franco nel quale far valere, in tempi e modi condivisi, la propria autonomia, lo spirito anarcoide che giungono al rifiuto totale delle norme sociali e familiari che lo perseguitano e lo soffocano, ma che, non sapendo egli né potendo o volendo raggiungere una coscienza politica oppositiva, vengono surrogate da ritualità quotidiane di scarsa prospettiva, che però almeno lo proteggono in modo fittizio dalla disperazione della sua condizione di invisibile nella Roma papalina ottocentesca. L'*ostaria* diventa dunque il luogo fisico e simbolico dell'incontro e del confronto, non sempre pacifici – quindi molto frequentemente dello scontro –, dove esprimere la propria individualità, eguale, parallela e gregaria a quella dell'altro, ma che si trasforma e si sublima nel momento in cui il coltello diventa un tramite comunicativo definitivo. Con conseguenze di cui non ci si può proprio meravigliare:

Er pizzico, 65

La sera che dall'oste ar mascherone,
pe ddà un pizzico in culo a Cerementina,
annai 'n zedia papale in quarantina
a lo spedàr de la Conzòlazzione:

er zor Stramonni che mme visitòne
quelli du' sgraffi dereto a la schina,
fesce: «Accidentil, cqua se va in cantina:
dev'esse stato un stocco bbuggiarone».

Po' abhoccasotto stesome in zur letto,
cominciò un buscio a frigge: e attura, e attura,
ah, sfiatava peddfo come un zoffietto!

Inzomma in ner frattempo de la cura
nun poteva stà acceso er moccoletto!
Eppuro eccheme cquà; ggnente paura.

Terni, 30 settembre 1830

Da notare il finale da vero bullo.

Sul dottor Antonio Trasmondi, chirurgo molto famoso all'epoca, Belli scrive un sonetto con due note molto incisive che ne lodano le capacità professionali e inquadrano il luogo dove operava:

La morte de Stramonni,¹ 1232

È mmorto er gran cerusico Stramonni:

e lo Spedàr de la Conzolazione ²
 nun ze pò cconzolà dda la passione
 che jje scià ffatto ggìa perde li sonni.

Oh cquello era davvero un omminone
 de studi profonnisimi e pprofonni!,
 che ssi ar monno vieniveno du' monni,
 guariva a ttutt'e ddua la scolazzione.

Nun ze trovava a Roma antro cerusico
 che conoscessi mejjo la maggnèra
 de crastà un galantomo e ffàllo musico.

Tiggne, roggne, sassate, cortellate...
 annàvio da Stramonni, e bbonasera:
 v'ereno in quattro zompi arimediate.

Terni, 30 settembre 1830

1. Il chirurgo Antonio Trasmondi, degno veramente della sua fama, godeva in Roma di una straordinaria popolarità. La ragione di ciò si troverà nella nota seguente.

2. L'ospedale di S. Maria della Consolazione, posto presso il Foro Romano, è destinato precipuamente a curare le ferite. Ivi affluiscono tutto il giorno i moderni gladiatori, o accoltellatori romani, per le conseguenze dei loro sanguinosi litigi.

Gli ospedali del Santo Spirito sul Lungotevere e della Consolazione sotto il Campidoglio – dal nome della chiesa così chiamata perché lì si *consolavano* i condannati a morte (compito che poi passò ai *confortatori*), le cui sentenze venivano eseguite fino al 1550 nella vicina Rupe Tarpea – erano i luoghi dove per lo più venivano portati, perché specializzati in questo campo, i feriti e le vittime di accoltellamenti (cfr. *Documenti*: C. RENDINA, *Le Chiese di Roma*, Roma, Newton Compton, pp. 205-206).

L'osteria è dunque il luogo in cui si scatenano liti che molto spesso giungono a conseguenze tragiche, ma talvolta anche a momenti di teatrino burlesco, durante i quali il gradasso si rende attore di *rugantine-rie* più o meno violente o comiche:

Io, 1175

E io? Nun t'aricordi che risposta
 che jje seppe fà io? Sí tu, ma io
 j'aridisse tratanto er fatto mio,
 come fussi una lettera de la posta.

Bbe', arrotavi: ma ccorpo d'un giudio;
 nu la fesce po' io la faccia tosta?

Chi jje lo diede er puggno in d'una costa?
 nu je lo diede io, sangue de ddio?
 Ah, ttu ssolo nun sformi? e fforz'io sformo?
 E ssi ttu nner giucà stai a la lerta,
 io me pozzo avvantà che mmanch'io dormo.
 Io so cche ìo co sta manina uperta
 io pijjo er deto che mme pare, e ll'ormo
 io nu lo tiengo mai pe ccosa scerta,

8 aprile 1834

arroganze però che vengono smontate dall'altra arma altrettanto tagliente della satira popolare, come si può leggere in uno dei testi più caustici sullo spaccamontagne romano:

Er Rugantino, 1103

Ecco llí er fumantino ammazzasette:
 lui sce faría scappà ssubbito er morto.
 A oggn'ette, eccolo llí, llui tajja corto,
 e aló, mmano a li tóni e a le saette!
 E pper'hai la raggione te vòì mette
 da la parte der torto?! ggià, dder torto,
 der torto, sissignora. E cche cconforto
 sce trovi a ruminà ttante vvennette?
 Queste sò mmattità dda regazzoni.
 Via, bbutta ggiú cquer zercio: animo, dico,
 o tt'appoggio du' carci a li cojjoni.
 Eh, cqua nun ze fa ll'omo. Co mmé, amico,
 sc'è ppoco da rugà. Dde li bbruttoni
 sai che cconto ne fo? Mmeno d'un fico.

17 marzo 1834

O ancora nell'altro sonetto analogo, *Le spaconerie* (113), ancora più ficcante del precedente, con magnifica conclusione degna del migliore Belli:

'Gni sordo-nato dice che ssei l'asso,
 e vvòrti l'ammazzati co la pala!
 Prz, te fischieno, Marco: tiette bbasso:
 c'ereno certi frati de la Scala.
 Te vedo, Marco mia, troppo smargiasso,
 e cquarchiduna de le tue se sala.
 Lassa de spaconà, nun fà er gradasso,



Fig. 6 – *Classici serratori alla romana. Il maggiore è di ca. 60 cm aperto.*

e aricordete er fin dé la scecala.

A ssentí a tté fai sempre Roma e ttoma:
e poi ch'edè? viè spesso e vvolentieri
chi tt'arizzolla e tte ne dà 'na soma.

Ognomo hanno d'avé li su' mestieri:
chi ffa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
sei bbraghieraro tu? ffà li bbraghieri.

Morrovalle, 21 settembre 1831

Le conseguenze delle minacce saranno di volta in volta tragicomiche – o meglio ancora drammatiche:

Er gioco de calabbraga, 30

S'er mi fio ciuco me porta lo stocco,
Titta, ciabbuschi quant'evvero er papa.
No, un cazzo, un accidente, sora crapa.
Alò, famo moschiera, o v'aribbocco.

Bè, sentúmece l'oste: «Ah padron Rocco,
fate capace sta coccia de rapa.
Dite, è vvero che l'asso nun se capa?»
Ahà! lo senti? oh caccia mo er bajocco.

Aù! nun pòzzo abbozzà più nun pòzzo.
 Sentime, Titta, si tu no lo cacci,
 va che mommó te lo fo uscí dar gozzo?
 Ah fuggi, guitto? fuggi? accidentacci!
 Sciò, va' in ghetto a impegnatte er gargarozzo
 pe ddí stracci ferracci chiò scherpacci.

Roma, 19 agosto 1830

Ma non sempre Belli ha voglia di scherzare. La brutalità e la violenza delle risse di strada, come quelle nelle bettole, trova in uno dei sonetti più rappresentativi (e straordinari) di tutta l'opera romanesca (*Chi ccerca trova*, 1622) il culmine epico sì, ma anche tragicamente insensato, con la sua capacità di raccontare e bloccare quasi cinematograficamente, con un fermo-immagine attonito, l'attimo in cui due "moderni gladiatori" di strada manifestano duellando la loro stupida tracotanza:

Se l'è vvorzúta lui: dunque su' danno.
 Io me n'annavo in giú pp'er fatto mio,
 quann'ecco che l'incontro, e jje fo: "Addio".
 Lui passa, e mm'arisponne cojjonanno.
 Dico: "Evviva er cornuto";⁴⁶ e er zor Orlanno
 (n'è ttistimonio tutto Bborgo-Pio)
 strilla: "Ah ccaroggna, impara chi ssò io";
 e ttorna indietro poi come un tiranno.
 Come io lo vedde cor cortello in arto,
 co la spuma a la bocca e ll'occhi rossi
 cúrreme addosso pe vvení a l'assarto,
 m'impostai cor un zercio e nnun me mossi.⁴⁷
 Je fesci fà ttre antri passi, e ar quarto
 lo pres'in fronte, e jje scrocchiorno l'ossi.

4 settembre 1835

46. «La "fonte" [belliana] più suggestiva della *Cavalleria* [verghiana] è nel duello rusticano descritto nel sonetto *Chi ccerca trova*, dove la rissa mortale è scatenata proprio dall'epiteto di "cornuto", puntualizza P. GIBELLINI, in *Tre coltellate per compare Turiddu*, in «Strumenti critici», 72, agosto 1993, p. 208.

47. Lo stesso sampietrino, tipica pietra da pavimentazione di origine vulcanica delle strade di Roma, è protagonista di altri sonetti di rissa, come ad esempio *Una lingua nova*, 535.

commenta Gibellini «L'ultimo fotogramma si arricchisce di una colonna sonora, lo scrocchio del cranio fracassato dalla selciata, in un verso di potente effetto fonosimbolico».⁴⁸

Un'altra rugantineria violentissima che giunge alla sopraffazione del più debole, con minacce progressivamente sempre più dirette, si può ritrovare in *Ricciotto de la Ritonna* (1474), bullo attaccabrighe che – come i suoi simili dei sonetti *Er bardassaccio de mano longhe* (2007) o *Una lingua nova* (535) – esprime «con la ferocia barocca del linguaggio»⁴⁹ la sua definitiva prepotenza in un esplicito, minaccioso e assai convincente «Io vedi questo [cortello]? è bbell'e preparato / pe affettate er fiataccio in ne la gola».

Ultimo bell'esempio è *Lo spasseggio der païno* (1328), con una sequela di provocazioni, l'ultima delle quali «pe vvostra bbona regola, sto vicolo / nun è aria pe vvoi. Dunque sviggnate», avrà come conclusione o la fuga dell'intruso o addirittura «er cortello» puntato alla sua gola.

Non soltanto i poeti però cantarono il coltello. Il popolo stesso ne fece il protagonista in alcuni stornelli nei quali vengono descritte perfino tipologie di lame proibite: «Vojo famme un cortello scannellato, / nun me ne curo pagallo uno scudo: / t'ammazzo e me ne vado carcerato».

È evidente come la scannellatura delle lame, tipica dei serratori romaneschi, fosse un lavoro di molatura specializzato e costoso: in questo stornello però il valore esagerato si deve probabilmente a una necessità di ritmo o a spacconeria, poiché i serratori non superavano di norma il prezzo di una giornata di lavoro, e uno scudo, cioè cento baiocchi, era un prezzo molto alto per un coltello di quel tipo. Lo scudo è un'antica unità in comune con altri Paesi, il cui nome era dovuto allo *scudo* su cui compariva lo stemma di famiglia (talvolta la testa) del papa o del re. Il sistema monetario papalino (su cui vedi nelle pagine 81-86 il bel contributo di Paolo Grassi) venne cambiato solo nel 1866, quattro anni prima che lo Stato Pontificio cessasse di esistere: Pio IX introdusse infatti il più pratico sistema decimale (1 lira = 20 soldi = 100 centesimi) che era già stato adottato in altre parti d'Italia.

Un'altra tipologia di coltello, negli antichi bandi detto *alla genovese*, si ritrova in una strofa di *Per quanno verranno a Roma li Francesi. Serenata de Peppe Montisciano, e de Meo Trasteverino* (pp. 546-551,

48. GIBELLINI, *Tre coltellate*, cit., p. 206 n. 8.

49. VIGOLO, *Genio del Belli*, cit., II p. 119.

numero 473) da *Il Misogallo romano*, vasto *corpus* poetico in dialetto, sorto negli ambienti clericali antigiacobini della Roma di fine Settecento in occasione dell'uccisione (per coltello) del *giacubbino* Hugo de Bassville (1793), nel quale si possono infine leggere alcuni componimenti popolari violentemente antifrancesi e allo stesso tempo bulleschi nel romanesco dell'epoca: «Me so' fatto 'n cortello genovese / che ce sbucio le porte delle case / figurite la panza d'un francese». ⁵⁰ A questo proposito Zanazzo riporta i seguenti episodi:

A Roma li francesi ereno odiati a mmorte; e dda certi vecchi Regolanti, de vennétte contro li francesi de Napoleone I e de Napoleone III n'ho intese ariccontà' ttante da fa' orore. Fra ll'anre, la notte, certi giuvinotti se vestiveno da donna, ciovettaveno co' li sordati francesi, se li mettevono sotto er braccio, e ccor un sacco de smorfie, se li portaveno sotto fiume. Arivati llì, je dàveno una cortellatona in de la panza, j'attaccaveno un sasso ar collo e l'affogaveno in der Tevere. Cent'anre vorte li squartaveno e ppoi ccusì a quarti, ce mettevono sopra un cartello cor un 3 o un 4, e ppoi l'attaccaveno fòra de le porte de li macelli. Li francesi, da parte loro, ereno prepotenti; infastidiveno tutte le donne, magari quelle che staveno sotto ar braccio de li mariti; quanno s'imbricàveno, nun voleveno pagà' er conto a ll'osti, e intimoriveno tutti cor fa' li garganti e li ammazasette. Spesso veniveno a quistione co' ll'antri sordati der papa, speciamente co' li dragoni ch'ereno tutti romani, e cce pijaveno tante de quele mèla, che nun ve ne dico. Ogni tanto vedevio un sordato francese imbricato, co' la sciabbola, sfoderata, ggirà' ppe' le strade de Roma, hbaccajanno e insurtanno chiunque incontrava. Io me l'aricordo che accusi ffaceveno l'urtimi francesi arimasti a Roma fino quasi ar 1870. ⁵¹

Era destino degli invasori francesi provare le lame delle popolazioni più fiere, come già accaduto in Piemonte e in Spagna agli inizi dell'Ottocento, durante le sanguinose campagne militari napoleoniche di aggressione a quegli Stati.

Riferendosi all'uccisione per *stocco* (in realtà con un colpo di fucile, 28 dicembre 1798) del generale Duphot, capo dell'Armata d'Italia, nella prima occupazione francese dello Stato Pontificio (1797), Belli stesso scrive un sonetto caudato *Un'istoria vera* (1032), nel quale prevalgono forti sentimenti antifrancesi mai sopiti:

50. *Il Misogallo romano. Un canzoniere politico antigiacobino della fine del '700*, a c. di L. Lorenzetti in collaborazione con M. Formica, Bulzoni, Roma, 1999, pp. 548 (dobbiamo la segnalazione della fonte originaria a Marcello Teodonio).

51. ZANAZZO, *Usi*, cit., p. 210-211.

Morto Tufò d'una stoccata presa
 sur canton de le Stalle de Corzini,
 e Bbasville ar trapasso de l'Impresa,
 d'un tajjo de rasore a li destini;
 la setta de francesi ggiacubbini,
 pijjannose ste morte pe un'offesa,
 spidì a Rroma una truppa d'assassini
 a llegà Bbraschi er capo de la Cchiesa.
 Doppo incirc'a ddiescianni, Napujjone
 mannò a ffà la scalata a Cchiaramonti,
 perché nnun era un Papa framasone.
 E, ppe ffà er terzo, mó li carbonari
 vorebbero vienissene ónti ónti
 ppizzicasse Papa Cappellari;
 quanti sò ccaril!
 Nun dubbità pperò cche stanno freschi;
 e in Itajja sce sò bboni Todeschi.

27 novembre 1833

Sono sentimenti che torneranno ampliati in *Li rivortosi* (1982): «Perché è mmejjo a scannà cquarch'innoscente, / de quer che ssia c'una caroggna sola / resti in ner monno a impuzzolì la ggente» un testo violentemente antigiacobino, certamente legato al ricordo di un drammatico episodio della propria infanzia,⁵² nel quale il sanfedista e forcaiolo popolano romano, voce di Belli, collima con le posizioni espresse circa quarant'anni prima da Stendhal, il quale condivideva le misure repressive che i codici napoleonici adottarono nel tentativo di arginare i numerosi fatti di coltello:

Oso dire che per questo paese sarebbe meglio che anche qualche innocente fosse condannato, affinché nessun colpevole avesse la speranza di farla franca. Per mezzo di mille supplizi, Napoleone verso il 1801 aveva eliminato l'assassinio in Piemonte e, dal 1801 al 1814, 5000 persone, che sarebbero morte di coltello, sono vissute [...] L'esempio del Piemonte nel 1801 prova che, senza la pena di morte applicata con rigore, l'assassinio non verrà mai eliminato in Italia.⁵³

E infine l'uccisione di Pellegrino Rossi (1848), primo ministro di Pio IX, da parte di «un Angelo Brunetti fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, detto volgarmente Ciceruacchio» – o di suo figlio Luigi –, «allibberàli o

52. M. TEODONIO, *Vita di Belli*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 25 e segg.

53. STENDHAL, *Passeggiate romane*, cit., pp. 451-452.

fframmassoni, o ccarbonari», avvenne per *cortello* o stocco che dir si voglia, così come quella di cui abbiamo già detto di Hugo de Bassville (1793), ambedue drammaticamente accomunati, al di là delle ideologie, dalla pratica tutta romana del delitto politico con arma bianca.

Le donne e i coltelli, pegni d'amore. La donna che "s'impiccia" degli affari altrui non viene neppure lei risparmiata dallo spaccone ospite fisso dell'osteria che è stato offeso sui "valori" più importanti per il bullo romano, quelli che attengono alla sfera dell'onore: quello sessuale, quello di gran bevitore e quello da *Er Più*, gli unici per cui, con la gelosia per la propria donna e la difesa della famiglia, si può dare o ricevere una coltellata; molto spesso però le risse avvenivano per futili motivi o per ragioni puerili:

La chiacchierona, 1097

Ma io voría sapé sta sciarlatana
che ppormoni se tiè ddrent'ar budello,
e cchi è stata la porca de mammana
che cquando nacque je tajjò er filello.
Nun è ita a ddi in pubbrica funtana
c'a mmé nnun me s'addrizza ppiú l'uscello?!
che mm'imbríaca una fujetta sana?!
ch'io nun zò bbono a mmaneggià er cortello?!

Lassela capità sott'a cquest'uggne,
e lo sentirà llei, per dio sagrato,
che cce s'abbusca a ffrabbicà ccaluggne.
No, la rabbiaccia che mme passa er core
ecco qual è: cche llei m'abbi toccato
in ner debbole mio ch'è ssu l'onore.

16 marzo 1834

Scrive Zanazzo:

Nun s'ammazzava mai antro che pe' gelosia de donne, p'er gioco, per odio o pe' vennetta, per una parola mar capita, per un gnente [...].⁵⁴

54. ZANAZZO, *Usi*, cit., p. 203. «Taluni inobbedienti alle divine, e umane leggi, e dimentici del divin precetto di amare il prossimo, si avanzano a portar armi, accender risse, e per leggerissime, e spesse volte irragionevoli cause esser pronti all'offese» (corsivo nostro) così sono definiti nella *Rinovazione d'Editto Contro quelli, che portano Armi, e Feriscono* (v. più avanti) quanti per un nonnulla «cacciavano fora er cortello».

E Rossetti afferma

Bastava un'occhiata "storta", o il guardare dritto negli occhi, o un minimo urto con il gomito, o una parola di troppo, o la voce appena un po' troppo su di tono, o il vino versato "a tradimento", cioè alla rovescia, o la stretta di mano un po' "moscia", e anziché gettare il guanto, l'offeso gettava lì due parole: "Fora er cortello". La sfida era lanciata, non si poteva tornare indietro, né lo sfidante né lo sfidato. Chi si ritirava, e non accettava la sfida, era finito per l'"onorata società" dei bulli.⁵⁵

La rissa non è perciò appannaggio dell'uomo e la donna vi partecipa comunque, come oggetto del desiderio, merce di scambio, *casus belli*, se non addirittura da protagonista

La mala fine, 64

Ahó Cremente, coggnoscevi Lalla
la moije ch'era de padron Tartajja
prima cucchiere e ppoi mastro-de-stalla
de... aspetta un po'... der Cardinàr-Sonajja?

Bhe', gglieri, all'ostaria, pe ffà la galla
e ppe la lingua sua che ccusce e ttaja,
buscò da n'antra donna de la bhalla
'na bbotta, sarv'oggnuno, all'anguinajja.

A ssangue callo parze ggnente: abbasta,
quanno poi curze er cerusico Mori,
je se'ebbe da ficcà ttanta de tasta.

Sta in man de prete mó ppe cquanto pesa:
e ssi la lama ha ttocco l'interiori,
Iddio nun vojji la vedemo in chiesa.

Terni, 29 settembre 1830

Anche le donne possedevano dunque dei coltelli. A Roma, come in altre parti d'Italia, è infatti documentata l'usanza di regalare il coltello come pegno d'amore. Tuttavia non si producevano coltelli dalle caratteristiche immediatamente riconducibili al patto amoroso, come accadeva invece nella produzione della Manifattura borbonica di Sparanise (Caserta),⁵⁶ ma di modelli consueti, decorati sul manico da cordoncini d'ottone e arricchiti sulla lama dai nomi o soprannomi degli innamorati.

55. ROSSETTI, *I bulli di Roma*, cit., pp. 221-222.

56. DE FEO, *Coltelli d'amore*, in «Lame d'autore», cit.

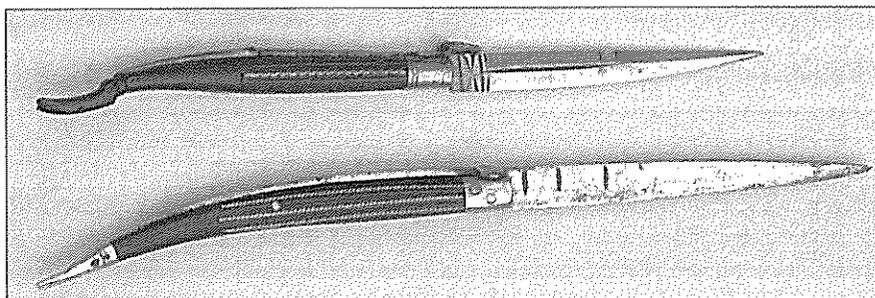


Fig. 7 – Serratori con manico decorato da cordoncini d'ottone. Quello in basso ha la punta attraversata da una cruna per passare da attrezzo ed eludere i bandi.

ti, dai simboli del loro amore e dei loro valori o dai motti di fedeltà. Oggi queste incisioni sono praticamente scomparse dalle lame dei vecchi serratori, corrose dal tempo, poiché per incidere le lame a Roma si preferiva l'acquaforte, che però mordeva solo superficialmente l'acciaio.

Baronti riporta in alcune carte processuali la descrizione di questo genere di coltello:

Coltello serratore con manico d'osso negro con bollettine di ottone e filetto simile con molla di ferro e lama similmente di ferro a punta seguita e smoscio dalla parte del lombo, la qual lama è rabescata dalla parte del bollo fatto a stella, con un fiore e un uccello. (Tribunale di Norcia)

Coltello serratore con la sua molla di ferro, manico d'osso negro con quattro filetti d'ottone sottili, lama di ferro aguzza, con fiorami da una parte consistenti in un cuore, in una palomba con fiore in bocca e nel millesimo dell'anno scorso 1793. (Tribunale di Perugia).⁵⁷

Di tutto ciò fa fede anche quanto riportato nel documento siglato *A.S. Roma, busta 133, fascicolo: Lauretana. Delationis cultri vetiti, 21 decembris 1779*, in cui si menziona «un coltello serratore con manico d'ottone con fiorami» per la cui delazione viene arrestato un giovane; l'arma «in realtà non gli appartiene, ma con ogni probabilità rappresenta il suo dono di fidanzamento ad una ragazza». ⁵⁸

57. BARONTI, *Coltelli d'Italia*, cit., p. 221.

58. Ivi, p. 222, n. 47.

Anche stornelli e strambotti popolari lodavano il dono del coltello d'amore tra innamorati. Un terzina molto rappresentativa è riportata da Zanazzo nei suoi *Canti popolari*: «M'è stato arigalato un ber trinciante / lo porto in petto e mmamma nun sa gnente / e mme l'ha rigalato ér prim'amante».⁵⁹

Su questo fenomeno culturale il testo più rappresentativo si può però ancora oggi considerare il sonetto *Er Cortello*, nel quale Cesare Pascarella fa parlare sia l'uomo che lo riceve in dono sia la donna che glielo regala, come era uso all'atto del fidanzamento:

Ar mio, sopra la lama ch'è rintorta⁶⁰
 c'è stampata 'na lettera còr un fiore;
 me lo diede Ninetta che m'è morta,
 quanno che me ce méssi a fa' l'amore.
 E quanno la baciai la prima vorta,
 me disse: – Si m'avrai da da' er dolore
 de dimme che de me nun te n'importa,
 prima de dillo sfonnemece er core. –
 E da quer dì che j'arde el lanternino
 davanti a la crocetta ar camposanto,
 lo porto addosso come un abitino.
 E si la festa vado a fa' bisboccia,
 si be' che ci abbi' tanti amichi accanto,
 er mejo amico mio ce l'ho in saccoccia.⁶¹

Belli stesso aveva costruito una sceneggiatura altamente drammatica nel sonetto *La nottata de spavento* (1452), nel quale fa parlare solo la donna, che con toni forse troppo melodrammatici e voce implorante, ma decisa, vuole trattenere il marito, risoluto a recarsi a un duello, toccando tasti affettivi molto intensi e chissà quanto convincenti:

Come! Aritorni via?! Ccusí infuriato?!
 Tu cquarhe ccosa te va p'er cervello.

59. G. ZANAZZO, *Canti popolari romani con un saggio di canti nel Lazio*, Torino, S.T.E.N., 1910, p. 163.

60. *Rintorta*: lama curva (roncola?) Si tratta senz'altro di una licenza poetica, per quanto una piccola roncola ornata da un motto amoroso sia stata rinvenuta nella zona di Ronciglione.

61. PASCARELLA, *I sonetti, Storia nostra*, cit., p. 22. Da ricordare anche i gruppi di sonetti de *La Serenata*, *Er fattaccio* e *Er morto de Campagna*, con l'«istrumento / lungo cusí, che mo sta in Pulizia».

Oh ddio! che cciài llí ssotto? ch'edè cquello?
Vergine santa mial tu te se' armato.

Ah Ppippo, nun lassamme in questo stato:
Ppippo, pe ccarità, Ppippo mio bbello,
posa quell'arma, damme quer cortello
pe l'amor de Ggesú Ssagramentato.

Tu nun esschi de cqua: nnò, nnun zò Ttuta,
s'esschi. Ammazzeme puro, famme in tocchi,
ma nnun te fo annà vvìa: sò arisoluta.

Nun volé cche sto povero angeletto,
che ddorme accusí ccaro, a l'uprí ll'occhi
nun ritrovi ppiú er padre accant'ar letto.

22 gennaio 1835

«Ammazzeme puro, famme in tocchi»: la donna si offre persino come vittima sacrificale pur di mantenere un padre violento al figlio innocente: che da grande molto probabilmente riceverà da lui i consigli espressi in *L'aducazione*.

A questo punto è finalmente opportuno affrontare due tra i campi di indagine più interessanti per il nostro discorso e strettamente legati tra loro: la tipologia del cosiddetto *coltello alla romana e dello Stato Pontificio*, con tutte le sue connessioni; la legislazione repressiva nello Stato della Chiesa relativa alla fabbricazione, alla delazione e all'uso del coltello nell'epoca in cui Belli produsse il suo «monumento» (con la cosiddetta «sfida ai divieti»).

Tipologia, forme, materiali, metodi costruttivi, coltellinai e luoghi di fabbricazione Roma spicca anche nel territorio su cui dominava per la facilità con cui i popolani dei rioni più agguerriti – soprattutto Trastevere, Monti e Regola – si affrontavano pressoché quotidianamente a coltellate, utilizzando, soprattutto tra il Sette e l'Ottocento, *er cortello a scrocchi*, che qui chiameremo più precisamente *coltello alla romana*, in quanto veniva fabbricato con modalità simili non solo nella capitale, ma in molti luoghi dello Stato Pontificio.

Il *coltello alla romana* o *serratore a uno o più scrocchi a molla fissa* era la tipica arma delle risse, dei litigi o dei duelli di strada e indicava quella vasta famiglia di coltelli a serramanico costruiti e adoperati in tutto il vasto territorio dello Stato della Chiesa fin dal XVII secolo: caratteristiche comuni si riscontrano infatti su tutti i modelli in uso

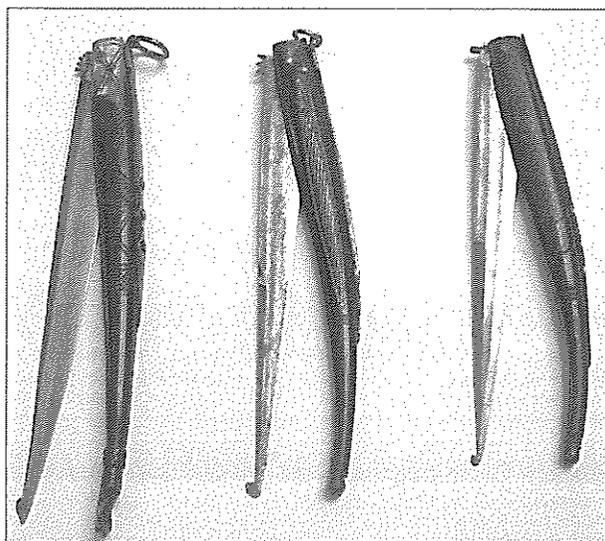


Fig. 8 – Tre esemplari di grandi dimensioni (ca. 50-60 cm aperti). Il primo è a testina zoomorfa, forse originario dalle zone confinanti con l'Abruzzo. Gli altri due sono del tipo classico. Le lame hanno la punta a bottoncino in conformità ai bandi. Sono visibili gli scrocchi e l'anello di disimpegno.

nella Romagna, nelle Marche, in Umbria e nel Lazio. Si tratta di coltelli dal manico di legno o di corno leggermente curvo o dritto, liscio o decorato, a seconda delle località di provenienza, in cui però è sempre presente una consistente molla fissa assicurata di piatto al dorso del manico mediante piccole viti o chiodi ribattuti. Sulla sommità di questa molla vi è un foro o intaglio rettangolare per accogliere uno o più denti praticati sul dorso della lama, detti in romano *scrocchi*. La lama è generalmente a foglia stretta e punta *seguita*; larga alla base, sporge dal manico a coltello aperto formando un vistoso sperone.

A seconda delle località di provenienza sono riconoscibili alcune caratteristiche che fanno la differenza. Anche in Umbria non mancava questa tipologia di coltelli, con le sue peculiari caratteristiche riscontrabili nelle descrizioni dei periti sulle carte processuali settecentesche, come la seguente riportata dal Baronti:

Coltello che vedo essere serratojo con lama di ferro aguzzo fatta a guisa di fronda d'oliva, tagliante da una parte da capo sino a piedi e dall'altra colla costa fino alla metà e dal restante in sù, verso la punta, scemata ad uso di taglio, con un fiorame intagliato da una parte di essa lama un uccello e alcuni numeri indicanti l'anno 1749. Con manico di osso nero rigato con quattro cordoncini di ottone apposti due per parte ad esso manico, con molla di acciaio dietro esso manico mediante la quale resta la lama fissa nel manico quando resta aperto, come se fosse un coltello non serratojo... Vedo essere della lunghezza in tutto fra mani-



Fig. 9 – *Coltelli alla romana. Il primo e l'ultimo hanno lama scannellata, il secondo presenta un manico terminante a testina zoomorfa, dorso della lama e molla intagliati, lunghezza di ca. cm 40. Reca inciso all'acquaforte: "Sangue versar dovrà sol chi di sangue ha sete, 1856".*

co e lama di undici oncie scarse e giudico che questo cortello non ostante sia serratojo, attesa la eccessività delli tre quarti di palmo di canna mercantile romana, la forte molla in esso apposta e la punta fatta a fronda d'oliva, è proibito non solo a portarsi ma ancora a ritenersi e fabbricarsi. (Archivio di Stato di Perugia, atti processuali del Tribunale di Perugia).⁶²

Peraltro la «singolare uniformità di fattura e di decorazione» che Baronti nota sia nella lama sia nel manico in questi e altri coltelli, lo «conduce a presumere non tanto o non solo che siano oggetti usciti dalla stessa zona produttiva, ma piuttosto che si tratti di un modello stereotipato che i diversi coltellinai producevano»,⁶³ aiutandoci così con le sue osservazioni a collocare e datare questo modello di serra-manico nell'Umbria del XVIII secolo.

Un'altra tipologia, con caratteristiche comuni al coltello romano classico, ma dal manico intagliato sovente a forma zoomorfa, a teste di animale o serpente, è stata rinvenuta nel Lazio. Si tratta di coltelli solitamente più rustici nell'aspetto generale rispetto agli altri esemplari ed

62. BARONTI, *Coltelli d'Italia*, cit., p. 221.

63. *Ibid.*

è possibile che provengano da zone adiacenti ai confini umbro e abruzzese piuttosto che dal distretto di Roma; ma sarebbero necessarie in merito ulteriori indagini.

È dunque giusto chiamare questi serratori con il termine generico di "coltello alla romana". Il primo a utilizzarlo fu Luciano Salvatici nel suo anticipatorio articolo divulgativo *Lame alla romana*, dal titolo indovinato ma discutibile nei contenuti, in quanto sosteneva per esempio essere «evidente la parentela con la *navaja* spagnola, sia per l'intento offensivo che per alcune caratteristiche come il sistema di bloccaggio della lama». ⁶⁴

Nella realtà (e lo nota di seguito anche lo stesso Salvatici) le modalità costruttive e il gusto estetico, sobrio e austero, del "coltello alla romana" sono completamente diversi rispetto a quelli della *navaja* spagnola, che tra l'altro sulla base degli ultimi studi d'archivio condotti da Franco Russo si è rivelata anche di nascita più recente: il primo bando che la menziona è infatti del 1732.

Grazie al contributo del Russo, di prossima pubblicazione, possiamo affermare che il coltello a molla fissa – caratteristica che farà la differenza e lo trasformerà da utensile in attrezzo «ordinato a inferire la morte» – potrebbe avere avuto origine a Roma agli inizi del Seicento. La pubblicazione degli studi dell'amico Russo, dunque, avrà il merito di colmare una lacuna riguardante la discussa paternità del coltello a molla fissa. Rimarrebbe da appurare se il termine *temperini romaneschi*, frequentemente usato dai periti coltellinai nei loro verbali, possa riferirsi proprio al genere di coltelli di cui ci stiamo occupando.

Questi primi esemplari, di misura contenuta, avevano già caratteristiche generali simili a quelle dei modelli classici che nel XVIII secolo assunsero dimensioni maggiori e forme definitive, per mantenerle poi fino alla presa di Roma. Tale evoluzione è basata sui disegni dei periti coltellinai allegati come prove alle carte processuali. Negli Archivi romani vi è un gran numero di disegni seicenteschi, ma la produzione cessò quasi totalmente nel secolo successivo, per riprendere poi nell'Ottocento. Scarseggiano purtroppo proprio i disegni del periodo che coincide con l'inasprimento della legislazione. Del resto accade frequentemente che tipologie simili di coltello prendano il nome dal luogo di origine; si vedano per esempio le differenti versioni del coltello detto *alla genovese* o *ad uso genovese*, acuminato stilo probabil-

64. L. SALVATICI, *Lame alla romana*, in *La passione di un collezionista*, Firenze, Comune di Scarperia, 2005.

mente originatosi in Liguria da dove si è diffuso in gran parte dell'Italia settentrionale e centrale, come riportato da bandi e carte.

Nelle ultime cronache di risse e duelli tra Otto e Novecento, cominciano a comparire i coltelli a scatto, le cosiddette *mollette*, di tipo arcaico (troppo spesso confuse con i coltelli serratori), muniti di una lunga leva esterna al posto del pulsante e privi di sicura. Se ne trovano esemplari marcati *Durante Roma*, vecchia coltelleria che si trovava in piazza del Pantheon fin dal 1860, di proprietà di una famiglia originaria di Sant'Elena Sannita (Isernia) che faceva fabbricare questi coltelli nel vicino paese di Frosolone, dove esiste ancora un'industria dedicata alla lavorazione dei ferri taglienti, originatasi dalla Manifattura borbonica di Campobasso.

Scrivono Zanzano: «Il coltellinaio. È per lo più abruzzese. Egli canticchia nel suo dialetto e con voce monotona: *Campobasse, cortelle, signorine!*».⁶⁵

La diffusione della molletta, importata dai «coltellinaio abruzzesi» (in realtà molisani: ricordiamo la distinzione tra l'Abruzzo citeriore e quello inferiore, corrispondente fondamentalmente al Molise attuale) è testimoniata anche dal Ripandelli (in Valentini, 2006). Il fatto poi che Rossetti qualifichi con il termine «molletta» (nome riservato al solo coltello a scatto) i serratori romani, è un'ulteriore riprova che il periodo e le testimonianze a cui egli si riferisce non descrivono più la Roma di Belli, ma piuttosto la società postunitaria e multi-regionale di fine Ottocento.

Negli studi recenti un'ulteriore confusione è nata col denominare *catalani* i nostri serratori. Il termine non compare mai nella Roma papalina, ma si riferisce piuttosto al modello prodotto nella zona franco-spagnola, all'incirca fino al 1930 e da lì esportato.

L'ultima variante sia temporale che geografica del coltello alla romana è rappresentata dalla produzione di San Potito di Lugo in Romagna, con esemplari che si rifacevano in linea generale ai modelli classici, ma avevano le lame caratterizzate dai due particolari e profondi sgusci su ambo le facce. Per i manici si utilizzavano il corno vaccino o il legno di bosso e anche negli esemplari privi degli sgusci sulle lame si ritrovano in ogni caso tutte le caratteristiche dei coltelli a serramanico romagnoli. Rispetto a quelli romani i manici sono lisci, pertanto privi o quasi di decorazione, si arcuano leggermente a seguire la forma naturale del corno o sono completamente dritti; terminano a volte anch'essi con una coda di pesce stilizzata.

65. ZANAZZO, *Usi*, cit., p. 451.

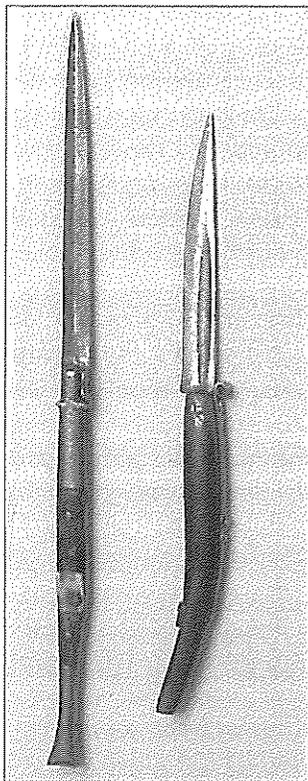
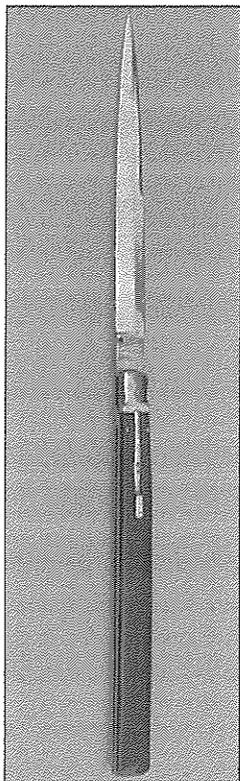


Fig. 10 (a sinistra) – *Molletta di tipo arcaico fabbricata a Frosolone da F. Prioletta e marcata Durante Roma.*

Fig. 11 (a destra) – *Coltelli romagnoli. Il primo, in corno, ricorda un coltello alla romana ed è chiamato "cortel cum 'e rez", dalla testa della molla sagomata a riccio. L'altro è detto "del Passatore".*

Sebbene nello Stato Pontificio si preferisse il coltello dal manico in corno o in legno, vi sono rari esempi di coltello *ferrato*, con le guancette in corno applicate su una struttura metallica. A Roma questo genere di coltello è rarissimo, ma un particolare esempio è il modello fabbricato a San Potito e definito recentemente del *Passatore*, dal celebre bandito, originario di quelle zone, che si presume ne possedesse uno. Presumibilmente esso è un esempio più tardo della produzione del piccolo centro romagnolo.

Il coltello alla romana è a ragione tra i serramanico più ambiti dagli appassionati del nostro Paese. Per antichità di origini, profondità di implicazioni culturali, originalità, bellezza, influenza su altri modelli e larghezza d'uso, non teme davvero confronti e quando lo si descrive sarebbe giusto riassegnargli la corretta denominazione di *coltello serratore* riportata nei documenti antichi. Se giustamente contestualizzato, rivela tutta la poliedricità dei suoi valori, evocando direttamente anche ciò che abbiamo cercato di dimostrare in queste pagine.

La tipologia del *coltello serratore alla romana* si può dunque suddividere in due principali gruppi: il primo ha il manico in corno, leggermente arcuato e intagliato a disegni geometrici che avevano anche lo scopo di rendere più salda la presa; il secondo, analogo nella linea, ha il manico cavo in lamiera di ottone incisa a fiorami e ornata di medaglioni d'argento raffiguranti soggetti sacri, profani o mitologici.

Ambedue i modelli hanno le stesse modalità costruttive, ossia la molla assicurata al dorso del manico mediante piccole viti o più raramente con ribattini. La lama triangolare sporge vistosamente alla base del manico ed è generalmente più acuta di quella dei modelli romagnoli simili. In casi molto rari poteva essere utilizzato anche il corno di cervo, come è documentato nelle antiche carte processuali, altrimenti il legno di bosso («bossolo» nei documenti antichi).⁶⁶

Le misure di questi coltelli variavano, quando venivano aperti, da pochi a oltre 60 centimetri e restarono in uso in tutto il territorio dello Stato Pontificio fino a alla fine del XIX secolo. Anche attraverso l'osservazione delle caratteristiche di questi coltelli provenienti dalle diverse regioni dello Stato della Chiesa ci si rende immediatamente conto che l'Italia preunitaria era un mosaico poli-culturale in cui varie aree, soggette spesso a dominazioni diverse, esprimevano nei manufatti locali, come i coltelli, le proprie tradizioni e le reciproche influenze.

Ai tempi del nostro *Mancaquatrammille*, spadai e coltellinai a Roma erano numerosi. Tra questi compaiono alcune famiglie giunte dall'Italia settentrionale: nomi come Bossi, Cattaneo e Ratti figurano per varie generazioni tra i patentati della *Confraternita dei coltellinai*, che costituiva l'*Università dei fabbri* e che racchiudeva in tredici arti tutti gli artigiani che a Roma lavorassero il ferro:

*armaroli (spadari, lanciari, coltellinari, archibugeri);
arte grossa (ferravecchi, staderari, ferracocchi, ecc.);
arrotatori e presta ferri;
calderari;
carbonari;
chiavari;
chiodaroli;
maniscalchi;
morsari;*

66. DE FEO, *I coltelli alla romana e dello Stato Pontificio* (I e II parte), in «Lame d'autore», cit.

*orologiari da torre e macchinisti;
ottonari e fonditori, quelli che fanno fare il ferro nelle ferriere,
presta cavalli, carrozzieri, domatori e cozzoni di cavalli;
stagnari, lanternari e tutti quelli che lavorano stagno, piombo, latta e
fanno casse da sigilli.⁶⁷*

Non conosciamo la data certa della fondazione dell'Università, ma il documento più antico che la riguarda risale al 26 settembre 1453. Sotto l'incalzare degli eventi storici, il XVIII secolo segna in tutta Italia la fine delle Associazioni, Corporazioni e Università di Arti e mestieri. A Roma si resiste fino al 1801, quando Pio VII con un *motu proprio* ne abolisce la maggior parte o ne cancella molti privilegi, già denunciati ironicamente dal Nostro. Solo le associazioni religiose o le assistenziali ad esse legate sopravvivono e cercheranno, dopo la prima occupazione francese, di riattivare statuti e privilegi. Ai tempi di Belli erano presenti in città una ventina circa di botteghe di coltellinai. Nella Congregazione del 5 giugno 1825 si decise la riattivazione degli Statuti, poiché ormai chiunque produceva armi abusivamente, in barba alle leggi e ai regolamenti degli Statuti stessi, che imponevano lavorazioni a regola d'arte. Ma sotto le spinte dei fermenti politici e sociali nacquero altre realtà, come la Società Romana di *Mutuo Soccorso dei Fabbri e Ferrari*, della quale è conservato uno Statuto del 1872.

Ancora da De Vita ricaviamo l'elenco dei coltellinai invitati nel 1826 assieme ad altri armaioli, come quelli citati più sopra, a sottoscrivere la riattivazione degli Statuti:

*Andreoli Domenico, alle Cinque Lune
Cherubini Francesco, Banco di Santo Spirito
Ciolti Pietro, Monte di Pietà
Da Porto Giovanni, Via delle Carrozze 64
Della Bitta Giobatta, Via della Mercede 18
De Rossi Alfonso, Propaganda Fide
Di Pierantonio Francesco
Di Pierantonio Luigi
Iacobini Francesco, Madonna dei Monti 28
Mancini Vincenzo, Case abbruciate
Mattei Giovanni, Via Borgognona*

67. C. DE VITA, *Armaioli romani. Dagli Archivi dell'Università e della confraternita di Sant'Eligio dei Ferrari in Roma*, Roma, Edizioni Marte, 1970.

Pomaredi Ferdinando, via del Pellegrino 138

Ravani (?), Piazza di Spagna

Spadini Lorenzo, Piazza Sciarra

Tomasini Antonio, Piazza di Spagna.

È da notare che non si tratta soltanto di cognomi tipicamente romani e che le botteghe erano tutte accentrate al di qua del Tevere.⁶⁸

Da Roma il modello classico e stereotipato di coltello subisce variazioni dovute a contaminazioni culturali, influenze reciproche tra le culture materiali dei diversi luoghi, necessità di eludere la legislazione repressiva vigente, nonché a intenzioni pratiche o a scelte estetiche che ogni produttore immetteva nella lavorazione. I luoghi più noti di fabbricazione nello Stato Pontificio erano Roma, naturalmente, poi Ronciglione (Viterbo) – da cui probabilmente deriva il nome alla roncola – con la sua ferriera pontificia, e San Potito di Lugo presso Ravenna. Altri luoghi fuori dello Stato Pontificio erano: al Nord Biella, Torino e Maniago (Pinerolo); nel Granducato di Toscana Scarperia, Figline Valdarno (Firenze) e Pistoia – nota fin dall'antichità per la qualità delle sue lame (da cui il nome di *pistorium* – bisturi – dato allo strumento del chirurgo) e delle armi in generale (anche i termini *pistola* e *pistolese*, sorta di pugnale, derivano dal nome di quella città); nel Regno delle Due Sicilie Loreto Aprutino (Pescara), Campobasso, la vicina Frosolone (Isernia), Sparanise (Caserta), Avigliano (Potenza), Giarre (Catania) e Salaparuta (Trapani).

Ma questo elenco minimo può bastare a dare una panoramica del numero dei centri produttivi, con numerosi e vari modelli.

La lavorazione dei serratori comportava un processo lungo ed elaborato. La lama era spesso forgiata trattando materiali di recupero: tra i preferiti, l'acciaio delle vecchie lime consumate dallo stesso coltellinaio, costituente un materiale di prima qualità. La vecchia lima veniva riforgiata spianandola a martellate fin quando non si avvicinava alla forma voluta. Oggi non è raro intravedere su antiche lame le tracce del vecchio reticolo romboidale formato dai denti della lima. Terminata la forgiatura – più bravo era il fabbro, minori erano i passaggi alla forgia – la lama veniva lavorata a lima e spianata alla mola. Quando non era ancora affilata si poteva temperarla rendendola incandescente sulla forgia per poi raffreddarla in bagno d'olio o acqua o altre miscele di cui il fabbro custodiva gelosamente il segreto. Per conferire alla lama il

68. Come il precedente, l'elenco è estrapolato da DE VITA, *Armatoli romani*, cit.



Fig. 12 – *Emblema dell'Universitas fabrorum a via San Giovanni Decollato, posta sotto la protezione di Sant'Eligio, detto a Roma «Sant'Aloja».*

giusto grado di tenacità ed elasticità si passava al rinvenimento: si ripuliva la lama e si riscaldava di nuovo sui carboni fin quando non acquistava una colorazione tra l'oro e il violetto, per poi nuovamente raffreddarla. A questo punto si poteva pulimentare e affilare la lama mediante mole di grana sempre più sottile.

Analoghe operazioni si eseguivano per la fabbricazione della molla. Generalmente sovrapposta al dorso del manico, la testa era forata per ospitare gli scrocci ed era arricciata per far passare l'anello che servirà per disimpegnarli.

Il corno adatto alla fabbricazione del manico era scelto per tipo, colore e dimensione. Dopo averlo bagnato nell'olio per impedire che si bruciasse troppo, si arroventava al calore della forgia, e quando la superficie esterna cominciava ad abbrustolire divenendo giustamente malleabile, si toglieva il corno dal fuoco e gli si faceva assumere la forma necessaria ad accogliere la lama, stringendolo tra due piastre di ferro nella morsa da banco.

Una volta raffreddato, il corno riacquistava la durezza e compattezza originarie, mantenendo la forma stabilita nella morsa. A questo punto si poteva asportare, con un coltello, la crosta bruciata e gradualmente, con lime o raspe, avvicinarsi alla forma definitiva. Ormai non rimaneva che montare il coltello, ribattendo il perno che fermava la



Fig. 13 – *Serratori alla romana del XIX secolo.*

lama e fissando con piccole viti la molla nella posizione corretta. Dopo alcune operazioni di aggiustaggio, intaglio e affilatura, il lavoro era ultimato.

Osservando tutti gli antichi esemplari, comunque, si nota una particolare disposizione degli artigiani: per la costruzione sono state utilizzate anche vecchie lime o corni di facile reperibilità, sui quali però l'intervento dell'artista è stato complesso. Nella moderna produzione, invece, assistiamo al fenomeno inverso: semplici ed essenziali interventi su materiali complessi. Le forme sinuose, concave e convesse, delle lame e dei manici multicolori oggi richiamano i profili delle mole a nastro e non quelli del martello e delle lime che si usavano un tempo per forgiare e rifinire la lama o dei vecchi temperini per intagliare il corno. La costruzione dei serratori richiedeva una sintesi di competenze: saper lavorare e assemblare diversi materiali, essere molatore, incisore, intagliatore, lattoniere, aggiustatore, eccetera.

Analoghe lavorazioni avvenivano per i coltelli con manico d'ottone decorato con placche d'argento. Il manico era in lamina di ottone, sagomato in forma simile al normale manico di corno battendo su un apposito *cavaliere* fino a fargli assumere la forma definitiva e la sezione tondeggiante. Nel punto in cui era imperniata la lama venivano sistemati due rinforzi interni di legno per consentire la ribattitura del perno, a garanzia di una maggiore solidità. Il resto del manico era di

solito cavo. Una volta sagomato, si saldavano all'estremità superiore due tappi di ottone e, sempre a stagno, si saldavano delle placche di argento.

Quando scrive *Er ferraro* (1407) Belli, che conosce la vita del popolo e frequenta piazze, mercati e botteghe di artigiani, ripropone i sistemi produttivi dell'epoca (anche i fabbri costruivano coltelli); e scrivendo nella prima spaziosa quartina che il *ferraro* inizia la propria attività «co le stelle la matina» e finisce «la sera co le stelle», indica nel distico dall'«eco di grandiosità dantesca» (per dirla con Giorgio Vigolo) sia la durata della faticosa giornata lavorativa che la realistica situazione dell'artigiano che lavora da solo al buio, davanti alla sua *fuscina*, per valutare le molteplici sfumature di colore del ferro e scegliere quelle più adatte alla specifica necessità:

Pe mmantené mmi' moije, du' sorelle,
e cquattro fijji io so cc'a sta fuscina
comincio co le stelle la matina
e ffinisco la sera co le stelle.

E cquanno ho mmesso a rrisico la pelle
e nnun m'arreggo ppiú ssopr'a la schina,
cos'ho abbuscato? Ar zommo una trentina
de bhajocchi da empicce le bbudelle.

Eccolo er mi' discorzo, sor Vincenzo:
quer chi ttanto e cchi ggnente è 'na commedia
che mm'addanno oggni vorta che cce penzo.

Come! io dico, tu ssudi er zangue tuo,
e ttatanto un Zovrano s'una ssedia
co ddu' schizzi de penna è tutto suo!

26 dicembre 1834

I trenta baiocchi di guadagno sono infine la misera mercede della sua dura giornata di lavoro: è notazione belliana molto utile per meglio comprendere la realtà economica del tempo.

La legislazione dal 1690 al 1908 (Legge Giolitti). Contro le leggi che limitano l'uso e il porto delle armi bianche, Belli scrive un sonetto nel quale fa parlare il popolano che afferma molto chiaramente qual è la posizione della plebe di Roma, che dà ragione, ma solo per convenienza o per ideologia sanfedista e forcaiola, alla politica repressiva del governo:

L'arme provvibbite, 1269

Je sta bbene a st'infami framasoni,
e 'r Governo è un gran omo de punilli.
Impareranno a rriportà li stilli
e li verdúchi drento a li bbastoni.

E ha rraggione de dí Ppadre Perilli
che ddu' anelli da piede a li carzoni
sò, ddoppo de la forca, lli ppiú bhoni
medicamenti pe gguarí li grilli.

E ggià cch'er Papa storce de curalli
drento in ne lo spedâr der cimiterio,
vadino a scopà Rroma, e bbuggiaralli.

Chi pporta l'arme ha da morí in catene,
eccett'a nnoi che in tanto diavolèrio
si pportamo er cortello, è a ffin de bbene.

23 maggio 1834

La diffusione e l'uso troppo disinvolto di questi mezzi d'offesa furono il soggetto di reiterati bandi di proibizione da parte delle autorità pontificie, che inasprirono le pene nei confronti di chi li fabbricava, deteneva o utilizzava, soprattutto a Roma ed entro le circostanti 40 miglia: a riprova che proprio tra i bellicosi abitanti della capitale l'uso e l'abuso del coltello, sia a lama fissa che a serramanico, raggiunse l'apice. Sembra infatti che le contromisure legali adottate non fossero sufficienti a inibire costumi fin troppo radicati.

L'inasprimento delle pene contro la fabbricazione, il porto e l'uso di alcune armi, in particolare quelle bianche, portò d'altra parte all'affermarsi della diffusione in massa del *cortello a scrocchi*, più economico e facile da occultare e da far passare come attrezzo del proprio mestiere. Infatti, per quanto il serramanico a molla fissa fosse già presente a Roma dai primi decenni del Seicento, bisognerà attendere il 1690, con la *Dichiarazione* a firma del cardinal Ottoboni in riferimento alla *Costituzione* di papa Alessandro VIII, perché esso compaia tra le armi proibite, divenendo quindi di fatto la "spada del popolo", come vedremo meglio in seguito.

Il 2 *gennaio* 1744, «felicamente regnante» papa Benedetto XIV, il cardinale Raniero Simonetti, governatore di Roma, appare un «Edictum affixum, et publicatum [...] ad valvas ["battenti"] Curiae Innocentianae, in Acie Campi Florae, ac in aliis locis solitis, et consuetis Urbis»: una *Rinovazione d'Editto Contro quelli, che portano Armi, e Feriscono*,

che riprende ordinamenti e divieti di alcuni dei suoi predecessori, da Pio IV ad Alessandro VIII:

1690 – [...] ne meno esser proibita, o la retentione, o la delazione delli Coltelli serratori etiamdio con la punta destinati a qualsivoglia uso purché siano senza molla, cerchietto, vite, o altro ingegno, che fermi il manico con la lama, e uniti insieme il manico con la lama non passino la misura di canna.

a Clemente XI:

1708 – [...] attese le notizie pervenute a Sua Beatitudine, che tanto nella città di Roma, e suo distretto, quanto in altre città e luoghi di tutto lo stato Ecclesiastico sia stata introdotta una nuova forma di coltelli serratori, quali per la loro punta seguita, o fatta a fronde d'ulivo, o con il taglio dall'una, e l'altra parte, benché non eccedino la lunghezza di un palmo di canna romana mercantile, e non habbino molla, cerchietto, o altro ingegno che fermi il manico della lama, sono però fabbricati in maniera, che paiono più tosto ordinati ad inferire la morte, che ad altro uso humano.

infine a Clemente XII:

1736 – [...] e perché si è avuta accertata notizia, che dopo l'enunciato bando si fabbrichino, si vendino, e si portino rispettivamente alcuni coltelli serratori di straordinaria lunghezza, li quali, benché non abbiano la punta, hanno però un bottoncino rotondo nell'estremità, che con ogni facilità si puole ridurre con la punta, oltre che anche nello stato in cui si trovano, paiono più tosto ordinati ad inferire la morte, che ad altro uso umano. Sua Signoria Ill.ma perciò vuole, e comanda, che niuno possa fabbricare, ritenere per vendere, né possa portare verun coltello spuntato serratore più lungo d'un palmo di canna mercantile romana fra manico e lama, e chiunque ne averà di maggior lunghezza come sopra spuntati, fabbricati, o provisti per venderli, debba così spuntati, ridurli nel sudetto termine di tre giorni alla misura sopra espressa d'un palmo, o averli effettivamente portati nell'offizio criminale, perchè siano trasmessi fuori del distretto.

L'editto di Simonetti regola dunque la tipologia, la fabbricazione, la delazione e l'uso delle armi, sia le grandi o lunghe (lecite), come archibusi, spade, lance e alabarde, che le corte o brevi (illecite), e cioè archibugetti, pistole, terzaroli, terzette o mazzacatti e i coltelli di

ogni specie. Altri bandi e normative seguiranno, dalle *Disposizioni riguardanti il reato di ferite, e la fabbricazione, delazione, e ritenzione di armi riconosciute insidiose* del 5 febbraio 1816 (papa Pio VII, governatore cardinal Consalvi) al *Regolamento organico di procedura criminale* del 5 novembre 1831 (papa Gregorio XVI, governatore cardinal Bernetti) fino alla *Circolare della Segreteria di Stato sui giudizi nelle cause di delazione di armi proibite* del 18 febbraio 1832 (papa Gregorio XVI, governatore cardinal Bernetti). Tutti questi testi confluiranno nel definitivo *Regolamento sui delitti e sulle pene* (Roma, Tipografia della Reverenda Camera Apostolica, 1832 – ma stampato nel 1833). Promulgato da Gregorio XVI il 20 settembre 1832, è detto anche *Regolamento gregoriano* ed è quanto di più vicino a un codice penale (o criminale, come veniva chiamato allora) ebbe mai lo Stato Pontificio. Appare poi con evidenza come il titolo stesso fosse un'eco, chissà quanto voluta, del più famoso *Dei delitti e delle pene* di Beccaria.⁶⁹

È chiaro che una tale quantità di leggi, editti, bandi o norme repressive pervasivi in tutto lo Stato (le proibizioni alla fabbricazione, *retentione* e delazione di armi abbracciavano un raggio di quaranta miglia, «dal centro della città di Roma, e suo distretto») fosse, oltre che capillare sistema di controllo sociale e dell'ordine pubblico, la conseguenza di un loro uso smodato, triste e noto primato dello Stato Pontificio fino alla fine del XIX secolo, che le autorità cercarono di debellare con durezza, ma scarsi risultati. Risse, duelli, litigi di strada o d'osteria che sfociavano nella frase rituale «Fora er cortello!» erano all'ordine del giorno. E mentre gli accoltellatori venivano condotti nelle carceri della città o in quelle più lontane dello Stato Pontificio, gli accoltellati riempivano le stanze degli ospedali o la *Morgue* dell'ospedale di San Bartolomeo sull'Isola Tiberina.⁷⁰ Soltanto alcune categorie sociali – giudici, procuratori, camerlenghi, notai criminali, cancellieri, gabellieri, magistrati pubblici – oltre ai soldati e ai birri, le forze di polizia dell'epoca – avevano la facoltà di portare armi. Naturalmente anche allora il porto d'armi era soggetto a licenza da parte della pubblica autorità, mentre al popolano era consentito solo il coltello cosiddetto *fetta-*

69. Sia quest'ultimo che il *Regolamento organico di procedura criminale* stanno in *Regolamenti penali di Papa Gregorio XVI per lo Stato pontificio*, a c. di S. Vinciguerra, Padova, CEDAM, 1998.

70. Vedi in *Documenti: L'ammazzati de la Domenica*, da ZANAZZO, *Usi*, cit., pp. 201-203. La scelta di predisporre la *Morgue* in quest'Ospedale, piuttosto che in quelli di Santo Spirito o della Consolazione, dipendeva probabilmente dal fatto che fosse situato alle medesime distanze tra il Centro e Trastevere.

pane, di lunghezza non inferiore a un palmo di canna mercantile romana, senza punta e con la lama non acuminata, o l'utensile adatto al mestiere esercitato.⁷¹

Nel sonetto *Le gabbelle* (1852), il popolano possessore di coltello vietato inveisce contro chi afferma che egli e i suoi simili non paghino le tasse, elencando tutti i modi in cui invece questo avviene. È sintomatico che il coltello venga considerato strumento di lavoro di un mestiere molto particolare, cosa che in fin dei conti non era poi così lontana dalla realtà dei fatti, in quanto era l'unica vera ricchezza del plebeo: «Le pagamo [le tasse] / [...] su li stijj / che ssèrveno a la nostra professione»; oppure in *Le gabbelle nove* (736): «E nnoi c'avemo li cuadrini scorti, / tenémose da conto li cortelli, / che de sti tempi sò zzecchini storti»; e in *quella* Roma l'autodifesa quotidiana rappresenta una sorta di lavoro: «Tutto pe ccorpa ggjà de chi ccommanna, / che nun vò che sse portino li stocchi, / dove che cce vorìa bhainetta in canna», afferma il popolano in *Er dispetto* (885). Commenta Giuseppe Paolo Samonà:

In una società dominata dalla violenza, il coltello è un passaporto per la sopravvivenza. Né questa violenza riguarda soltanto gli stati d'animo, i fermenti, gli istinti della *populace* o dei sovvertitori dell'ordine pubblico "giacobbini" o "framasoni". Essa è in effetti [...] il fondamento stesso su cui si basa e si giustifica lo Stato in cui vive il padre "moralista" di *L'adducazzione*.⁷²

E quindi nei testi sopracitati venivano puntigliosamente indicati materiali, misure, forme e lunghezze delle lame da poter portare con sé. Tutto il resto era abusivo e la delazione e/o l'uso di coltelli impropri ritenuti – come ogni altra arma – non solo pericolosi, ma un vero e proprio attentato alla sicurezza del Sovrano (il sacrilego *crimen lesae majestatis*), comportavano pene indicate dettagliatamente in quei testi, dalla semplice sanzione pecuniaria all'esilio, alla galera, alla confisca dei beni, fino alla pena capitale.⁷³ Riportiamo, a mo' d'esempio generale, alcuni articoli dal *Regolamento sui delitti e sulle pene* (Libro II,

71. L'arma bianca, al disotto di certe misure, era ritenuta insidiosa perché facilmente occultabile nelle maniche del farsetto o della camicia.

72. G.P. SAMONÀ, *La commedia romana e la commedia celeste*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, p. 41.

73. Per il possesso abusivo di qualsiasi arma era sempre e comunque ammessa la tortura (come d'altra parte in caso di costrizione a testimonianze varie) e, quando associato ai reati di rissa o di ferimento, non era prevista la grazia né la composizione della pena.

Titolo V. *Delle armi* (artt. 117-119) che dimostrano chiaramente cosa il legislatore volesse intendere:

117. Chi costruisce, introduce, spaccia, porta stili, coltelli fermi in manico o in asta, coltelli serratori con punta acuminata e a fronda d'ulivo, o col taglio da ambe le parti, stocchi nascosti in canna o bastone, e generalmente ogni strumento insidioso atto a gravemente ferire, è punito coll'opera pubblica dai tre ai cinque anni, e colla perdita delle armi.

118. Alle pene medesime sono sottoposti gli addetti a qualunque arte o mestiere che, fuori dall'attuale esercizio della loro professione, portino indosso istrumenti di ferro acuminati.

119. Gli arrotini, che formano la punta alle armi vietate, sono puniti con anni tre di opera pubblica, e in caso di recidiva con anni cinque.

Ma, come sempre, fatta la legge, trovato l'inganno. E dunque per eludere i bandi i coltellinai, i fabbri, gli arrotini, gli utilizzatori stessi escogitavano per i coltelli fogge o accorgimenti particolari, come le punte a dischetto, ad asola o a lenticchia – tutti oltre il o, più frequentemente, al limite della legalità – che potessero dunque scavalcare le norme ed evitare le infrazioni codificate. La gara era continua ed è passata alla storia come “la sfida ai divieti”. Alle variazioni delle forme il Potere rispondeva però con contromosse opportune, specificando le intenzioni che avevano portato a promulgare quelle leggi e/o a variare quelle emanate, in modo tale che non ci fossero margini di interpretazione su quanto legiferato. Quindi: fatto l'inganno, trovata la legge. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello Stato pontificio* (vol. V: *Giudiziario, polizia e de' vigili*, Roma, nella Stamperia della R.C.A., 1833) si può leggere una *Declaratoria intorno a delatione di armi vetite*, del 25 maggio 1832 (ma 1833), del cardinale Gamberini, Segretario di Stato per gli affari interni di papa Gregorio XVI, rivolta in particolare al possesso e all'utilizzazione dei serratori a scrocco, nella quale si specificava con molta cura quanto stabilito nel *Regolamento* dell'anno precedente, che evidentemente era stato o male interpretato o addirittura ignorato. Riportiamo una parte del testo, che ci sembra di notevole interesse:

Un'*indulgente* interpretazione introdotta sulla disposizione dell'art. 117 del citato regolamento portando a far credere permessa la delazione dei coltelli serratori, qualora non siano taglienti d'ambo i lati; quindi è che *a rimuovere ogni buona fede possibilmente insorta su tal'articolo*, ed affinché da una tal'interpretazione non ne derivi quel danno che in titolo siffatto, *per*



Fig. 14 – Serratori con manico d'ottone. Il primo e l'ultimo a lama scannellata conservano il bottoncino sulla punta. Negli altri due è stato invece eliminato.

altr'abusiva interpretazione, già si notò avvenuto coll'editto di Segreteria di Stato dei 23 novembre 1805, inteso l'oracolo Sovrano, dichiariamo, che i coltelli serratori, qualora siano con punta aguzza, e a scrocchi, debbano ritenersi (*come in realtà lo divengono coll'aprirli*) fermi al manico, ancorché non abbiano il taglio da ambedue i lati, e non siano a fronda di olivo; e che perciò sono compresi nell'art. 117 del regolamento accennato su i delitti e sulle pene. (corsivi nostri)

Il testo proseguiva indicando dettagliatamente forme, tipologie, qualità dei materiali e foggia delle punte, categorie degli utilizzatori, pene relative alla trasgressione delle norme indicate o all'abuso di quelle armi.

È inoltre anche da queste azioni repressive, dalle corrispondenti reazioni popolari e dalle nuove disposizioni del Potere che possiamo apprezzare la varietà, la qualità e l'inventiva, anche a livello estetico, di molta produzione dell'epoca.

La definitiva battuta d'arresto all'attività di produzione dei ferri taglienti si verificò a seguito della *Legge Giolitti* (1908) che ne limitava notevolmente l'uso, fissando a soli quattro centimetri la lunghezza della lama dei coltelli appuntiti – limite in seguito portato a sei – e a dieci centimetri quella dei coltelli privi di punta, e poneva limitazioni severissime al porto di questo tipo di coltelli, favorendo quindi la pro-

duzione di vari modelli a punta tronca. Lo scopo era di ottenere un coltello adatto solo all'uso di taglio. Nel 1871 era già stata emanata una legge simile nella quale si vietava il libero porto di coltelli con lama superiore ai dieci centimetri e provvisti di molla fissa o di altri sistemi di bloccaggio della lama aperta. Tali leggi danneggiarono in particolar modo i centri industriali, la cui produzione era prevalentemente costituita da coltelli pieghevoli, quasi tutti con punta, destinati ad aree geografiche fortemente rurali dove l'abitudine di portare il coltello in tasca era radicata ancora a inizio di secolo. Non è poi un caso che la prima legge sulle armi dello Stato unitario sia stata promulgata proprio nel 1871, all'indomani appena della presa di Porta Pia. Il 1870 è infatti anno-limite e simbolo di un passato che si era ormai compiuto anche per quanto si riferiva alla cultura del coltello: in seguito tutto sarebbe cambiato e sarebbero restate solo le stanche propaggini di un momento unico nella vita e nella cultura della Roma papalina.

Tuttavia nemmeno con questi interventi legislativi si riuscì a limitare i numerosi fatti di sangue che avvenivano su tutto il territorio nazionale; e solo quando la criminalità organizzata sostituirà i regolamenti di conti ad armi pari con l'assassinio a colpi di mitra e tritolo, i nostri tradizionali serratori si chiuderanno, diventando praticamente oggetti da collezione.

Satira e non violenza: contro «er crapiccio de la sorte». Belli conosce certamente tutta questa normativa. Il *Regolamento gregoriano* è del 1832, abbiamo detto, quindi contemporaneo all'inizio del «monumento» belliano, e possiamo supporre che il poeta lo abbia attentamente letto e meditato.⁷⁴ Nel bel libro *'Sta povera giustizzia* Mauro Mellini propone una serie di testi belliani tutti incentrati sulla presenza del tema della giustizia nei sonetti, con le loro naturali connessioni con leggi, sistemi giudiziario e penale, organizzazione dell'apparato repressivo dello Stato Pontificio nella prima metà dell'Ottocento.⁷⁵ Il realismo belliano non può prescindere infatti dalla

74. Trascrive tra l'altro in due pagine dello *Zibaldone* una porzione (un estratto) del *Regolamento organico di procedura criminale del 1831*: S. LUTTAZI, *Lo Zibaldone di G.G. Belli. Indici e strumenti di ricerca*, Roma, Aracne, 2004, p. 286 (vol. IX, carta 221, recto e verso).

75. *'Sta povera giustizzia. Giudici, avvocati, leggi, tribunali, forche e forcaioli in centosessantuno sonetti scelti e commentati da Mauro Mellini*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008.

legislazione dell'epoca, altro filo della trama complessa dei sonetti, tanto più se gestita da un apparato di Potere così contraddittorio per il cristiano integrale Belli quale la Chiesa di Roma, allo stesso tempo sovrana di un ordine temporale e maestra spirituale del popolo di Dio. Il poeta ripropone perciò a livello poetico pensieri, credenze, opinioni popolari anche per quanto riguarda le pene da comminare al colpevole o quella estrema punizione che è la condanna a morte. Coticché quando scrive sulla «indignità» dei vari sistemi di esecuzione o di tortura – come si esprime con la voce del popolano per esempio nel sonetto *Er settario condannato*, (822): «Poi, se fuscila in de la schina, Momo? / Fuscilannolo in petto, anche assassino / pò ddi cche vva a mmorì da galantuomo»; o nell'altro intitolato *Le du' sentenze* (1256), nel quale critica sarcasticamente, e quindi in modo doppio, «la condanna de morte ggnominiosa / co la fuscilazione in de la schina», – perché se viene «mmutata la pena in quajjottina», la morte «ppe l'onore è un'antra cosa» –,⁷⁶ il poeta fa riferimento diretto ancora una volta a quel *Regolamento* che agli artt. 53 e 55 (Libro I, Titolo IX. *Delle pene in generale*) prevedeva due tipi di condanna capitale, a seconda della gravità del reato e della posizione o della classe sociale del condannato: «la pena di morte semplice» che «si eseguisce colla decapitazione» e «la pena di morte di speciale esemplarità» che «si eseguisce colla fucilazione alle spalle», quindi secondo l'opinione popolare tanto più disonorevole per chi la subirà.⁷⁷

E tanto più Belli, interprete del *pensiero selvaggio* del popolano romano, non può nel suo cristianesimo radicale scrivere un'epopea del coltello o della cultura del coltello. Smitizza invece quella retorica e quell'epopea che proponevano quell'arma semplicisticamente e in modo completamente favorevole come «la spada dei poveri», oltre che con la scelta del romanesco, di cui abbiamo già parlato, per mezzo di

76. Scrive Vighi nel suo commento al sonetto (v. 7): «La ghigliottina fu introdotta a Roma durante la dominazione francese del 1809-1814, e fu adottata definitivamente, dal 1816 al 1870, in sostituzione della forca e della "mazzola e squarto", in G.G. BELLI, *Poesie romanesche*, a c. di R. Vighi, V, Roma, Libreria dello Stato, 1990, p. 590. L'ultimo squartamento pubblico a Roma fu eseguito il 25 gennaio 1826 in piazza del Popolo (cfr. M. Di Sivo, *Il fondo della "Confraternita di S. Giovanni Decollato" nell'Archivio di Stato di Roma* (A.S.R.). *Inventario*, in «Rivista storica del Lazio», VIII (2000), n. 12, pp. 181-225), mentre l'ultima esecuzione «pe quajjottina» fu eseguita a Roma sotto il papato di Pio IX il 9 luglio 1870, circa due mesi prima della presa di Porta Pia: il giustiziato si chiamava Agostino Bellomo.

77. «È mejjo de morì decapitato / che avé la testa co una macchia in fronte», aveva scritto Belli in *L'impintente* (1346).

due armi altrettanto affilate: la satira e la dichiarazione di non-violenza; dunque con il conseguente rifiuto di soluzioni rapide, ma *folli* (*Er Rugantino*, 103: «Queste sò *mmattità* dda regazzoni»; *Er torto e la ragione*, 1104: «In quanto all'arme poi, sò una *pazzia*»), per esempio attraverso il tratteggio delle psicologie di due tipi umani apparentemente simili nei comportamenti, ma opposti per le soluzioni adottate:

Er torto e la ragione, 1104

Aibbò, nun zò le ssciabbhole e le spade
che ddistingueno er torto e la ragione.
Te l'inzegnerò io quello c'accade,
fijjo, in ner liticà ttra ddu' perzone.

Chi nun ha ttorto, pò pparé un leone,
ma ppuro in de l'urlà ccerca le strade
de viení ar dunque, e, mmó cco un paragone
mó cco un antro, de fàtte perzuade.

Quer c'ha ttorto però strilla ppiú fforte:
tajja a mmità er discorzo e scappa via,
e in de lo scappà vvia sbatte le porte.

In quanto all'arme poi, sò una pazzia
per rimette ar crapiccio de la sorte
tanto la verità cche la bbuscía.

17 marzo 1834

Postilla d'altra parte Teodonio a commento del citato sonetto *Er fuso* (722):

La nostalgia del coltello nei sonetti è insolita, giacché la fondamentale visione cristiana di Belli gli impediva di plaudire alla violenza, all'omicidio, al farsi giustizia da sé; infatti in generale nei sonetti "coltello" si connota negativamente come arma dello scontro, del sangue, della mancanza di carità, di dialogo, di intelligenza

la stessa condanna che Belli, soprattutto nelle terzine del sonetto *L'ammazzato* (512), manifesta molto chiaramente e duramente:

Da dietr'a Gghiggi, lí a le du' salite,
sin ar cantone der Palazzo Mutto,
tra er coco e l'oste ciasseguí la lite
pe 'na visciga misera de strutto!
Er morto poi passò a le Convertite



Fig. 15 – *Bartolomeo Pinelli*, *Il Facinoroso ravveduto avanti l'immagine di Maria Santissima*.

viscin'a Spada: oh ddiu cuant'era bbrutto!
pieno da cap'a ppiede de ferite
che ppisciolava sangue dapertutto.

E cché! ssemo a li tempi de Nerone,
che le lite, per dio, tra li cristiani
nun z'abbino da fà mmai co le bbone?!

Che ssemo diventati noi Romani
che ppe mmanco d'un pelo de cojjone
ciavemo da sbramà ccome li cani!

Roma, 29 novembre 1832

e nell'altro, *Er Conzento*, 820: «S'averebbe d'annà cco li cortelli / dunque addosso ar cristiano ogni momento! / Semo fratelli, o nnun zemo fratelli?». Perché se è vero che «la storia di Roma appare a Belli come una successione di stoccate, di rasoiate, di morti, di assassini, di scala-

te, di tranelli, di vendette, una cupa e lunga striscia di sangue e di violenza vista dalla parte del popolano sanfedista»,⁷⁸ – tutta quella storia, fin dall'inizio, da quando i fondatori «Romolo e Rmemolo / [...] er fratello nimmico der fratello / [...] vennero a ppatti cor cortello in mano» tanto che «le cortellate aggnédero a le stelle»;⁷⁹ o da quando nel Colosseo «li gradiatori» passavano il tempo a «sfracassasse le coste e li scervelli» (ma in definitiva tutto è sempre eguale, passato e presente, come è dimostrato abbondantemente per esempio nei sonetti *Er ventre de vacca*, 735, o *L'istoria romana*, 909) –, tuttavia c'è in Belli in ogni momento, anche in quelli in cui sembra cedere o essere acquiescente nei confronti di quell'etica, un rifiuto totale e radicale verso quegli atteggiamenti. Il suo pacifismo,⁸⁰ che ha orrore di ogni forma di violenza e di intimidazione, tanto più se espressi da un Potere che si dovrebbe rifare all'insegnamento non violento di Cristo, ma che al contrario lo mistifica e lo tradisce, non può accettare neppure alla lontana che per risolvere qualsiasi sorta di conflitto sia «mejjo er cortello» del dialogo, del confronto, dunque dell'*abbozzà*, che non è atteggiamento imbello o cedimento supino, ma vuol dire discutere, trattare cercando di comprendere le ragioni dell'altro: tutte argomentazioni espresse con il magnifico ossimoro «fà le lite co le bbone», complementare in positivo all'altro: «vennero a ppatti cor cortello in mano», perché «nun zò le scciabbole e le spade / che ddistingueno er torto e la raggione».

Non lo sono e non lo saranno. Mai.

Elio di Michele deve a questo punto necessariamente e con piacere ringraziare anche l'amico coltellinaio Paolo Scordia per i molti consigli di cui è stato prodigo e per avergli fatto conoscere Francesco de Feo, con il quale è nata un'amicizia che va oltre una collaborazione fondamentale per un neofita dei coltelli quale egli era.

Si ringrazia l'Archivio di Stato di Roma, nella persona del dottor Michele Di Sivo, per aver gentilmente concesso la figura n. 3.

Le foto dei coltelli sono di Paolo Bottoni

78. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, cit., commento a *Un'istoria vera*, 1032.

79. *A Padron Marcello*, 1030. Ma è tutta la Storia che secondo Belli non cambia mai, sin da Caino e Abele.

80. Sul "pacifismo" di Belli, vedi in DI MICHELE, *La fanga de Roma*, cit., il saggio *Ecco le vite sce se ggiuca a ppalla*, pp. 63-104.

Documenti

Antonio Bresciani
Pippetto Squarcia

Pippetto è un muratore, piccioletto della persona, secco, bruno, d'occhi vivi e trafiggenti, tutto muscoli e nervi, che gli risaltano alle giunture, alle braccia e alle dita delle mani, come al famoso Discobulo di casa Massimi. Buono ma subito, audace e temuto per la sua bravura.

Costui trovavasi una domenica d'Ottobre, caduto già il sole, in una osteria soletto e tutto ne' suoi pensieri; perocché il giorno innanzi la sua fidanzata gli avea fatto un po' ceffo per gelosia; quand'ecco entrare sette giovani cozzoni di cavalli, e sedere a un tavolone di rimpetto al suo.

Fanno venire i fiaschi, e mesciuto largamente, si misero in sul berteggiare. Pippetto bevea il suo Velletri a centellini, e pensava i modi di rifare la pace; perchè alzando a caso gli occhi, gli parve che coloro là lo sbirciassero con una aria beffarda, e parlottassero così fra' denti non so che per uccellarlo.

Stavasi egli col gomito sinistro sulla tavola, appoggiando la gota al dosso della mano, e colla diritta reggea il bicchiere a mezz'aria. Come s'avvidero che Pippetto li guardava, uno, che era già bene avvinazzato, gli fece linguetta; e un altro gli rise in bocca; e un terzo, fatto cerchio del pollice e dell'indice, il traguardava come per cannocchiale. A que' tratti Pippo depose il bicchiere, e voltosi agli schernitori, disse: – Giovinotti, noi non abbiamo nulla a partire insieme, deh siamo amici. Allora colui ch'era in capo della tavola, si leva bieco e vien diritto per affrontarlo con un coltello alla mano. Pippetto balza in piedi, appoggia la mano manca sull'angolo del tavolone, trae di tasca un pugnalo aguzzo, e mentre l'avversario fa l'ultimo passo, gliel ficca nelle coste e rovescialo per terra.

Di là s'alza un grido; Ah cane; e si gittan fuori per iscagliarsegli addosso: ma Pippetto, sempre fermo in sul canto, mena al primo e al secondo, e giù. Il terzo era un giovinetto di diciassett'anni, e perchè volea saltargli da lato, Pippo, gli sbiescia un traverso e lo sventra, tirando poscia puntone a quello che lo investiva di fronte. Gli altri due impacciati fra i caduti si lanciano per trucidarlo; ma colui, guizzando quel suo pugnalo come una lingua di basilisco, gli ebbe colti tutti due nell'anguinaia. Cosa inaudita! Sette stramazati da un solo, senza pur averne una scalfittura!*

*Furono portati tutti e sette allo spedale della Consolazione; e l'Autore li visitò a uno a uno [*Bresciani era stato per un periodo cappellano di quell'ospedale*]. Fu ricucito il ventre del giovinetto, il quale si confessò con lui: ma fattasi la cancrena, ebbe l'estrema unzione; e con sincero pentimento e coi più teneri sensi di pietà morì fra le sue mani.

Claudio Rendina
Le Chiese di Roma

Santa Maria della Consolazione

La chiesa di Santa Maria della Consolazione è una chiesa di Roma, nel rione Campitelli, che si affaccia sulla piazza omonima, vicino al Foro Romano e ai piedi della Rupe Tarpea. A proposito delle origini di questa chiesa e del suo nome, ecco cosa riferisce l'Armellini:

Così narra il Bruzio l'origine di questa chiesa: «Su quella strada corrispondente all' antico vico jugario v'erano i granari dei Mattei patrizi romani. Nel portico di quelli v'era un'immagine della s. Vergine, alla quale raccomandandosi una pia madre il cui figlio innocente era stato carcerato e condannato a morte per malefici, la Vergine gli disse, consolandola, che il figlio non sarebbe morto, ma miracolosamente salvo dalle forche. Dopo ciò i fedeli offrivano spesso doni a quest'immagine e ne fu data la cura alla confraternità (sic) di s. Maria in Portico. Presso quei granari v'era pure un piccolo ospedale, vicino al quale fu poi fabbricata la chiesa alla Vergine della Consolazione. Questi fatti accaddero poco prima del 1460. [...] Egli è però ad osservare che la devota immagine suddetta si venerava in una piccolissima (sic) e deforme chiesuolina addossata ai quei fenili dei signori Mattei (M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal sec IV al XIX*, Roma, Edizioni del Pasquino, 1982, p. 536 - edizione anastatica della II ed. del 1891).

La chiesa dunque, costruita nella seconda metà del XV secolo, fu chiamata *della consolazione* perché lì si consolavano i condannati a morte, le cui sentenze venivano eseguite fino al 1550 nella vicina Rupe Tarpea. Fu poi ricostruita negli anni 1583-1606, e la facciata terminata solo nel 1827.

Giggi Zanazzo

Usi, Costumi e Pregiudizi del popolo di Roma

L'ammazzati de la Domenica

Era tanta e accusi intartarita, a Roma, l'usanza de scannasse come crapetti, che, spiciarmente la festa, in ogni Uriòne, ce scappaveno diversi ammazzati, sei, sette, otto.... Tant'è vero che se mettevano in un locale de la parrocchia che se chiamava "lo sfreddo" -, e tutti pe' curiosità se l'annaveno a gustà. M'aricordo che insinenta li regazzini diceveno ar padre: "A Tata, me porti a vedé quanti so' stati oggi l'ammazzati?" Appena succedeva una lite, se li accanto c'era un fornaro, annisconeva subito li cortelli sotto ar bancone: perché si uno de li litiganti nun se trovava er cortello in saccoccia, co' la scusa de fasse da' un sordo de pane, lo sfilava da le mano der fornaro, e scappava. Quello che ammazzava, ci aveva sempre raggione: er morto se l'era sempre meritato. Un proverbio nostro, infatti, dice:

Nun dite pover'uomo a chi more ammazzato:
perché si ha fatto er danno l'ha pagato.

Quando arrivava la giustizia sur posto, gnisuno sapeva gnente, gnisuno aveva visto gente. Nemmeno quelli che avevano aiutato l'assassino a fuggere, e che magari j'avevano dato ricetto a casa. Guasi sempre er padre, er fratello, er fijo, o er zio der morto, se faceveno giustizia da loro ammazzanno, li pe' li, quello che aveva ammazzato, e tutto finiva pe' la mejo. Nun s'ammazzava mai antro che pe' gelosia de donne, p'er gioco, per odio o pe' vennetta, per una parola mar capita, per un gnente. Ma nun c'era caso che s'ammazzava mai quarcuno pe' rubballo. Li ladri ereno perseguitati e mar visti puro da li popolani. De notte, a qualunque ora, potevio anna' in giro pe' li vicoli più annisco-sti de li Monti e de Trastevere, portanno addosso tutto l'oro der monno, che gnisuno ve diceva gnente.

Baiocchi... e conti in tasca

Calcolare il valore delle monete all'epoca del Belli

DI PAOLO GRASSI

Quali erano le monete in circolazione nella Roma belliana? E quanto valeva un baiocco? Come spesso accade possiamo trovare la risposta in Belli. Tra i diversi sonetti in cui il Nostro fa riferimento al sistema monetario vigente nello Stato Pontificio ne abbiamo scelto uno, del 1835, che ha come protagonista un altro celebre "cantore" di Roma, Bartolomeo Pinelli, che strapazza il figlio un po' scavezzacollo, Achille, a suo modo di vedere troppo spendaccione. Belli vi elenca quasi tutte le monete allora correnti, si direbbe con la pignoleria di un contabile¹

*Er conto tra ppadre e ffijjo,*² 1613

Che? stammatina t'ho ddato uno scudo,
e ggjà stasera nun ciài ppiù un quadrino?!
Rennéte conto, aló, ssor assassino:
cqua, pperch'io nu li zappo: io me li sudo.

Sú: ttre ppavoli er pranzo: dua de vino
tra ggiorno; e cquesti ggjà nnun ve l'escrudo.

1. Come accennato, non si tratta dell'unico sonetto in cui sono nominate più monete dell'epoca, ma la scelta è caduta su questo per una molteplicità di motivi: perché ne sono protagonisti due personaggi realmente esistiti e ben noti; perché, come annota Belli, risulterebbe davvero avvenuto quel «rendiconto»; perché è straordinario che questo sia stato rappresentato in versi proprio da quell'eccezionale contemporaneo e, infine, perché è troppo divertente il sonetto stesso.

2. G.G. BELLI, *Tutti i sonetti romaneschi*, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998. A tale edizione si riferisce ogni sonetto citato.

Avanti. Un grosso p'er modello ar nudo.
 Bbe': un antro ar teatrin de Cassandrino.
 Sò ssei pavoli. Eppoi? Mezzo testone
 de sigari: un lustrino er pan der cane...
 E er papetto c'avanza, sor cojjone?
 Nò, ppranz'e vvino ve l'ho mmesso in cima.
 Dunque? Ah, l'hai speso per annà a pputtane.
 Va bbene, via: potevi dillo prima.

30 agosto 1835

Nella voce *Scudo pontificio* di Wikipedia, corredata anche di un'utile tabella di conversione, si asserisce che: «Nel 1835 Gregorio XVI introdusse una nuova monetazione che abbandonò tutti i nomi precedenti ad eccezione di quattrino, baiocco e scudo. Furono emesse monete di rame da 1 quattrino, $\frac{1}{2}$ e 1 baiocco, d'argento da 5, 10, 20, 30 e 50 baiocchi ed 1 scudo e d'oro da $2\frac{1}{2}$, 5 e 10 scudi».

Facciamo ora un po' di conti e tutto sarà più semplice se, con qualche equivalenza, riportiamo le monete citate ai rispettivi multipli o sottomultipli in baiocchi, partendo dallo scudo, che fu la valuta ufficiale dello Stato Pontificio fino al 1866³ e che era suddiviso in 100 baiocchi. La quinta parte dello scudo costituiva la *lira romana*, comunemente detta *papetto* perché recava su una faccia l'effigie del papa, oppure *lambertino* e *prospero* (da Prospero Lambertini, papa Benedetto XIV) ed equivaleva a due paoli o due giuli, oppure a quattro grossi, o ad altrettanti lustrini, o a venti baiocchi, o a cento quadrini. Quindi:

1 scudo = 100 baiocchi
 1 testone = 3 paoli = 3 giuli = 1,5 papetti = 30 baiocchi
 1 papetto = 1/5 di scudo = 20 baiocchi
 1 paolo = 1 giulio = 1/2 papetto = 10 baiocchi

3. «Il 18 giugno 1866 Pio IX Mastai-Ferretti (1846-1878), con un editto, introdusse il sistema monetario già in uso nel Regno d'Italia; gli scudi e i baiocchi vennero così definitivamente sostituiti dalla lira italiana, divisa in 100 centesimi. Durante il papato di Pio IX venne coniata per la prima volta una moneta da 100 lire, e sembra che questa moneta venisse dal popolo chiamata *piotta*, dal nome del pontefice. Il termine, ancora oggi molto usato anche con riferimento all'euro, ha assunto nel tempo altri significati, sempre però legati al numero cento, come *Er core je batteva a du' piotte*. Un'altra ipotesi è stata formulata circa l'origine del nome *piotta*, e cioè che esso derivi da *pilletta*, termine arcaico riferito a un contenitore di monete» in C. STERPI E R. ZOPPI, *Sproloqui Proverbi Quisquillie Ricordi - Roma e il suo popolo*, Roma, Olimpica Poligrafica Editrice, 2011, p. 299.

- 1 lustrino = 1 grosso = 5 baiocchi
- 1 baiocco = 1/100 di scudo
- 1 quadrino = 1/5 di baiocco = 1/500 di scudo = *una miseria!*¹⁾

Tornando al sonetto, Pinelli *junior* è uscito di mattina presto con uno scudo in tasca – una cifra non indifferente per l'epoca – consegnatogli da Pinelli *senior*. Il giovanotto ha senza dubbio lavorato un po' in giro, forse disegnando la facciata di una chiesa e animandola con le figure di uno o più popolani, si è dovuto rifocillare in qualche locale, ha alzato un po' il gomito tra un'osteria e l'altra, si è spassato «ar teatrin de Cassandrino» e di tutto ciò non ha niente da nascondere, anche se alcune spese possono sembrare eccessive. Ma il prode Achille ha compiuto anche un'altra impresa che vorrebbe tenere nascosta, tuttavia il rendiconto deve assolutamente procedere, analitico e inesorabile:

- soldi ricevuti: 1 scudo = 100 baiocchi
- pranzo: 3 paoli = 30 baiocchi
- vino “tra ggiorno”: 2 paoli = 20 baiocchi
- modello (costa proprio poco, quasi una mancia): 1 grosso = 5 baiocchi
- teatro di marionette: 1 grosso = 5 baiocchi

Il pupone s'è anche divertito e probabilmente, per divagare, racconta qualcosa dello spettacolo, ma il burbero padre non vuole perdere i conti e tira giù: «Sò ssei pavoli». Cioè 3 papetti, ovvero 60 baiocchi. Perciò il faccia a faccia deve continuare:

- sigari: 1/2 testone = 15 baiocchi
- pan der cane: 1 lustrino = 5 baiocchi.

Per ora le spese dichiarate e giustificate portano a un totale di 80 baiocchi e ai 100 dati ne mancano 20, cioè un papetto. Si può presumere

4. Nei sonetti entrano in gioco anche altre monete o altri modi di nominarle, come il *colonnato*, equivalente allo scudo, di cui, nella nota a *La messa de San Lorenzo* (1248), Belli scrive: «Intendi la moneta spagnuola, detta 'colonnato' o 'pezzoduro'». Nello stesso sonetto il *colonnato* viene anche chiamato *piastra*. Altre volte compare anche la *mezza-piastra*. C'è poi, spesso, il *carlino*, «moneta da sette baiocchi e mezzo», come quasi sempre specifica Belli, il quale anche per ogni altra moneta tiene sistematicamente e meticolosamente a fornire nelle note precise indicazioni del valore, mentre avvisa che *bajocchella* è nome generico di “clanari”.

che, di fronte allo sguardo inquisitorio di papà (“tata”, come si diceva allora), lo scapestrato figliolo tergiversi ed assuma la faccia da gnorri, per cui il genitore, sottraendo la cifra fino a quel punto conteggiata da quella iniziale elargita, alza ancora di più la voce, l’insulta e gli spiattella: «E er papetto c’avanza, sor cojjone?» Il ragazzo cerca allora di confondere il padre riproponendo le spese del pranzo e del vino, ma questi non ci casca. Ha tenuto bene a mente tutto e gli sbatte perentoriamente sul muso: «Nò, ppranz’e vvino ve l’ho mmeso in cima. / Dunque?...»

Dopo questo punto interrogativo occorre soffermarsi e raffigurarsi le facce di ambedue i personaggi: a quella sicuramente imbarazzata, ma forse con un sorrisetto appena accennato del ragazzo, fa da contrappunto quella ora divenuta sufficientemente comprensiva ed anch’essa forse un po’ sorridente e beffarda del genitore, perché, già in silenzio e solo con gli sguardi, si sono perfettamente capiti e la verità è saltata fuori. D’altra parte, si sa, «la Verità è ccom’è la cacarella / che cquando te viè ll’impito e tte scappa / hai tempo, fijja, de serrà la chiappa / e stòrcete e ttremà ppe rritenella» (*La Verità*, 888); e in questo caso diventa senz’altro un elemento in grado di rasserenare e mettere d’accordo padre e figlio. Anzi, spiattellata subito, e non sotto quello stringente interrogatorio avrebbe evitato tensioni e tagliato corto a meticolosi conteggi. Più che significativo, in questo senso, il passaggio dal “voi” severo al “tu” solidale: «Ah, l’hai speso per annà a pputtane. / Va bbene, via: potevi dillo prima».

Dunque «annà a pputtane» costa 1 papetto, cioè 20 baiocchi: e i conti finalmente tornano perché, come risulta da altre asserzioni belliane, è il costo medio di un servizio del genere: «ma cco un papetto ciài puro una fica» (*Er fico fresco*, 1127); a una ragazza che si aspettava ben di più, «pe pagajje er noleggio de la sporta» un monsignore risparmiato «pijò un papetto e jje lo messe in mano» (*Er patto-stucco*, 983); una madre domanda al figlio che insiste per avere un papetto «E sto papetto mó cche tte ne fai?», ma poi capisce e, pur accontentandolo, lo rimprovera: «Ggià annerai co le solite zzaggnotte...» (*La Sabbatina*, 1697) e un papetto pare fosse appunto il costo medio per «annà a pputtane», come conferma il parlante di *Nono*, *nun disiderà la donna d’antri* (845):

Forze a Rroma sciamàncheno puttane
che vvai scercanno le zzaggnotte in ghetto?
Vòi fotte? eh ffotte co le tu’ cristiane
senza offenne accusí Ddio bbenedetto.

Cqua per oggni duzzina de Romane
 un otto o un diesci te guarnisce er letto:
 e cche pòi spenne? Un pavolo, un papetto,
 e dd'un testone poi te sciarimane.

Ma si può anche scialare, arrivando a spendere più del doppio, «mmezza-piastra oggni futtuta», se l'utilizzatore finale è persona di alto bordo, quanto, almeno, un monsignore prossimo al cardinalato, raggiunto il quale i costi, ma anche i corrispondenti servizi, saranno ancora più alti perché «antro culo sce vò ppe un cardinale» (*L'onore muta le more*, 653). Per un «testone», cioè una volta e mezzo quel prezzo medio, si può avere un rapporto sicuro e garantito andando con una prostituta «ppulita com'un armellino» (*La puttana suocera*, 387) o avere tutto il confort di un decoroso *bureau* privato «a li Leutari» o «a li Sse-diari» (*Lo straporto der burrò*, 1177).

Si può invece scendere di livello e spendere un giulio, la metà quindi, presso la caserma di piazza Sora dove si praticano prezzi da *militari e ragazzi*, pur con la possibilità «de scolà er nerbo cinque vorte e mezza» (*Nunziata e 'r caporale; o Contèntete de l'onesto*, 13). Oppure, scendendo ancora, trovare qualcuna di quelle signore accusate da altre signore imbufalite di praticare tariffe infime al grido «Va', vva', ppuzzona da quattro bbajocchi» (*Le donne litichine I*, 1825). O avere a disposizione certe giovincelle come quella, proclamantesi illibata come può accadere anche oggi in certe stanze del potere, a cui una moglie gelosa dà della «bbrava puttanella» e ne proclama il vero stato, fisico e occupazionale, aggiungendo: «Sí, zzitelluccia come la vitella / a ddu' bbajocchi e mmezzo co la ggionta» (*La moije ggelosa*, 1483).

C'è infine, toccando proprio il fondo, il prezzo del tipo «tutto a un euro» abitualmente praticato da *Santaccia de piazza Montanara*, la quale, a testimonianza di Belli che la chiama in causa più di una volta nei suoi sonetti, era una «notissima e sozzissima meretrice di chiara memoria, la quale teneva commercio nella detta piazza, solito luogo di convegno dei lavoratori romagnoli e marchegiani per trovarvi a far opera».

Solo gli straordinari versi di Belli potevano tramandarci la memoria di quella santa e disgraziata donna realmente apparsa sul grande scenario della Roma papalina dell'Ottocento, quasi ad icona di una Città Santa (e disgraziata) sempre disposta ad accogliere generosamente chiunque, proprio come lei, che «sapeva dà rresto a ttutti cuanti», compresi i forestieri, «e ppe ffà a tutti poi commido er prezzo / dava e ssof-

fietto, e mmanichino, e ppelo / uno pell'antro a un bajocchetto er prezzo» (*Santaccia de piazza Montanara I*, 599)

Abbiamo così ritrovato, dopo averlo citato e inseguito più volte, il *baiocco* o *bajocco* che scriver si voglia⁵, la moneta mancante tra quelle che *Er conto tra ppadre e ffijjo* ha messo in campo: è il prezzo di un rapporto mercenario del livello più basso eseguito senza troppo rispetto della *privacy*, equivalente, in caso di mancanza del baiocco stesso, a un'offerta in suffragio «de cuell'anime sante e bbenedette» (*Santaccia de piazza Montanara II*, 600), come insegna sempre Santaccia, che così ci fornisce le unità di misura minime sia delle prestazioni sessuali, sia dei tempi di purificazione delle anime in Purgatorio.

Quanto all'etimologia del termine baiocco, i più noti dizionari italiani e romaneschi tutti avanzano ipotesi ma dichiaratamente non provate. Ci piace allora riportare quella delle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* di Antonio Lodovico Muratori: «Specie di bassa moneta di rame. Nome tale è specialmente usato in Roma e Bologna. Dal colore *baio* lo trasse il Menagio. È un sogno. Sarebbe da vedere se mai *Bayeux* città di Francia, per esser ivi battuta tal moneta, le avesse dato il nome; perché essa vecchiamente era chiamata *Bajocae* e Baioca».

5. Belli usa la doppia scrittura di questa moneta: baiocco e bajocco.

Belli ritrovato

La preziosa scoperta di Massimo Colesanti*

DI LUCIO FELICI

Già nel titolo scelto per il suo libro Massimo Colesanti si rivela un belliano e bellista integrale e scaltrito. *Belli ritrovato* è infatti un titolo anfibologico, come anfibologica per antonomasia è la poesia di Belli, per la polivalenza delle voci ed espressioni di cui è intessuta e per l'ambiguità complessiva del *corpus* dei *Sonetti*, croce e delizia di tutti i suoi esegeti. Nella *Premessa* Colesanti stesso ci indica due valenze del titolo. Scrive testualmente:

Il titolo che mi è sembrato opportuno dare a questa mia edizione, ha un doppio significato: oggettivo, per la "trouvaille" inaspettata e preziosa nell'archivio della nostra Fondazione, e soggettivo per quanto mi riguarda, per come essa mi ha preso e coinvolto, spingendomi a riconsiderare un poeta a me già notissimo, ovviamente, e letto e citato in varie occasioni, ma certo mai né studiato né approfondito al punto da divenire per me un culto, una passione, uno degli autori prediletti.

* Testo della presentazione del volume *Belli ritrovato. La raccolta Gabrielli Bonaparte con varianti autografe inedite*, edizione critica di M. COLESANTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, 8 tavole a colori f.t. e 2 vignette in bianco e nero nel testo. La presentazione, introdotta da Maria Teresa Bonadonna Russo, si è svolta nel pomeriggio del 22 ottobre 2010, nella Sala dei Convegni della Fondazione Primoli. All'intervento di Felici è seguito quello di Pietro Gibellini; quindi ha preso la parola Colesanti, che si è soffermato su altri particolari del suo lavoro e ha letto alcuni sonetti della raccolta. La serata si è conclusa con un concerto lirico di arie di Vincenzo Bellini.

E sul secondo punto Colesanti non poteva non ricordare che il suo magistero discende da quella grande scuola romana di francesistica che fa capo a Pietro Paolo Trompeo, stendhaliano e belliano e indagatore di cose romane, quale è divenuto Colesanti con un metodo e un gusto del tutto personali: come non citare la sua splendida traduzione commentata delle *Promenades dans Rome* di Stendhal, che ho avuto l'onore, nel 1983, di portare nei "Libri della Spiga" di Garzanti, accanto allo *Zibaldone* di Leopardi a cura di Giuseppe Pacella e alle *Opere* di Gadda a cura di Dante Isella? Lì, nell'*Introduzione* e nelle note, la sua conoscenza vasta e profonda del *milieu* storico e culturale della Roma ottocentesca si rivela pari a quella d'impareggiabile interprete di Henri Beyle: sempre per Garzanti, nello stesso anno 1983 e nella prestigiosa collana "Saggi blu", mi feci promotore del suo *Stendhal. Le regole del gioco*. Alla schiera dei discepoli illustri di Trompeo era appartenuto il compianto Luigi de Nardis, che di Belli fu benemerito studioso e che aveva progettato un'edizione dei *Sonetti* per Rizzoli; e vi può essere affiancato, per interessi, frequentazioni e amicizie, un altro belliano scomparso, Giovanni Orioli, anche lui impegnato senza esito in un'edizione dei *Sonetti* per Einaudi, cui avevo cominciato a collaborare. E anche un altro raffinato, a volte sofisticato, allievo di Trompeo, Giovanni Macchia, almeno in un paio di occasioni mostrò di non essere estraneo alla fascinazione "romanistica": mi riferisco a due saggi raccolti nel volume mondadoriano *La caduta della luna* (1973), uno dedicato alla *Rome ridicule* di Saint-Amant, con abili e amabili digressioni sull'anti-Roma di scrittori di epoche diverse, l'altro, intitolato *Un paesaggio: la morte*, sugli autori che hanno descritto la campagna romana infestata dalla malaria e dai briganti. E qui non poteva mancare un paragrafo, quello conclusivo, su *Er deserto* di Belli.

Torniamo al libro di Colesanti e al suo titolo. Ai due significati additati dall'autore ne aggiungerei un terzo. *Belli ritrovato* è anche il Belli anziano, il Belli che non scrive più sonetti romaneschi e che ritrova se stesso – ritorna all'antico, mai sepolto cantore della «plebe di Roma» –, intervenendo su una piccola raccolta, questa denominata "Gabrielli Bonaparte", che, come tante altre raccolte della tradizione orale e manoscritta, è stata compilata da mano altrui: legge i testi trascritti, corregge, ripristina la lezione esatta, introduce varianti, addirittura la integra di suo pugno con una nuova stesura di due sonetti, *Er civico de corata* e *Ce sò bbaruffe*, conforme ma non identica agli autografi affidati a monsignor Tizzani e conservati alla Biblioteca Nazionale di Roma.

Della consistenza e configurazione della raccolta dirò più avanti.

Ora mi preme sottolineare che il ritorno di Belli su se stesso è sicuramente la caratteristica più affascinante del ritrovamento, e non poteva non affascinare e tormentare l'amico Massimo: si tratta infatti di un piccolo campione che, pur nella sua esiguità, costituisce un caso unico di reintervento del poeta su copie apografe e anche sui suoi stessi autografi, a distanza di venti o trent'anni dalla loro composizione o quantomeno dalla loro stesura definitiva – che in qualche misura definitiva non è più. Infatti i sonetti in questione risalgono a un lungo arco di tempo, 1830-1843, e gli interventi di Belli sono databili, come ha accertato Colesanti, tra il 1853 e il 1861, con maggiore probabilità al biennio 1857-1858.

Seguendo le tre direttrici suggerite dal titolo, tenterò di dare un'idea del libro, dove quelle linee – tanto per restare fedeli al «filo occulto» belliano che lega, desaparendo e ricomparendo, le singole unità – quelle linee, dicevo, s'intrecciano, si divaricano, si sovrappongono.

Punterò anzitutto sul saggio introduttivo, una quarantina di pagine serrate, incalzanti, divise in quattro paragrafi. Il primo, intitolato *Una "trouvaille", fra delusioni e entusiasmi*, racconta, con eleganza narrativa condita di fini arguzie, l'inaspettato ed emozionante ritrovamento. Nel riordinare l'inventario dell'archivio e dei manoscritti della Fondazione Primoli, la collaboratrice Valeria Petitto rinviene, nella primavera del 2009, una busta color avana con la soprascritta Belli Gioacchino. La mette sotto gli occhi del presidente Colesanti, che l'apre e ci trova un fascicoletto con 21 sonetti romaneschi, 18 col titolo in italiano e 3 senza titolo. È facile per lui accertare che 2 sono sicuramente apocrifi, gli altri copie di noti sonetti di GGB. La comprensibile delusione per non aver scoperto degli inediti non scoraggia il nostro investigatore che, mettendo sotto la lente i fogli ingialliti, si accorge che, dei 19 sonetti di Belli, 17 sono copie apografe con correzioni d'altra mano, 2, i già citati *Er civico de corata* e *Ce sò bbaruffe*, non presentano correzioni e sono scritti dalla stessa mano intervenuta su parte degli apografi. I minuziosi confronti con la scrittura degli autografi della Nazionale dissipano qualsiasi dubbio: quella mano è la mano di Belli, e d'altronde non poteva essere che lui a riportare a lezione corretta (saltuariamente, a memoria, e talora con varianti) i luoghi contraffatti del manoscritto. Dunque era una raccolta non assimilabile alle tante altre della tradizione: era un documento di straordinaria importanza, che valeva la pena di indagare a fondo.

Cos'è quella raccolta? Come è capitata lì? I sigilli impressi sulle pagi-

ne da 1 a 17 risolvono l'enigma: alcuni di essi racchiudono una A sormontata da corona imperiale che è l'iniziale di Augusta Bonaparte; altri le lettere P.G. sormontate da corona principesca che sono le iniziali del marito Placido Gabrielli, il destinatario della famosa lettera in cui Belli ragionò del dialetto romanesco e della sua inadeguatezza a tradurvi il Vangelo di Matteo: la lettera è la risposta a quella del principe Gabrielli (2 gennaio 1861, e 1861 è la data che figura sull'ultimo foglio del fascicolo) che è stata quasi sempre travisata, come se il principe avesse chiesto esplicitamente a Belli la traduzione, mentre egli lo pregava di dargli un parere, un suggerimento su chi fosse in grado di farla (sia pure con la segreta speranza che a proporsi fosse il poeta stesso). Colesanti non si lascia sfuggire l'occasione per correggere e precisare, trascrivendo per intero la lettera dall'autografo.

A questo punto egli dedica un lungo paragrafo a *Belli e «tutta sta gginìa de Napujjoni»*, cioè alle infinite ramificazioni dei napoleonidi di Roma con le relative parentele acquisite (i Gabrielli, i Campello della Spina, i Primoli): un intrico genealogico che a me fa perdere la testa, mentre lui, Colesanti, ci si muove come a casa sua, per spiegarsi e spiegarci i rapporti di Belli con i discendenti romani di Napoleone, il modo in cui essi e Napoleone stesso sono presentati e spesso maltrattati nei *Sonetti*, infine perché e come il fascicolo della raccolta sia presso la Fondazione Primoli. Ecco le congetture e gli accertamenti di Colesanti: i coniugi Gabrielli vollero avere anch'essi, come tante altre famiglie di rango, una raccolta di manoscritti belliani e, dati i rapporti amichevoli col poeta, chiesero a lui stesso di rivederla, controllarla, autorizzarla. Belli fece di più, trascrivendo due interi sonetti, migliorando anche il testo dei suoi autografi precedenti e vergando un deciso «No» su uno dei due apocrifi (l'altro, probabilmente, è un'aggiunta posteriore, da lui non veduta). Forse ci lavorò nella dimora dei Gabrielli, lo splendido palazzo di Monte Giordano, oppure gli fu prestato il fascicolo e ci lavorò in casa sua. Più avanti, rovesci di fortuna costrinsero Placido Gabrielli a vendere il palazzo di Monte Giordano, con la biblioteca, gli arredi, il mobilio, e il nipote Giuseppe Primoli, grande collezionista oltre che celebre fotografo, acquistò all'asta cimeli e quadri napoleonici che ora sono al Museo Napoleonico, e anche molti libri e manoscritti che si conservano alla Fondazione, tra questi, sicuramente, la raccolta belliana degli zii. Dunque, un Belli più volte "ritrovato", da un palazzo nobile all'altro, attraversando un'asta, ma sempre restando tra le mani di napoleonidi.

Si arriva così al terzo paragrafo, *Limiti, qualità e importanza della*

raccolta, e alle *Conclusioni*, dove Colesanti si tuffa nel *mare magnum* dei *Sonetti*, vi immerge in profondità quelli della raccolta Gabrielli Bonaparte, rintraccia con acribia relazioni ravvicinate e distanziate interne al *corpus* medesimo, procede a confronti sistematici con altre raccolte tradizionali e con le principali edizioni a stampa, da quelle clandestine a quelle di Salviucci, Morandi, Vigolo e Vighi, tenendo d'occhio anche Cagli, Lanza-Muscetta, Teodonio. Il discorso si allarga via via per cerchi concentrici, passando dai particolari, di contenuto e di forma, alle questioni generali, destinate, credo, a non risolversi mai, e alle quali tuttavia Colesanti porta un contributo meritorio di personali approfondimenti: la religiosità di Belli, i suoi atteggiamenti politici fatalmente strumentalizzati da parti opposte, l'intreccio inestricabile, nella sua opera, tra oralità e scrittura.

L'edizione della raccolta è rigorosamente diplomatica. Colesanti trascrive uno per uno i 21 sonetti, nell'ordine del fascicolo che non è cronologico, mettendo a testo gli apografi (con le correzioni e varianti d'autore) e i due autografi, e ponendo a fronte le fotocopie degli originali. I 18 sonetti di Belli (un diciannovesimo, *Diciotto iscrizioni* del 1842, non è propriamente "romanesco" perché canzonatura dell'italiano scorretto delle insegne dei negozi) abbracciano, come ho detto, uno spazio temporale di tredici anni: il più antico è del 1830, *Li Conzizzi de Mamma*, i più recenti sono i cinque del 1843, *L'incontro der beccamorto*, *'Na ssciacquata de bbocca*, *Er ragazzo de bbottega*, *Er ricramo*, *Ce sò bbaruffe*. Campione minuscolo che, avverte Colesanti,

riesce egualmente a darci un'idea, nemmeno tanto pallida o evanescente, di tutto l'insieme [...]. La satira politica o antigovernativa, anticuriale più che anticlericale, la rappresentazione di costumi, di sentimenti, di pensieri e di scene di vita popolare, hanno qui la loro pur ridottissima campionatura. [...] Manca invece almeno un "campione" [...] di un cospicuo filone [...], e si direbbe "pour cause": quello antifrancese e antinapoleonico che è invece presente in alcune se non in tutte le altre raccolte analoghe.

Alla trascrizione dei sonetti segue l'apparato così articolato: registrazione di tutti i luoghi degli apografi prima degli emendamenti e interventi vari di Belli; correzioni e varianti rispetto agli autografi della Nazionale; confronti con altre copie non autografe presenti in altre raccolte manoscritte; confronti con le principali edizioni a stampa; infine

le *Note di commento*, che sono dei veri e propri microsaggi fittissimi di nuove acquisizioni critiche che spaziano su una larghissima superficie intertestuale. Qui il filologo si pone in strenuo ascolto di ogni minimo intervento d'autore, anche di punteggiatura, soppesandone il valore formale, metrico, fonico, e riportando ogni minuta osservazione nel flusso mutevole dei 2279 sonetti. Per il rispetto della grafia diacritica, osservo che Colesanti è il primo a riprodurre – come pure stiamo facendo Gibellini ed io per una nuova edizione dei *Sonetti* – il segno, una specie di apostrofo, che Belli mette sulla *c* affricata palatale sorda per rendere la pronuncia schiacciata e strascicata romanesca di quella consonante: per esempio, nel sonetto famoso *Le chiamate dell'appigionante*, vv. 4-5, «Ciavete 'na piluccia mezzanella?», con la risposta «Ciò quella de la marva [...]». Per l'arricchimento e la messa a fuoco delle fonti e dei confronti letterari mi limito a citare il commento a *Er civico de corata*, dove parla una guardia civica che millanta con la sua donna un coraggio un fegato (*corata*) che non ha. Colesanti ripercorre il lungo *iter* del *topos* letterario e popolare dal *Miles gloriosus* di Plauto alle maschere della commedia dell'arte, alla macchietta romanesca del *Generale Mannaggia La Rocca*, fino, per alcuni tratti, al *Capitain Fracasse* di Gautier. Ancora più interessanti le precisazioni su *La Sonnampola*. I commentatori si sono riferiti genericamente alla nota che l'autore ha apposto al titolo: «*La Sonnambula*. Titolo della musica scritta da Vincenzo Bellini sopra il dramma di Felice Romani»; mentre Colesanti si è andato a rileggere il libretto di Romani (reinvenzione più che rifacimento del *vaudeville* di Scribe e Delavigne) e ha scoperto che Belli – specialmente nella seconda quartina – ha tratto spunto da un luogo preciso di quel testo.

Per quanto riguarda l'importanza delle varianti e dell'interpretazione datane da Colesanti mi limiterò a citare soltanto un caso che mi sembra esemplare, quello di *Ce sò bbaruffe*, che è uno dei due sonetti che Belli ritrascrive integralmente per la raccolta. In scena è un pettegolo che, con finte reticenze, commenta con una donna i litigi fra due coniugi. Rispetto all'autografo della Nazionale ci sono varianti lessicali, di punteggiatura, di grafia non trascurabili, ma una è di particolare rilievo. La prima terzina, nell'autografo della Biblioteca Nazionale, suona così:

Inzomma, via, lo scännolo è arrivato
A un punto, a un punto, che... ppuro vorria
Trovamm'io ne li piedi der Curato.

(il riferimento sarcastico è al parroco, che, nello Stato Pontificio, aveva il compito ufficiale di fare da paciere nelle liti familiari). Nella trascrizione autografa e posteriore della raccolta, *Trovamm'io ne li piedi der Curato* diventa *Êsse io ne li piedi der Curato*. Questo il commento di Colesanti:

[...] le due espressioni, “trovarsi nei panni” [...] ed “essere nei panni di qualcuno” si equivalgono, certamente; ma riconosciamo che quel “Trovamm'io” è piuttosto brutto e pesante, ed anche, lì per lì, un po' incerto se non anfibologico, rispetto al più agile “Êsse io”, oltre a rimanere, come l'altro, un po' inusitato in tale forma. In genere, come si sa, l'espressione è negativa (“non vorrei essere nei tuoi panni”) oppure retoricamente propositiva, ma egualmente negativa (“mettiti nei miei panni”); raramente ottativa, come ironicamente è questa. Abbiamo dunque qui una prova di come, in quest'ultima “revisione”, Belli abbia “curato” veramente e attentamente il suo testo, fin nelle sfumature, per renderlo ancora più chiaro, secondo la semplice parlata popolare, rispetto all'autografo originale del 1843.

Ho indicato un solo esempio di auscultazione del testo, che vale per decine di altri casi.

Nel concludere, vorrei però aggiungere qualcosa da vecchio editoriale in pensione. Il libro si presenta con una eleganza e un nitore divenuti assai rari: merito sicuramente di Colesanti, ma anche dell'editore. Pagine con ampi margini, perfetta calibratura dei corpi e dei caratteri, appropriato inserimento, tra *Introduzione* e *Nota al testo*, delle otto belle tavole a colori (ritratti dei napoleonidi e di Belli) e di due vignette in bianco e nero nel testo. Nelle pagine finali, prima degli indici, ci viene in soccorso l'albero genealogico della famiglia Bonaparte, seguito da una bibliografia organicamente scandita in edizioni, studi su Belli, studi sui Bonaparte, opere di consultazione. Mi soffermo un attimo sulle due vignette inserite nel testo, alle pagine 155 e 161, e tratte da *Le secret de Rome au XIX^e siècle* di Eugène-Victor Briffault, perché esse si collegano, visualizzandola, a un'altra scoperta dell'infaticabile investigatore. Nel libro di Briffault apparve per la prima volta, all'insaputa di Belli, *La sala de Monzignnor Tesoriere*. Questo lo sanno tutti i belliani, che però datano la stampa al 1846, mentre è dell'anno precedente, e soprattutto, senza averlo letto, definiscono genericamente il libro un *pamphlet* anticlericale, il cui autore, secondo l'ipotesi di Vighi, avrebbe conosciuto e riportato il sonetto da qualche liberale romano esule a Pa-

rigi. Colesanti prende in mano il libro e lo legge con l'attenzione che nessuno gli ha dedicato: è sì d'ispirazione anticlericale, ma è un romanzo fiume (altro che "libello" o *pamphlet*!) uscito prima a dispense, e il sonetto cade, a mo' di documento illustrativo, in un punto preciso della trama, così come a illustrare luoghi specifici della narrazione servono le vignette. Quanto all'autore, il poligrafo e giornalista Briffault aveva dimorato a lungo a Roma, e a Roma sicuramente aveva sentito e trascritto il sonetto.

Dunque *tout se tient*: testi, commenti, illustrazioni. E tutto è confezionato in modo da contemperare la severa filologia col piacere della scrittura, che è la cifra di Colesanti filologo e critico.

Un passaporto per il Belli

DI FRANCO ONORATI

Le più recenti traduzioni dei sonetti belliani, confluite nel volume *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, continuano un fortunato percorso, giunto da ultimo alla quarta tappa.

Ha aperto il ciclo delle presentazioni la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma che il 21 ottobre 2010, per iniziativa di Giuliana Zagra, ne ha inserito l'esordio pubblico all'interno di un ciclo intitolato "L'italiano degli altri", mirato a esplorare le varie accezioni con cui si presentano lingua e letteratura italiana all'estero; esplorazione che ha anche affrontato il fenomeno della traduzione di opere letterarie italiane. Quell'incontro si distinse – oltre che per la partecipazione di due noti "traduttologi" come Cosma Siani e Damiano Abeni – anche per l'inedito ascolto in diretta della versione originale alternata a quella inglese: una lettura per così dire comparata, resa possibile dalla partecipazione di Maurizio Mosetti e Antonello Villani.

La puntata a Mosca nel quadro della settimana della cultura italiana, ha visto il nostro consocio Evgenji Solonovič farsi promotore di un invito da parte di quell'Istituto Italiano di cultura. E lì, il 2 novembre 2010, la Biblioteca delle letterature straniere ha ospitato una folta delegazione di italianisti a cui il volume è stato presentato. Ma non si trattava di una novità assoluta per i moscoviti presenti: perché Solonovič, da anni impegnato nel "traghetare" Belli in russo, ha reso familiare il nostro poeta a molti studenti, lettori, docenti. E anche in quell'occasione egli si è esibito nella lettura a braccio dei tanti sonetti da lui tradotti nel tempo, "incastrando" a sorpresa il sottoscritto, curatore del volume, a tuffarsi nella lettura di sonetti anche impervi, come quello dedicato al "tartaglione" che è stato per anni cavallo di battaglia di Muzio



I traduttori dei sonetti di Belli, ripresi nel corso del seminario svoltosi a Villa Mirafiori (Università di Roma "La Sapienza") il 1° febbraio 2011: nell'ordine, da sinistra a destra: Michael Sullivan, Luigi Giuliani e Evgenij Solonovič.

Mazzocchi Alemanni. Un carattere seminariale ha avuto poi la successiva presentazione promossa, a Roma, dall'Università di Tor Vergata, svoltasi il successivo 15 novembre. Con quella del 1° febbraio di quest'anno siamo così giunti alla quarta puntata di un percorso che consente di rivendicare a questa pubblicazione il record di presentazioni rispetto agli altri libri curati dal nostro Centro Studi.

Ancora una volta diverso è stato il taglio dell'incontro, voluto dalla slavista Claudia Scandura dell'Università "La Sapienza" a beneficio dei docenti e discenti della Scuola di Dottorato Scienze dell'Interpretazione e della Produzione Culturale–Scrittura, Oralità, Immagine di quell'Ateneo. Villa Mirafiori ha così accolto un folto *parterre*, composto da Roberto Mercuri, direttore della Scuola Dottorale; dalla nostra Laura Biancini, nella sua fresca veste di vicepresidente del Centro Studi; Claudia Scandura, che ha spiegato le ragioni di quel seminario; e Annalisa Landolfi, la cui relazione sul tema *Tradurre Belli. Piccola mappa ragionata di luoghi impervi* ha favorevolmente sorpreso i presenti per l'acutezza dell'analisi e per la contiguità della frequentazione che ha palesato con il poeta. Per sua gentile concessione, di cui la ringraziamo, riproduciamo qui di seguito il testo del suo intervento. Annalisa Landolfi insegna Filologia Romanza alla Sapienza. Si è occupata di *fabliaux*, di riuso di generi lirici nel romanzo francese medievale, di letteratura anglo-normanna, di problemi di critica testuale. Tra i suoi interessi anche la letteratura inglese del Medioevo in rapporto a quella francese coeva, e la letteratura italiana di Ottocento e Novecento.

Tra i suoi scritti più recenti segnaliamo il saggio *Una densa notte, un duro sonno. Pasolini, Belli e una didascalia per due immagini*, comparso su «Studj romanzi», V-VI, Roma 2010.

Introdotti da Franco Onorati, si sono poi alternati – presentati dai curatori delle singole sezioni linguistiche del volume: Rossana Platone e Cosma Siani – i traduttori: Evgenji Solonovič per il russo, Michael Sullivan per l'inglese e Luigi Giuliani per lo spagnolo.

Le conclusioni dell'incontro sono state tratte da Riccardo Duranti che ai suoi studi di anglista salda una notevole esperienza di traduttore; in questo specifico settore ci piace ricordare, per chiudere questa cronaca con un'altra virata sul romanesco, che Duranti è stato fra i traduttori in inglese di Mario dell'Arco.

La fortuna di Belli oltre frontiera sta per arricchirsi di un altro capitolo: Solonovič e Giuliani hanno infatti annunciato l'imminente pubblicazione della raccolta dei sonetti romaneschi da loro tradotti rispettivamente in russo e spagnolo.

Tradurre Belli

Piccola mappa ragionata di luoghi impervi

DI ANNALISA LANDOLFI

Si potrebbe ritenere che la sfida di Belli ai traduttori dei *Sonetti* si giochi su piani che, per quanto complessi, interdipendenti e di peso diverso, parrebbero a un primo sguardo ben definiti: quello dell'opzione lingua/dialetto (ma quale lingua, quale dialetto), quello della scelta tra prosa e verso (e, nel caso, quale struttura metrica, quale tipo di verso, quale eventuale tipo di rima) e – ultimo per alcuni, primo per altri – quello della selezione dei componimenti. (Impliciti restando, sembrerebbe, gli obblighi relativi al contenuto – “quello che Belli dice” – e, nella misura del possibile, gli oneri legati allo scivoloso terreno del “come lo dice”).

In linea generale tali opzioni saranno condizionate innanzitutto dalle realtà linguistiche, sociolinguistiche e culturali con cui ogni traduttore deve confrontarsi, come mette in luce la storia delle versioni belliane e come riassume con chiarezza Luigi Giuliani in un articolo recentissimo sulla propria esperienza di traduttore in castigliano.¹ Poi natural-

1. «In queste pagine vorrei esporre le ragioni della mia iniziativa e cercare di illustrarne non tanto gli esiti, quanto le intenzioni», in L. GIULIANI, *Belli all'estero. Le ragioni di una versione ispano-romanesca*, in «il 996», anno VIII, 3, settembre-dicembre 2010, pp. 115-126: 116. Per la storia delle traduzioni da Belli v. *Belli oltre frontiera. La fortuna di G.G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, a c. di D. Abeni et alii, Roma, Bonacci, 1983; *Belli romano, italiano ed europeo, Atti del II convegno internazionale di studi belliani, Roma 12-15 novembre 1984*, a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985; *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a c. di F. Onorati, Roma, Aracne, 2010.

mente potrebbero entrare in gioco soluzioni soggettive, a loro volta eventualmente condizionate da questioni di non poca importanza, come divulgazione e ricezione dei testi, teoria e prassi del tradurre, gusto personale.

A proposito della prima questione, ossia se tradurre Belli in lingua o in dialetto, si potrebbe osservare che entrambe le alternative sarebbero, sono, non scevre di criticità: quella della lingua, le cui implicazioni negative sono evidenti e facilmente enunciabili, avrebbe in più lo svantaggio di una presunta "neutralità", mentre l'altra potrebbe soffrire di una marca sociolinguistica eccessivamente forte e di una spinta centrifuga dal suo modello difficilmente controllabile. Non a caso è stato anche considerato, e a volte messo in atto, il ricorso – in dosaggi diversi – a linguaggi speciali di tipo perlopiù gergale o locale. Evidentemente tale possibilità, che mette in crisi la declinazione sostanzialmente bicasuale della "opzione" linguistica, è suggerita dalla percezione che il problema non si può risolvere considerando Belli, *tout court*, "un poeta che scrive in dialetto". Il che se da un lato appare perfino ovvio e generalizzabile, dall'altro apre un ventaglio di implicazioni straordinariamente ampio. Infatti Giuliani, che sceglie la lingua,² nel *carnet de voyage* in cui annota le tappe del suo percorso di traduttore e che si può assumere come paradigmatico, mette in evidenza come sia necessario tener presenti, in via preliminare, alcuni elementi di ordine sociolinguistico.³

Appare superfluo sottolineare che l'analisi di tali aspetti, anche quando – in tutto o in parte – siano o meno condivisibili, è comunque nodale per qualunque studioso del romanesco e di Belli e a maggior ragione per un traduttore. Tra l'altro quegli argomenti contribuiscono in qualche modo a "verbalizzare", a mettere in chiaro, la sensazione di spaesamento che può provare chi, oltre una lettura impressionistica e "ricreativa" dei *Sonetti*, voglia orientarsi in quel materiale sterminato, per tradurre, per approfondire, per interpretare, o comunque per cercare di andare più in là di quell'approccio tra contenutistico e superficialmente "formale", la cui perdurante – e comprensibile – fortuna è sotto i nostri occhi.

Non è allora sorprendente che traduttori e studiosi stranieri del passato, anche di quello recente, appaiano intimoriti, non di rado incondi-

2. «[...] il ricorso a una *koiné* spagnola che non fosse riconducibile a una dimensione locale» è stata per Giuliani «una scelta obbligata», *Belli all'estero*, cit., p. 118.

3. Ivi, pp. 118-119.

zionatamente arresi, di fronte alla poesia belliana, di cui sembrano paventare eminentemente proprio quell'aspetto linguistico più manifesto, quel dialetto, non da pochi definito un po' oleograficamente «trasteverino»,⁴ che pare loro irto di difficoltà di ogni specie: l'obsolescenza, la ristrettezza geografica e sociale, perfino un *surplus* del suo carattere specifico («[...] alcuni dei sonetti *più* romaneschi sono addirittura in traducibili», scrive Schuchardt negli anni Settanta).⁵ Così lo smarrimento tende inesorabilmente – anche, spesso, inconsapevolmente – verso una “razionalizzazione” di tipo, appunto, sociolinguistico, che lascia affiorare qua e là intuizioni talvolta acute (pur se disseminate di

4. Il primo straniero a usare *trasteverino* sembra esser stato Gogol', che il 21 aprile 1838 così scriveva a Maria Balabina: «Conoscete i trasteverini, abitanti dell'altra riva del Tevere, così fieri della loro purissima discendenza dai Romani antichi? Essi si considerano come gli unici romani autentici. Un trasteverino non ha mai ancora sposato una forestiera (e qui si dice la forestiera ogni donna che non sia di questa città) e mai ancora una trasteverina è andata sposa a un forestiero. Avete mai sentito la loro lingua [...]? Certamente non vi è capitato di leggere i sonetti del contemporaneo poeta romanesco Belli [...]. In questi sonetti [...] la vita dei trasteverini odierni vi si riflette con tanta fedeltà, che voi certamente ne riderete... Sono scritti in lingua romanesca, non sono ancora mai stati stampati e io ve li manderò», in D. BORGHESE, *Come e dove si conobbero Gogol e Belli?*, in «Strenna dei Romanisti», XVIII (1957), pp. 125-128, poi in *Strenna belliana, Antologia dei saggi su G. G. Belli apparsi nella Strenna dei Romanisti dal 1940 al 1991*, Gruppo dei Romanisti, Roma, 1992, pp. 119-122: 120-121. Nel suo *Carnet de Voyage* e nella lettera a Charles Labitte del 23 giugno 1839, Sainte-Beuve (che forse lo sentì da Gogol') parla, a proposito di Belli, di «dialetto trasteverino», mentre qualche anno dopo (*Premiers lundis*, 1 dicembre 1845) appone l'aggettivo al termine «linguaggio». Di «dialetto trasteverino» parla anche Eugène Briffault, *Le secret de Rome au XIX^e siècle* (1846, 1861⁴). Si possono menzionare inoltre due osservazioni di Vossler (1899): «[...] un dialetto così ristretto dal punto di vista sociale e geografico come quello di Trastevere poteva giungere ad un uso letterario solo se il poeta rinunciava alla rappresentazione dei suoi pensieri, tenendosi [...] fuori dai pensieri dei trasteverini. [...] In lui [Belli] parla sempre e soltanto il trasteverino»; v. più avanti “proletariato trasteverino”, per cui cfr. *Belli oltre frontiera* cit., pp. 27, 28 e 29 (Sainte-Beuve), p. 30 (Briffault), pp. 141 e 142 (Vossler). Peraltro Belli, anche se solo due volte nell'intero corpus dei *Sonetti*, ricorre alla sineddoche in modo inequivoco e marcato: «Papa Grigorio, di' ar Governatore / Che sto popolo tuo *trasteverino* [...]» (*L'editto de l'ostarie*, 542, in G.G. BELLI, *I Sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Mondadori, Milano, 1952, v. 10); «Passò er tempo che nnoi *trasteverini* / [...]» (*Er fuso*, 717, ivi, v. 1). Due sono anche le occorrenze del toponimo relativo: *La bbellona de Trastevere*, 819 e «[...] Er pittor de *Trastevere*, Pinelli, / [...]» (*La morte der zor Meo*, 1512, v. 3). Il testo e la numerazione di tutti i sonetti citati si riferiscono all'edizione curata da Giorgio Vigolo.

5. *Belli oltre frontiera*, cit., p. 121.

fraintendimenti), destinate sovente da un'esperienza sul campo.⁶ Peraltro una riflessione nei termini messi in risalto da Giuliani è ormai usuale per i traduttori moderni ed è certamente alla base della valutazione linguistica di ciascuno. Si ha però l'impressione che, risolto il dilemma "lingua o dialetto", i passi successivi – compresa la selezione dei sonetti – siano fortemente condizionati dal tipo di opzione esercitata, come se la scelta di campo sia in grado di per sé di contenere e poi dipanare automaticamente un materiale di eccezionale complessità. E anche se alcuni fra questi traduttori, più avvezzi dei padri al cambiamento linguistico, più flessibili, più consapevoli, hanno cercato di imbrigliare in modi diversi la multiforme genialità belliana, gli esiti – talvolta brillanti – appaiono sempre e comunque molto costosi. Perché all'interno di quella lingua, di quel dialetto, di quel linguaggio speciale che ognuno si è scelto, all'interno cioè del proprio sistema di elezione, il traduttore deve trovare il modo di "disporre" altri elementi dell'oggetto poetico, a cominciare dalla sua veste formale: e, inevitabilmente, per quei condizionamenti insiti nell'ambito linguistico che è stato privilegiato, e per quelli dovuti alla formazione culturale, alla personalità e, perché no, alla passione individuale, qualcuno di quegli elementi sarà sacrificato – omettendolo o alterandolo o declassandolo – sull'altare di una soggettiva gerarchia di "valori belliani".⁷

Non a caso Roberto Vighi, proprio in appendice al pionieristico volume del 1983, poneva come prioritaria la questione della «fedeltà ai testi, strettamente legata al problema della forma letteraria sperimentata dai traduttori in varie e copiose soluzioni».⁸ Se si torna a Giuliani, e alla storia del suo percorso verso la traduzione, si ritrova, in termini di

6. È il caso, per esempio, dello scrittore russo Petr Dmitrievič Boborykin, che nel suo libro del 1903, *Večnyj Gorod (La città eterna)*, accluso Belli ai *mirabilia urbis*, notava che «I figli di tutti i romani imparano a parlare alla maniera del popolino, anche i figli dei principi, se le loro nutrici e balie sono dei quartieri popolari della città, o delle sue immediate vicinanze [...]. Ma ciò non gli [*al romano*] impedisce, quando si mette a parlare nella lingua dei signori, di manifestare un'insolita sonorità del parlato, musicalità, e una gradevole vibrazione di consonanti e vocali [...]. Egli [*Belli*] amava il popolo; ma lo mostrava così come esso è. Tutti i suoi sonetti sono scritti come a nome dei popolani [...]. Ancora oggi i giovani, per dimostrare d'essere nativi della Città eterna, chiacchierano tra di loro in *romanesco*, anche se hanno studiato nei licei, all'università, e i loro genitori sono ricchi borghesi, impiegati, persino nobili», in *Belli oltre frontiera*, cit., p. 320. Quattro anni prima Vossler aveva parlato di «rozzo linguaggio del popolo», *ivi*, p. 143.

7. R. VIGHI, *I sonetti oltre frontiera*, *ivi*, pp. 373-374, parla di *pregiudiziali*.

8. *Ivi*, p. 374.

prassi, il problema sollevato da Vighi; avendo escluso a priori la pratica antica della versione in prosa, lo studioso vede infatti davanti a sé l'ostico scoglio della metrica: «Il rispetto rigoroso delle rime del sonetto avrebbe probabilmente comportato il privilegiare l'elemento fonico a scapito della fedeltà al testo».⁹ Giuliani ha dunque ben chiara la proposizione vighiana, e anche la sua prosecuzione: «[...] è indubbio che il grado di fedeltà ai contenuti risulta inversamente proporzionale a quello di una ricercata somiglianza metrica tanto più ardua alla struttura chiusa e concatenata del sonetto belliano».¹⁰

E allora, tanto per fare un esempio, chi ha scelto una versione poetica dovrà o no salvare quelli che potrebbero sembrare dettagli – intraducibili (tanto più se alterati) e di forte intralcio alla rima e al verso – come nomi e luoghi, che però non sono dettagli ma invece l'anima stessa di un intero componimento? Fedeltà al testo non dovrebbe significare soltanto la conservazione del contenuto (inteso nel suo senso più comune e più ampio) di un sonetto, quanto piuttosto il riconoscimento dei rapporti che le sue parti stringono tra loro in *quel* sonetto e, considerando l'intero *corpus*, il riconoscimento e la valutazione di ogni dato intertestuale;¹¹ in secondo luogo con fedeltà al testo dovrebbe intendersi la salvaguardia, fin dove è possibile, di tutti gli elementi in cui variamente si articola la “lingua” di Belli, l'immane, teratologico, imprescindibile *tertium* del problema.¹² La cui complessità si ravvisa nella stessa struttura dell'analisi che ne viene fatta, tendente non di rado ad ancorarsi ai più vari e variabili binomi: testi e note,¹³ introduzio-

9. GIULIANI, *Belli all'estero*, cit., pp. 120-121, ha scelto quindi di rinunciare a un sistema chiuso e regolare di rime e di adottare di volta in volta un criterio elastico per cui rime consonantiche e assonanze di vario genere potessero comunque creare una struttura sonora libera ma che sostenesse efficacemente il sonetto».

10. VIGHI, *I sonetti oltre frontiera*, cit., p. 374.

11. «[...] mentre ogni Sonetto vive in sé di una perfetta autonomia poetica, esso è insieme legato con tutta l'opera, sia pure nel senso affermato dal Belli che “ogni pagina è il principio ecc.”; il che verrebbe implicitamente a porre nell'apparente disordine, la quasi perfetta armonia e proporzione del circolo, in cui ogni punto è principio e fine», in G. VIGOLO *Saggio sul Belli*, in BELLI, *I Sonetti*, cit., I pp. IX-CLXXVII, p. LX.

12. «Quando [...] si parla del Belli, non ci si deve fermare alla considerazione che egli usò il romanesco: ma occorre vedere come lo usò», ivi, p. XXXII.

13. «Lacuna gravissima ai fini interpretativi: l'aver trascurato in quasi tutte le traduzioni le note aggiunte dal poeta che molte volte ampliano e molte altre contraddicono il senso letterale del sonetto, risolvendo le incertezze del rapporto autore-personaggio, e che dovrebbero pertanto considerarsi parte integrante del testo», in VIGHI, *I sonetti oltre frontiera*, cit., p. 374.

ne e appunti, lingua e dialetto, latino e romanesco, cultura classica e tradizione popolare, oralità e scrittura, mimèsi e invenzione, officina e impulso, metrica e stile..., che potrebbero moltiplicarsi all'infinito, ma dovrebbero sempre ricondursi ad unità.

Pertanto un ragionamento sulle traduzioni belliane potrebbe muovere dal mostrare, attraverso una piccola rassegna di casi significativi, quali siano, e di che tipo, le difficoltà che la "lingua" di Belli, intesa appunto come un insieme organico di molteplici elementi, può presentare ai suoi coraggiosi traduttori. D'altra parte chi si è addentrato anche solo di pochi passi nella poesia dei *Sonetti* sa di quanti e quali ostacoli è disseminato il cammino; tali ostacoli però non sono tutti visibili con la stessa chiarezza e molti di essi, i "luoghi impervi", sono spesso nascosti dietro innocue apparenze. Per questo motivo sono stati esclusi dall'analisi tutti i casi di alterazione linguistica, che hanno invece caratteristiche evidenti (anche se a volte implicazioni complesse) e che, tra gli altri, sono stati già trattati magistralmente da Bruce Merry:¹⁴ ossia gli eufemismi, i malapropismi, il latino, *er parlà cciovile*, e i linguaggi a vario titolo alterati.

Nei "luoghi impervi" non vi sono deformazioni di sorta, né problemi particolari: essi però celano grumi di senso che è bene scoprire e utile tener presenti per poter meglio interpretare e, ove possibile, tradurre. Nel disegnare una piccola mappa che aiutasse a identificarli, è sembrato di poterli ricondurre sostanzialmente a tre aree: quella della versificazione, quella "etnografica", e quella, in senso lato, linguistica. Di ognuna si fornisce qualche esempio.

L'area della versificazione. In quest'area risalta un aspetto particolare dell'inventiva belliana, che all'interno dello schema metrico del sonetto si produce in molteplici e significative variazioni di tipo rimico. Rime a bisticcio e rime tronche ne sono un esempio.

Dal punto di vista della traduzione il sonetto che segue potrebbe esser ritenuto "facile". Tuttavia l'apparente semplicità e una sua certa insignificanza nascondono tra le rime un insieme non trascurabile di "luoghi impervi":

14. B. MERRY, *Semantica delle deformazioni linguistiche nei sonetti romaneschi*, in *Tre sondaggi sul Belli*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 107-168.

Sor Artezza Zzenavida Vocoschi,
 Perché llei me vò espone a sti du' rischi
 O cche ggnisun cristiano me capischi
 O mme capischi troppo e mme conoschi?
 La mi' Musa è de casa Miseroschi,
 Dunque come volete che ffinischi?
 Io ggjà lo vedo che ffinisce a ffischi
 Si la scampo dar zugo de li bboschi.
 Artezza mia, nojantri romaneschi
 Nun zapemo addoprà ttermini truschi,
 Com'e llei per esempio e 'r Zor Viaseschi.
 Bhasta, coraggio! e nnaschi quer che nnaschi.
 Sia che sse sia, s'abbuschi o nnun z'abbuschi,
 Finarmente poi semo ommini maschi.¹⁵

Vigolo riporta in nota un appunto di Belli che spiega le circostanze della composizione. Si tratta di un sonetto d'occasione, senza titolo, (verosimilmente) recitato dal poeta il 3 gennaio del 1835 nel salotto della principessa Zinaida Volkonskaja, che desiderava presentare al consorte principe Volkonskij e all'illustre loro ospite, il poeta principe Vjazemskij, «un saggio – dice Belli – del mio stile romanesco. Per lo che cominciai dai versi seguenti».¹⁶

Vigolo ricorda che «Il salotto della principessa russa [...] era il più noto e frequentato da stranieri nella Roma del tempo. In esso il B. conobbe Gogol e probabilmente anche Stendhal».¹⁷ E poiché proprio da Gogol' procede la fama prima russa, poi europea di Belli, questo sonetto viene spesso citato quando si vogliono illustrare i rapporti tra il nostro poeta e la Russia. Rossana Platone, ad esempio, sottolinea quanto sia opportuna la traduzione che ne ha fatto qualche anno fa Solonovič, «perché “ri-traghetta” verso la terra d'origine due nomi suscitatori di molteplici reminiscenze letterarie per ogni lettore russo dotato di cultura, anche modesta: Volkonskaja e Vjazemskij».¹⁸

Il sonetto dedicato da Belli ai suoi nobili anfitrioni appare modesto

15. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 1412.

16. *Ibid.* Belli scrisse, [...] a richiesta della P.ssa Zenaide Volkonski per presentarsi da lei al Cav. Miniato Ricci la notte dal 12 al 13 gennaio, nell'ingresso cioè dell'anno russo, vecchio stile: Il sonetto senza titolo è contrassegnato in VIGOLO dal numero 1421.

17. *Ivi*, p. 1915. V. anche BORGHESE, *Come e dove si conobbero Gogol e Belli?*, cit.

18. R. PLATONE, *Belli tradotto da Evgenij Solonovič*, in *Belli da Roma all'Europa*, cit., pp. 167-186: 170.

e un po' raffazzonato, tanto da sembrare, come è stato osservato, frutto di improvvisazione.¹⁹

La struttura è, appunto, quella del componimento d'occasione, con tanto di (tentativo di) *captatio benevolentiae* e di *topos* della falsa modestia. Il lessico è povero e ben tre parole – *capischi*, *nmaschi*, *abbuschi* – sono ripetute due volte, mentre un'ulteriore ripetizione è rappresentata dalla coppia *ffinischi/ffinisce*. Il discorso si articola sostanzialmente in quattro proposizioni equamente distribuite tra quartine e terzine ed esprime concetti convenzionali mediante pochi termini, come si diceva, e di conio piuttosto basso, non *truschi*, per usare l'espressione belliana; caratteristica che accomuna quasi tutti i rimanti, orientati fortemente sul versante dialettale, sia per la romanizzazione dei nomi russi, sia per l'uso di ben quattro congiuntivi di tipica marca romanesca. Il tono, più da popolano che da poeta d'occasione, è infine irrobustito in tal senso dalla forma delle due apostrofi alla principessa, «Sor Artezza» al verso 1 e «Artezza mia» al 9.

Il sonetto dunque, se non per ragioni "esterne", non sembra tale da meritare l'attenzione dei traduttori e nemmeno soverchio impegno esegetico, mancando tra l'altro dei più apprezzati ingredienti belliani, quali equivoci di varia natura, anfibologie, deformazioni e quant'altro. Ma anche questo componimento può ritenersi senza dubbio una delle tante manifestazioni del genio di Belli proprio per il suo aspetto metrico, caratterizzato da rime a bisticcio in tutti i 14 versi.²⁰ L'alternarsi delle cinque vocali toniche enfatizza la ripetuta assonanza consonantica *-schi*, che percorre – unico caso nel *corpus* belliano – l'intero sonetto.²¹ Essa

19. «Sonetto occasionale e apparentemente improvvisato» lo definisce Vighi in G.G. BELLI, *Poesie romanesche*, a c. di R. Vighi, Ed. nazionale, Istituto Poligrafico dello Stato, 10 voll. [in 12 tomi], Roma, 1988-1994, VI, p. 194.

20. Per questo e altri rilievi di carattere metrico si veda il classico R. VIGHI, *Metrica ed arte nei sonetti del Belli, con rimaio romanesco*, Roma, Artistica Editrice, 1975 (per le rime a bisticcio, pp. 113-136: 124-125); in forma ridotta in Id., *Metrica del sonetto belliano*, in «Strenna dei Romanisti», XXXVII (1976), pp. 232-252, ora in *Strenna belliana*, cit., pp. 323-340.

21. Sarà ovviamente da considerare come impervio corollario all'aspetto rimico quello puramente retorico dell'allitterazione, figura eccellente, com'è noto, dello stile belliano. E basti qui ricordare versi famosissimi come «Che sscenufreggi, ssciupi, strusci e ssciatti!» (*L'incisciature*, 102), o «[...] cc'a mmostaccioli, a bballi, / Matteredia, maccaroni e mmal francese?» (*Er mallo da capo*, II, 157); un altro esempio celebre è costituito dal verso «Che vvòl che sse fascessi de du' vecchi / Co cquelle sscimmesscimmosse-mosse?», dove l'allitterazione – nella prima terzina – è ripetuta in rima (: conosce : cossce, ABA BAB), e anche le quartine (ABBA ABBA) presentano rime allitteranti

innanzitutto rappresenta, sintetizzandola nell'aspetto forse più evidente, la percezione della parlata russa da parte dell'ascoltatore italiano e romano. Inoltre, pur potendosi configurare come uno scherzoso atto di omaggio destinato a far sorridere i presenti (e forse a non far notare troppo l'inconsistenza del componimento), proprio perché iterata (due volte anche all'interno del verso) si rivela comunque antifrastica. Antifrasi messa in luce almeno da altri tre elementi. Il primo, si è detto, è la dialettizzazione dei nomi Volkonskji e Viazemskji; il secondo è l'impiego degli appellativi *sora* / *sor*, di semantica generosa e complessa e comunque usati assai raramente in segno di autentica deferenza; il terzo è il nome *Miseroschi*, coniato da Belli sul modello Poniatowski²² forse con la "collaborazione" di Miserocchi, cognome romagnolo diffuso anche a Roma, un innesto che giustificherebbe la scelta come formante lessicale dell'aggettivo "misero" di registro alto. È noto che Belli, povero e non ancora ventenne, era stato assunto come segretario dal ricco principe polacco Poniatowski, nipote prediletto dell'ultimo re di Polonia Stanislao Augusto. L'incarico era però finito dopo nemmeno un triennio, nel 1813, quasi certamente per un intrigo amoroso del poeta con la bellissima moglie morganatica del principe, la romana Cassandra Luci (che l'innamorato Poniatowski aveva ribattezzato Caterina in onore della grande zarina). Belli era di nuovo in miseria.²³ A distanza di un ventennio da questi avvenimenti il nome *Miseroschi* appare nel sonetto *La guitтарыя I, Cacaritto a Ccacastuppini*, del 1831 («Abbiti a Ardia in casa Miseroschi»), dove si parla appunto della mutata condizione e dove, al v. 7, occorre, «[...] come furbesca metafora di atto onanistico», il nome alterato del principe, *Ppuggnatoschi*.²⁴ Un'altra occorrenza di *Miseroschi* è nel titolo *Li miseroschi*, del 1833,²⁵

in *-ana* e *-anna* (*Indovinela grillo*, 174). Sulle allitterazioni, con particolare analisi di quelle del sonetto *Er ciãncico* (92), cfr. B. GARVIN, *La tidignità papale*, in *Tre sondaggi sul Belli*, cit., pp. 47-105: 98-99.

22. «[...] La desinenza era coniato sul nome del principe Poniatowski che teneva corte e vita sfarzosa nel suo palazzo in via della Croce. Vi è perciò sapore di antifrasi.», in BELLI, *I Sonetti*, cit., II, p. 1915, nota 3.

23. Cfr. A. BUSIRI VICI, *Il ventenne segretario del principe Poniatowski*, in *G. Gioacchino Belli (1791-1863). Miscellanea per il centenario*, a c. di L. Pallottino e R. Vighi, Roma, Edizioni Palatino, 1963, pp. 91-96.

24. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 122, v. 4. La nota numero 14 di Vigolo è a p. 192 ed è preceduta dal seguente appunto di Belli: «*Poniatowski* dicevasi in Roma *Pugnatoschi*. Alla luce dei dati biografici, anche i termini del lessico erotico acquistano una rilevanza particolare.

25. Ivi, n. 890, con nota di Belli: «Miserabili, detti così in via di scherno».

mentre la forma *Puggnatoschi* è ancora nel sonetto *Er Teatro Valle*.²⁶

Il sonetto di omaggio alla principessa russa può pertanto essere collegato, grazie ai rimandi intertestuali convergenti sull'onomastica, ad altri componimenti, nei quali l'uso dei nomi propri – inventati o alterati – produce sempre un effetto fortemente antifrastico.²⁷ Lo stesso può dirsi per la metrica, dove la scelta delle rime a bisticcio non risponde mai, nell'insieme dei sonetti, a scopi meramente esornativi. Di conseguenza non sembra condivisibile il commento di Almansi al sonetto *Papa Sisto*, che intanto vale la pena di riportare:

Fra tutti quelli c'hanno avuto er posto
De vicarj de Ddio, nun z'è mmai visto
Un papa rugantino, un papa tosto,
Un papa matto, uguale a Ppapa Sisto.
E nun zolo è dda dí cche dclassi er pisto
A cchi'unqu'omo che jj'annava accosto,
Ma nnu la perdonò nneppur'a Ccristo,
E nnemmanco lo roppe d'anniscosto.
Aringrazziam'Iddio c'adesso er guasto
Nun po' ssuccede ppiù che vvienghi un fusto
D'arimette la Cchiesa in quel'incrasto.
Perché nun ce po' èsse tanto presto
Un antro papa che jje pijji er gusto
de méttese pe nnome *Sisto Sesto*.²⁸

Analizzando il testo, interamente a bisticcio come il precedente, ma con rimanti in *-sto*, Almansi osserva:

26. Ivi, n. 400, v. 5, con nota di Belli: «Il conte Potowski. *Puggnatoschi*, cioè "Poniatowski", è nome cognitissimo in Roma, avendovi dimorato lungamente il principe Stanislao, nipote all'ultimo re di Polonia». Il sonetto porta la data del 6 febbraio 1832. Su questo sonetto v. F. ONORATI, *A teatro col Belli*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1996, pp. 67-69.

27. In questo senso un posto di eccellenza spetta al sonetto caudato a catalogo *Li padroni de Scencio*, del 14 gennaio 1833, dove occorrono ben tredici nomi propri alterati, tra i quali *Piggnatosta* per Poniatowski (in BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 742, v. 8). Si noti che i sonetti citati furono scritti tra il 1831 e il 1835; *Li padroni de Scencio* e *Li miseroschi* a distanza di un mese uno dall'altro. Si veda a titolo di esempio anche l'arcinoto *Li cardinali ar Concistoro* (1527), in cui sono nominati ben trentasette cardinali, tra vivi e, come dice Belli in nota, «[...] pianti di recente. Ma i vivi non valendo gran fatto più de' morti, si è creduto lasciarli in compagnia»; e, ancora, *Uno mejo dell'antro*, 379), con altrettanti soprannomi. Cfr. anche VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., pp. 140-141.

28. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 1183.

In Belli [...] il folle accavallarsi delle rime non convoglia che se stesso, la propria qualifica di gioco di sillabe e di rime. [...] L'unico legame possibile fra la vicenda narrata dal sonetto e la "vicenda" (?) [sic] suggerita dalle rime consiste nella pesantezza fonica che vagamente richiama la pesantezza di mani del pontefice: ma è questo il modo in cui noi lettori riceviamo il sonetto? Ne dubito. Il filo semantico sembra troppo tenue. Il sonetto, quindi, non direbbe niente, cioè vivrebbe un proprio scioglilingua ritmico in un borbottio subliminale di suoni in -sto.²⁹

Invece anche in questo caso appare evidente come il gioco rimico di Belli sia dotato di senso: la ripetizione del nesso consonantico finale anticipa il bisticcio vocalico conclusivo *Sisto / sesto* e convoglia, sull'insieme dei pontefici che verranno, anche un'antifrastica dis-attesa messianica.³⁰

Sempre nell'area della versificazione costituiscono un "luogo impervio" per eccellenza le rime tronche. Belli le usa in un arco di tempo che va dall'agosto 1830 al 1846: pur mantenendo, come sottolinea Vighi, un «tono scherzoso di base», variamente modulato tra ironia e satira, i sonetti a rime tronche hanno spesso funzione mimetica o descrittiva, e un ritmo musicale intenso.³¹ Si veda ad esempio *Er contratempo*:

Ecco cqui er bene come incominciò
Co la cuggnata de Chicchirichí.

29. G. ALMANSI, *I sonetti dell'insignificanza di G.G. Belli*, in *Tre sondaggi sul Belli*, cit., pp. 3-46: 19. Sull'impostazione generale del saggio di Almansi (ben esplicitata nel titolo), cfr. le pp. 5-14 e in particolare le pp. 13-14.

30. I sonetti romaneschi interamente a bisticcio sono ventiquattro. Cfr. VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., p. 122 (per il sonetto *Papa Sisto* v. p. 126).

31. Ivi, pp. 81-103: 85. Sulla musicalità del verseggiare belliano, con una nota particolare sulle rime tronche, VIGOLO osserva: «*E me n'annavo cantanno, cantanno, - Un'aria der rondò della Luscia*» dice uno dei tanti personaggi dei Sonetti, quei personaggi che parlando non cantavano certo meno di quel rondò (*La robba trovata*, 30 dicembre '44). Ed infatti, nel Belli è anche da considerare un vero e proprio "canto" dei suoi versi, cioè una melicità, che fa bene sentire in lui l'italiano del primo Ottocento, vissuto in pieno clima di melodramma. [...] qui importa mettere in luce la comune aura che il Belli può avere avuto col mondo del melodramma, poiché ciò ha certamente influito a creare intorno al suo verso, al modo di cantare il sonetto, una specifica atmosfera ottocentesca di cadenze, di accenti, di vocalizzazione melodica. [...] Non deve dunque fare meraviglia se il verso del Belli è così vicino al canto spiegato che sta quasi sul punto di essere intonato come un'aria o una cavatina. Anche in contrasto col contenuto spesso prosastico e prosaico, si nota questa canorità. *Nei frequenti sonetti con rime tronche, il verso rimane sospeso sulla vocale come su una "coroncina"; e ciò prolunga la sua vera e propria cantabilità con effetti spesso scherzosi, quasi di rondò.*» VIGOLO, *Saggio sul Belli*, cit., pp. XC-XCI (corsivo mio).

Fascemio a ggatta-sceca cor zizzí,
 A ccasa de la sgrinfia de Sciosciò.
 Toccava er giro a llei: me s'appoggiò
 Co cquer tibbi de culo a ssede cqui.
 Nun zerv'antro: de sbarzo se svejjò
 Mi' fratelluccio che stava a ddormí.
 Sentenno quer lavoro sott'a ssé,
 Lei s'intese la carne a ffriccicà,
 E arzò la testa pe ffà un po' ccescé.
 Io me diede a ccapí cch'ero io llà:
 Allora, a cquer c'ha cconfessato a mmé,
 Lei fesce in core: «Je la vojjo dà».³²

Il sonetto, dell'11 ottobre del 1830, racconta l'esordio di una faccenda amorosa nel corso di un gioco di società. Gli endecasillabi tronchi, che percorrono l'intero componimento, evocano la cadenza del gioco infantile e l'andamento da favoletta, e un ritmo di minuetto o di rondò, forse anticipato da una possibile anfibologia del titolo.³³ Il tono leggero e garbatamente scollacciato, che parrebbe la cifra del sonetto, ne costituisce peraltro l'aspetto superficiale e cela "luoghi impervi" segnati da antifrasi marcata. Si può notare innanzitutto, e basti il rinvio "visivo" a certe stampe del primo Ottocento che raffigurano i giochi di società in ambienti aristocratici o alto-borghesi, che mentre viene mantenuta, grazie alle rime tronche, la leziosità di quei *milieux* e di quegli intrattenimenti, l'azione reale si dipana in un ambito decisamente popolare e forse un po' malavitoso, messo in luce da espressioni come «cuggnata de Chicchirichì» e «sgrinfia de Sciosciò», dove i nomi propri, che sono soprannomi, e i nomi comuni, che indicano relazioni più o meno parentali, rimandano appunto ad un mondo ristretto e di basso conio, che nulla ha a che vedere con l'eleganza e il cosmopolitismo di certi salotti romani frequentati da Belli. Peraltro quella leziosità suggerita dal tipo di rima, dopo aver subito un primo contraccolpo dall'irruzione imprevista – e forte, ad inizio verso, quasi un *enjambement* – dell'espressione di materialità prettamente romanesca «cquer tibbi de culo», precipita poi nella ruvidezza tutta popolare del verso finale. Anche l'atmosfera bambinesca della favola e del gioco si è dissolta.

32. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 87.

33. Nelle pagine dedicate alle rime tronche Vighi ne rileva più volte, come si diceva, l'aspetto musicale: VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., pp. 82-89. Sulla "competenza musicale di Belli" si veda in particolare il capitolo così intitolato in ONORATI, *A teatro col Belli*, cit., pp. 17-28; cfr. anche VIGOLO, *Saggio sul Belli*, cit., p. XCI.

Stesso tipo di verso e analoghe difficoltà di resa in traduzione si possono osservare nel sonetto *Roma capomunni*:

Nun fuss'antro pe ttante antichità
 Bisognerebbe nassce tuttí cqui,
 Perché a la robba che ciavemo cqua
 C'è, sor friccica mio, poco da dí.
 Te ggiri, e vvedi bbuggere de llí:
 Te svorti, e vvedi bbuggere de llà:
 E a vvive l'anni che ccampò un zocchí
 Nun ze n'arriva a vvede la mità.
 Sto paese, da sí cche sse creò,
 Poteva fa ccor monno a ttu per tu,
 Sin che nun venne er general Cacò.
 Ecchevel'er motivo, sor Monzú,
 Che Roma ha perzo l'erre, e cche pperò
 De st'anticajje nun ne pò ffà ppiú.³⁴

In questo caso una delle funzioni dell'espedito metrico è quella di evocare il parlare ben scandito di chi vuol farsi capire da un forestiero, in questo caso da un francese. Ma il discorso trito e ritrito sulle onnipresenti, irripetibili antichità di Roma assume, in virtù del tipo di verso, anche le caratteristiche – come la ripetizione – tipiche della cantilena («Te ggiri, e vvedi buggere de llí:/Te svorti, e vvedi bbuggere de llà»), che ben si attagliano all'eloquio di un cicerone, magari improvvisato, che elenca allo straniero con «altero sciovinismo» le bellezze che ha davanti. Poiché il discorso, sempre lo stesso, sarà stato, sarà, ripetuto all'infinito, è il ritmo e non più il senso, come nell'epica orale, ad assumere funzione significante e mnemotecnica. *Bbuggere*, antifrastico e difficilmente traducibile,³⁵ che esprime l'assuefazione (con conseguen-

34. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 178. Si veda il commento che ne fa VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., p. 83: «[...] il ritmo da canzoncina lascia trasparire la satira, che non è palesemente espressa, ma implicita, e colpisce tanto il personaggio che parla, un vetturino o servitor di piazza romano nel suo altero sciovinismo, quanto la deprecata e non dimenticata dominazione francese [...]».

35. *Bbuggere* è parte di un'estesa costellazione di termini in numerose varianti morfologiche e grafico-fonetiche. Cfr. nel sonetto *Er piede acciaccato* la nota di Vigolo alla forma verbale *bbuggera* (v. 13): «Usa con te contro natura. Qui il verbo ritrova l'originario suo significato da *bulgaro*, che si disse per "sodomita". Di lì poi tutta la serie delle varie accezioni del verbo "buggerare", compiere su altri l'atto sessuale in genere, e quindi, in traslato, "danneggiare", "ingannare". Così *buggerone* è chi buggera, nei vari sensi accennati; e poi in genere diviene epiteto spregiativo [...], in BELLI, *I So-*

te perdita di valore) alla quantità e alla peculiarità delle rovine, sottolinea – ironicamente e altezzosamente – il generale processo di desementizzazione.

Commentando un altro sonetto dello stesso tipo metrico, *Che lingue curiose*, Vighi osservava che il componimento «[...] rivela un'altra specifica funzione delle rime tronche, cioè la canzonatura delle parole francesi, che ben si prestavano, con il loro ritmo naturale sempre tronco, a questa varietà di rime». ³⁶ Non v'è dubbio che anche il sonetto che segue, *Er fistino della Bbanca romana*, risponda alla perfezione a tale intento del poeta:

Venite tutti quanti attorn' a mmé
 Si vvolete sentí la novità
 Der gran fistino in abbito bijjè
 Ch'è stato dato da monzú cciufrà.
 Pareva una bbottega de caffè.
 C'era tutto lo scol de la scittà.
 Le foristiere staveno da sé.
 Le romane nun vorzeno bballà.
 A mmezzanotte fu vviduta uprí
 La porta der zalon dell'ammicú,
 E le donne se fesceno serví.
 Doppo le donne entrorno li monzú:
 E cquanno tutto er popolo partí,
 Disse Sciufrà: « Nnun me sce pijji ppiú». ³⁷

Ma inoltre, irridendo il parlar francese, Belli irride – in un gioco beffardo di scatole cinesi e numeri di illusionismo – il fiasco della festa “francese”, raccontata (da chi non c'era)³⁸ in rime “francesi”. L'esordio da imbonitore – che richiama immediatamente, con la sua promessa di meraviglie, il “venghino, signori, venghino” di repertorio – apre al po-

netti, cit., n. 795, nota 16. Peraltro il ventaglio semantico cui rimanda l'insieme dei vari termini appare più variegato di quanto, sia pure con mirabile sintesi, dice Vigolo, e rende problematica la traduzione.

36. VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., p. 91.

37. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 1441.

38. Varrà la pena di riportare la nota all'ultimo verso, in cui Belli, col tono ironicamente anodino consueto al suo apparato testuale, suggella sinteticamente lo scanzonato voyeurismo del sonetto: «*Parve* che *restasse* malcontento del piccolo concorso di nobiltà romana distinta e del minore di cardinali di Santa Chiesa, pel quale ultimo motivo se ne ritrassero anche i prelati che vi erano intervenuti. I piccoli guardano sempre in su», ivi, nota 10 (corsivi miei).

polino, dal buco della serratura, i saloni di monsieur Jouffroy, presidente della Banca Romana. Il resoconto della voce narrante è articolato in quattordici frasi compiute, in cui le parole tronche in posizione finale danno l'impressione di chiudere ogni volta il discorso. Ma ogni volta, nello spazio vuoto tra un verso e l'altro, sembra quasi echeggiare una domanda corale degli astanti: la risposta ad ognuna è il verso successivo, in un crescendo di attesa in cui la *suspense* viene via via gratificata, e in dosaggio sapiente, dall'esotismo addomesticato di alcuni rimanti (*bijjè* "habillé", *Cciufrà* "Jouffroy", *ammicu* "ambigu", *monzù* "monsieur") e dalla pregnanza semantica di altri (*novità*, *scillà*, *bballà*, *uprì*, *servì*), evocativi di un mondo ordinariamente precluso. Si può anche notare che il racconto della festa è costruito, secondo gli stilemi della cronaca, non solo mondana, del tempo, con l'uso costante del passato remoto, che consente di ampliare il ventaglio dell'ossitonia: un'operazione stilistica cui concorrono i termini *zalon* del verso 10 e lo strepitoso *scol* del verso 6 (in luogo di un atteso *crème*), la cui polisemica bassezza è appena mascherata dalla forma "foristiera". A sottolineare la gallica vacuità e dell'evento (anch'esso vacuo perché disertato) e della loquela, l'anfitrione francese, indispettito per la mancata riuscita della festa, apre bocca solo in clausola per pronunciare – *summa* apodittica dell'intera vicenda – una frase in romanesco, l'unica lingua, a questo punto, che suoni comprensibile e dotata di senso.

Si sarà notato che in molti sonetti di questo genere metrico si avverte la presenza della cultura popolare, in termini di moduli tipici (favola, cantilena o canzone) e di ritmo musicale (forse a volte come riuso di forme colte). È il caso, per esempio, anche di altri due notissimi sonetti a rime tronche, *Morte scerta, ora incerta* e *A Gghita*.³⁹ Nel primo, l'esordio sembra essere appunto quello della favoletta per bambini: è ben illuminato nel secondo verso da *tettarello*, che è un diminutivo-vezzeggiativo e forse anche un'eco della voce infantile onomatopeica *tettè* (cane), ed è poi ribadito dal *ggiucanno* del verso successivo.⁴⁰ Anche in questo caso l'uso del tipo di verso risulta antifrastico: la "favoletta" non ha lieto fine, il gioco dei gatti è probabilmente erotico (v. 4, «[...] cquer giuchetto che de dua fa ttre»). Stesso tipo di verso nell'altro sonetto, che ha l'andamento della canzone popolare, evidenziato in apertura dall'immagine dell'uccellino digiuno, ovviamente antifrastica.

39. Ivi, nn. 256 e 100.

40. «Staveno un par de gatti a ggnavolà / In pizzo ar tettarello accant'a mmé / Ggiucanno in zanta pace e ccarità », vv. 1-3.

Si noti per inciso, sul versante linguistico, il magnifico conio *sdiggiunà* al verso 6.

L'area "etnografica". Gli elementi appena ricordati consentono il passaggio all'area "etnografica", caratterizzata da evidenti prelievi metrici, linguistici e stilistici dalla cultura popolare in generale e da realtà e consuetudini cittadine in particolare. Gli esempi relativi – citazioni (o *enchâssement* veri e propri) di moduli tipici di tali tradizioni, proverbi, modi di dire, toponomastica "allusiva", usi e costumi dell'urbe, feste, giochi, conte e filastrocche – se mettono ancora una volta in risalto l'immersione non solo linguistica di Belli nel popolo di Roma,⁴¹ rappresentano anche un ulteriore e nutrito campionario di "luoghi impervi".

Per sei volte Belli usa inserire nel sonetto un *ritornello* (quello che usiamo chiamare "stornello"), introdotto dal topico *Fiore* e della misura canonica di tre versi:

Te penzi io forze, in ner chiamatte magra,
 Che ccojjoni la fiera che ccojjoni?
 Batteme sodo: nun risponne agra:
 Cosa te senti? hai male a li rognoni?
 Tienghi mai, pe ffurtuna, li tinconi?
 Hai, che sso..., la renella? hai la polagra?
 Questa ggjà nnò, perch'è mmalatia sagra
 De sti servi-de-ddio nostri padroni.
 Dimme cos'hai, eppoi te fo un regalo:
 Ch'io so gguarí co un ritornello solo
 Come ch'er paternostro abbogni malo.
 Senti che ggran virtú! «Fior de fasciolo,
 Sposa, lo so pperché mme fai sto calo:
 T'ha ffatto male er zugo de scetrolo.»⁴²

Una nota di Belli al verso 12 chiarisce assai bene di che cosa si tratti:

Questo è il *ritornello*, specie di breve canto, o quasi epigramma, che principiando col nome di un fiore, rinchiuso quasi sempre in un verso

41. Per una visione d'insieme di questo aspetto della poesia belliana cfr. V. CLEMENTE, *Folklore e poesia nei sonetti*, in *Miscellanea per il centenario* cit., pp. 23- 31.

42. *L'ammalata*, in BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 471. Per l'elenco dei malanni v. *La fiffa ammalata*, ivi, n. 461.

quinario, scioglie poscia il pensiero in due endecasillabi, rimati tutti e tre i versi a bisticcio. Talora il primo verso può essere endecasillabo anch'esso, e allora rinchioda sempre la benedizione del fiore; per esempio: *Io benedico il fiore di fasciolo – Spósa lo so ecc.* – Ecco l'unica poesia che può veramente attribuirsi alla plebe romana [...].⁴³

Dal canto suo Vighi dedica a questo raro ma notevole aspetto della poesia belliana due pagine dense ed esaurienti, nelle quali analizza, prevalentemente sul filo della metrica, anche gli altri cinque sonetti con chiusa analoga, rilevando come lo stornello dovesse essere «particolarmente congeniale» al poeta.⁴⁴ In un caso come questo la questione preminente non è tanto la traducibilità di quei moduli, in sé niente affatto problematica, quanto piuttosto il *senso* del loro inserimento nel testo, da un punto di vista “genetico” e funzionale. Si intende dire che davanti all'epifania di un *ritornello* non si può fare a meno di chiedersi se questo sia o meno una creazione del poeta, se sia stato il nucleo intorno al quale sono stati costruiti i quattordici versi, o se piuttosto non sia stato il sonetto ad accoglierlo, con la memoria o l'invenzione a suggerire una clausola, tanto atipica per il genere poetico percorso, quanto peculiare dell'altra tradizione. E non sarà da vedere anche qui un esempio della ben nota tensione di Belli tra due mondi e un'altra traccia evidente del suo «spericolato e vertiginoso sperimentalismo»?⁴⁵ Quanto alla funzione dello stornello nell'economia del sonetto, non sembra che si possa in proposito parlare di univocità, né peraltro prescindere dai motivi e dalle circostanze del suo (ri)uso. Così per *L'ammalata*, appena trascritto, si potrebbe davvero pensare che il *ritornello* ne sia stata la molla generativa, con alcuni termini chiave usati come detonatori: *sposa* e *fasciolo* per un ambiente domestico ordinario e infelice, *l'ha ffatto male* per un elenco spazientito di malanni, *er zugo de scetrolo* per una sessualità coniugale insoddisfacente e verosimilmente a senso unico.

Diverso appare il caso de *La sorella de Matteo*:

Quanno stavo a ccrompà le callalesse
È ppassato Matteo co la sorella.

43. Ivi, pp. 676-677.

44. VIGHI, *Metrica ed arte*, cit., pp. 116-117: 117. Nei sei componimenti sono rappresentati i tipi «Fior d'ogni pianta», «Fiore de menta», «Fior de mentuccia» e «Fior de limone», oltre al «Fior de fasciolo» del sonetto *L'ammalata*.

45. R. MEROLLA, *Il laboratorio di Belli*, Roma, Bulzoni, 1984, p. 107.

Sai che tte dico, Ggnacchera? ch'è bbella
 Ma bbella che ppiù bbella nun po' èsse!
 Lei s'è affermata a ssalutà l'ostesse
 C'annaveno a Ttestaccio in carrettella:
 E io j'ho ddato a llei 'na squadratella
 Che mm'ha mmesse le bbuggere m'ha mmesse.
 Com'è llarga de cqui! cche bbella faccia!
 Ha ddu' occhietti, un nasino e 'na bboccuccia,
 Che cchi la pò assaggià bon pro jje faccia.
 Ah! jje volevo dí: «Ffior de mentuccia,
 Si ttu vvòì fa cco mmé 'na fumataccia,
 Ciò una pippa co ttanta de cannuccia.»⁴⁶

Le quartine del sonetto, riservate a una diegesi essenziale che colloca l'avvenimento nel tempo e nello spazio, sono chiuse da un verso che anticipa, in modulazioni diverse, lo sviluppo successivo, mentre la prima terzina si dilunga, in forma di espressioni ammirative, sulle bellezze della ragazza. Il tono generale è equivoco, oscillante com'è tra osservazioni emotivamente piuttosto anodine sulle grazie della fanciulla («[...] ch'è bbella / Ma bbella che ppiù bbella nun po' èsse! [...] che bbella faccia! / Ha du' occhietti, un nasino e 'na boccuccia [...]»)⁴⁷ e commenti connotati, sia pure con moderazione, in senso erotico («E io j'ho ddato a llei 'na squadratella / Che mm'ha mmesse le bbuggere m'ha mmesse. / Com'è llarga de cqui! [...] Che cchi la po' assaggià bon pro jje faccia»). Tant'è che il repentino avvio, nella seconda terzina, di un *ritornello* introdotto da un romanamente bucolico «Fior de mentuccia» induce nel lettore – ennesimo e felice esperimento di illusionismo – l'attesa per una chiusa gentile: se non lirica come quelle degli stornelli umbri e velletrani, almeno un po' sentimentale, che risolvendo l'ambiguità di fondo orienta il senso complessivo su un versante meno “materiale” di quello che il lettore stesso (magari arrossendo del proprio *esprit mal-tourné*) possa avere per un istante prefigurato. Ma i due versi conclusi-

46. BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 227. Per il rapporto con gli appunti cfr. MEROLLA, *Il laboratorio di Belli*, cit., p. 167.

47. L'insistita ripetizione di *bbella* (per quattro volte), con i diminutivi in rima *carrettella: squadratella*, e la sequenza dei sostantivi alterati *occhietti, nasino e bboccuccia* rinviano sia alla canzone popolare sia alla favola infantile. Entrano nel gioco dell'alterazione anche i due diminutivi lessicalizzati *mentuccia* e *cannuccia*, che racchiudono a bisticcio l'alterato *fumataccia*, di connotazione – sembrerebbe – non peggiorativa ma familiare-scherzosa.

vi, schiettamente osceni e linguisticamente ruvidi,⁴⁸ non lasciano più alcuno spazio all'illusione.⁴⁹

L'uso antifrastico della cultura popolare si ravvisa anche in quei sonetti, come *Er pidocchio arifatto*,⁵⁰ che ripetono alcune parti della diffusissima filastrocca, o "conta" infantile, *Piso-pisello*,⁵¹ cui Belli, che di giochi parla in più luoghi, a volte estesamente,⁵² dedica il titolo di un sonetto, *Er gioco de piseppisello*:

Io lo faria co ttè piseppisello
 Colore ccusi bbello e ccusi ffino!
 In der mejjio però der ritornello
 Me stremisco de quer Zantomartino.
 Perché sto santo ar povero bboccino
 Dell'omo je fa un certo giucarello,
 Che quanno va ppe mmettese er cappello
 Nun je carza piú un cazzo in zur cudino.
 Caso che allora me spuntassi un porro,
 Io subito direbbe: «Bbona sera!
 Ecchesce a la viggija der ciamorro.»
 Te pare arisicamme a sta maggnera?
 Ste mmànnole ppiù presto me l'attorro,
 Pur ch'er reo nun ze sarvi, ecco le pera.⁵³

48. Per *fumataccia*, *pippa*, ma anche per *si ttu vvòì, fa cco mmé, co ttanta*.

49. Sebbene siano diverse le ragioni dell'antifrasi complessiva, l'andamento di questo sonetto è analogo a quello della parte provenzale del *Contrasto con la donna genovese* del trovatore Raimbaut de Vaqueiras, in cui a tre strofe di *laudatio* della donna, espressa secondo gli stilemi cortesi, fa seguito una *tornada* con una richiesta d'amore in termini osceni.

50. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 192. Gli accenni ad altre filastrocche sono in numerosi sonetti; se ne possono ricordare due, a solo titolo di esempio: *Le tribolazione*, 142 («A Ggaeta, / Dove le donne fileno la seta/ E ll'ommini se spasseno a ppiastrella», con allusione a *Pisopisello*) e *Le stizze cor ragazzo*, 147 («Lena mia Lena, / Sto core sta in catena», con nota esplicativa di Morandi).

51. «Pis'e ppsello, Colore accusi bbello, Colore accusi ffino, Pe ssanto Martino, La bbella Pulinara, Che ssale su la scala, La scala der pavone, La penna der piccione, La bbella zitella, Che ggioa a ppiastrella, Còr fijo der re, Arza su er piede che ttocca a te». Tra le innumerevoli versioni circolanti, si è scelta, per ragioni di congruenza, quella riportata da Vigolo (ivi, p. 306).

52. Il rinvio classico è al sonetto *Li Ggiochi*, che ne elenca ventidue. Intitolati a giochi specifici sono ad esempio *Er gioco de la ruzzica*, *Er gioco der marroncino*, *Er gioco de calabbraga*, mentre almeno un'altra quindicina di nomi di giochi sono sparsi qua e là nei sonetti.

53. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 203. Questo è uno degli otto sonetti del 10 ottobre 1831,

La sequenza illogica della conta, il cui significato è dato esclusivamente dal ritmo dei versi, ora di 5 ora di 6 sillabe, accoppiati da semplici rime non tutte perfette, si rispecchia nel malizioso *non-sense* dell'intero sonetto. Anche in questo caso, come nel precedente, Belli si diverte con numeri di illusionismo.

Mentre il titolo sembra promettere la descrizione del gioco, o almeno una narrazione in tema, l'esordio del primo verso, il sognante «Io farìa co tté»,⁵⁴ pare non lasciar dubbi sul doppio senso di «piseppisello» e legittima l'attesa di un racconto erotico, mentre alcuni segnali disseminati qua e là sembrano darne conferma («In der mejjio», «Zantomartino», «ggiucarello»).⁵⁵ Il *divertissement* belliano attrae il lettore in una dimensione ambigua, in cui sembra che ogni parola possa significare qualcos'altro; ma poiché il vagheggiato svolgimento non si verifica, si è costretti a ritornare sui propri passi, con un senso di sconcerto che la chiusa al limite dell'assurdo dilata, spostando il discorso in un impreveduto ambito colto.⁵⁶

Nel sonetto *Ce conossemo* il verso d'esordio e il primo emistichio di quello seguente ripetono con una minima variazione i versi 9-11 della medesima filastrocca, come sempre in senso antifrastico:

Bella zitella che ffate a ppiastrella
 Cor fijjo der Re, pss, dite, nun sbajjo?
 Sete voi quella che la date a ttajjo,
 Viscin' all'Arco della Regginella?
 Pasciocchettuccia mia, quanto sei bbella!
 Ahú, fedigo fritto spicchio d'ajjo,
 Quando che vvedo a vvoi tutto me squajjo
 In acquetta de cul de rondinella.

scritto insieme ad altri tre (tra cui *Er gioco de la ruzzica*) «In legno, da Civita Castellana a Monterosi».

54. Sembra quasi che il poeta si rivolga a una donna presente nei suoi pensieri, o più prosaicamente, a una bella ragazza intravista dal finestrino del "legno" su cui sta viaggiando.

55. Sulla vulgata funzione di San Martino basti il rinvio a *Li santi grossi* (326, con nota esplicativa di Belli all'ultimo verso), mentre per *giucarello* si veda *L'incisciature* (102, v. 10). Per quanto assenti dal vocabolario erotico belliano, non occorrendo nemmeno nel sonetto a elenco *Er padre de li santi*, sia *pisello* sia *pippa* del sonetto *La sorella de Matteo* possono essere intesi in senso osceno.

56. Come avverte Vigolo, nota 12, il verso è una parafrasi da Tasso. Vedi M. VERDONNE, *Il Tasso nel mondo belliano*, in «Strenna dei Romanisti», X (1949), pp. 365-372, ora in *Strenna belliana*, cit., pp. 63-69.

Eh voi, s'aggiusta inzomma sto negozzio?
 Se poderebbe fa sto pangrattato?
 Me crepa er core de vedevve in ozzio.
 Ma ssèntila! nnun vò pperché è ppeccato!
 Oh ddatela a d'intenne ar zor Mammozzio:
 Gallina che nun becca ha ggjà bbeccato.⁵⁷

L'*incipit* del sonetto, in cui i versi mutuati dalla conta sembrano rivolti a una ragazzetta ingenua, è ancora una volta ingannevole e viene smascherato dalla cruda domanda del terzo verso, costruita intorno al sintagma «date a ttajjo», polisemico e fortemente marcato in senso «etnografico». La seconda quartina sembra risalire verso un tono più consono a un corteggiamento grazie al primo verso (5), che reca un diminutivo-vezzeggiativo e un'esclamazione ammirativa. Nei versi che seguono si affacciano gli stilemi del *ritornello*, ma il *fiore* è sostituito dal «fedigo fritto» e dallo «spicchio d'ajjo», con ricaduta verso il basso:⁵⁸ peraltro il registro misto del verso 8 («In acquetta de cul de rondinella»), dove convivono *cul* (asciutto e triviale) e i diminutivi-vezzeggiativi *acquetta* e *rondinella* (affettivi e infantili), conferma lo stile altalenante della fronte e mette in luce, come nel sonetto *La sorella de Matteo*, la fluidità del gioco di illusionismo.

Il cambio di tono nelle terzine si accompagna invece senza incrinature a uno stile consono allo sviluppo della narrazione, con abbandono delle consonanti liquide e dovizia di dentali: si noti inoltre il durissimo «Eh voi» in esordio, che non solo contrassegna l'apertura spazientita della trattativa, ma contrasta anche con la sommessa e confidenziale richiesta di attenzione del verso 2 («pss») e con «Pasciocchettuccia mia, quanto sei bbella» del verso 5, caldo seppure unico *tutoiement* alla fanciulla.

Un esempio particolare di «luogo impervio» legato alla tradizione e alla cultura romanesca è costituito dalle brutali espressioni di malaugurio, sovente di augurio di mala morte (sempre introdotte da una forma ottativa, spesso dal congiuntivo presente o anche imperfetto di «poté»), che Belli utilizza con larghezza nei *Sonetti*, come ad esempio «pozziate èsse acciso», «pozziat'èsse ammazzata», «pozziat'èsse fritti», quando il

57. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 89. Sulla fase preparatoria di questo sonetto v. MEROLLA, *Il laboratorio di Belli*, cit., pp. 86-87.

58. «Fedigo fritto», «spicchio d'ajjo», «pangrattato» (v. 10) e il proverbio finale, usato sempre in relazione al cibo o al sesso, rimandano al «basso» materiale e corporeo, in correlazione perfetta con questo movimento discensionale.

contesto esprime sentimenti negativi. La gamma, come l'intensità, è varia, ampliabile all'occasione, pretesto di *inventio* a volte inimmaginabile, sempre pittoresca, non di rado barocca. Un tipo singolare di tale invettiva è quella rivolta dalla madre ai pargoli, come nel sonetto *Mamma scrupolosa*, in cui alla figlia colpevole di aver fatto cadere il pane vengono indirizzati i brutali «Ciaverìa gusto t'abbrusciasci er core» e «Che tte se pozzino strappà le mane». Al verso 11 la frase «Uh! bbenedetto er nerbo e cchi l'adopra» sembra però suggerire un amoroso rimpianto pedagogico della mamma, che per troppa bontà si è limitata alla frustata verbale: in tal modo l'espressione si proietta, appunto, sul piano affettivo, ed è pronta per esser giocata in un contesto positivo.⁵⁹

Si veda infatti *Er ritorno da Rocca de Papa*, un vero campionario del genere:

Va' vva' vva' ssi cchi è! che sssi' squartata!
 Chi tt'arifigurava?, che tte strozzi!
 Hai d'avé empito a cquattro gargarozzi,
 Perché, ssi vvedi, stai come una fata!
 Bbe' cche zzitella, hai fatto un par de bbozzi
 C'assomijji a una bbalia spicccata:
 Dio te li bbenedichi, Furtunata,
 Te l'accreschi, e 'r malocchio nun ce pòzzi.
 Va' cche zzinne!...che cchiappe!...che gganasse!!!...
 Ma ttarantola vienghi e tt'entri in culo,
 Ch'in quant'a mmé tte le voría piú ggrasse.
 Tutte le sorte a tté, fijja d'un mulo!
 Prima eri un terenosse-e-ttinducasse,
 E mmó ppari una vacca, e nnun t'adulo.⁶⁰

L'accezione positiva delle frasi che a partire dal primo verso costellano l'intero componimento è garantita dal contesto, allegro e gioiosamente erotico, punteggiato di «grevi complimenti»,⁶¹ mentre la funzione apotropaica, peraltro segnalata anche da una nota di Belli al v. 10 («Espressione contro il fascino»), è evidente.

Se la traducibilità delle invettive malauguranti appare problematica,

59. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 663, vv. 6 e 10.

60. Ivi, n. 219, con nota di Vigolo (4-6): «Queste espansive imprecazioni di saluto [...] vorrebbero esprimere in modo affettuoso la grata meraviglia di rivedere una persona dopo molto tempo. Ma è una rudezza che nasconde timidità e pudore in fondo passionali, come sono sempre i sentimenti e gli affetti nell'animo popolare».

61. Cfr. MEROLLA, *Il laboratorio di Belli*, cit., p. 233.

e per l'architettura sintattica e per la varietà lessicale, anche quelle appena illustrate costituiscono altrettanti "luoghi impervi", poiché alle difficoltà strutturali si somma evidentemente un ostacolo di tipo antropologico, per la loro antifrasi complessa e fortemente marcata in senso diatopico.

Sotto questo aspetto appare altrettanto spinoso il versante ricchissimo della "toponomastica allusiva", ossia l'uso metaforico di nomi di luoghi – strade, piazze, chiese, palazzi, edifici vari – perlopiù cittadini.⁶² Le citazioni, numerose quasi quanto i sonetti, rispondono a un'elementare funzione di ancoraggio della cultura e della tradizione allo spazio che le ha generate o accolte; ma la mobilità delle prime e la relativa stabilità del secondo, slittando in modo diverso sull'asse temporale, generano un senso acuto di lontananza dalla realtà e una fatica della memoria. Le occorrenze non evocano che in piccola parte la Roma sparita, quanto piuttosto una serie di realtà cittadine, di tradizioni, di usi e di modi di dire – anche anfibologici – perlopiù estinti. E perfino al moderno lettore romano, ancora in grado di destreggiarsi nel romanesco di metà Ottocento, non resta spesso che affidarsi alle note.

Valga per tutti il sonetto *La guittaria I, Cacarillo a Cacastuppini*, già citato per la densa referenzialità della sua onomastica:

Guitto scannato, e cche!, nun te conoschi
 D'esse ar zecco, a la fetta, e a la verdacchia?
 Stai terra-terra come la porcacchia,
 Abbiti a Ardia in casa Miseroschi.
 Ha spiovuto, sor dommine, la pacchia
 D'annà in birba, fregà, e guardacce loschi.
 Mo arubbi er manichetto a Ppugnatoschi!
 Maggni a bbraccetto, e hbatti la pedacchia.
 De notte all'Osteria de la Stelletta,
 De ggiorno ar Zole; e cquer vinuccio chiaro
 Che bbevi, viè a stà un cazzo a la fujetta.
 Mostri 'na chiappa, un gommito e un ginocchio;
 E cchi tte vò, fa ccapo all'ammidaro
 A li Gregghi, a l'inzegna der pidocchio.⁶³

62. L'importanza annessa da Belli ai nomi di luoghi e monumenti è testimoniata dai suoi appunti, per cui cfr. R. VIGHI, *Belli romanesco, L'Introduzione, gli appunti, le prose, le poesie minori*. Edizione integrale con commento e glossario, Roma, Colombo, 1966, pp. 309-323.

63. V. *infra*, p. 107 e nota 25. Sugli appunti relativi a questo sonetto cfr. MEROLLA, *Il laboratorio di Belli*, cit., pp. 80-81, nota 22.

Dei cinque toponimi presenti il solo «casa Miseroschi» è fittizio, mentre gli altri rimandano a luoghi reali: «Ardia» alla località di Ardea, a pochi chilometri a sud di Roma, l'«Osteria de la Stelletta» e il «Zole» a due locande cittadine, i «Greghi» alla centrale via dei Greci e alla chiesa di Sant'Atanasio dei Greci, situata quasi all'angolo tra quella stradina e via del Babuino. A questi potrebbero aggiungersi «pedacchia» del verso 8, che rinvia a una via della Pedacchia oggi scomparsa, e un generico «inzeogna der pidocchio». ⁶⁴ Il sonetto esibisce inoltre una decina di modi di dire (tutti convergenti sul concetto di «miseria») in sequenza, tanto da assumere quella veste di elenco così familiare alla poesia belliana. Il fuoco d'artificio metaforico sfoggiato da Belli è talmente complesso che il poeta corredò il sonetto di un apparato di ben ventuno note. Il che, se da una parte mette in forse la sua «vocazione alla clandestinità», dall'altra testimonia la difficoltà d'interpretazione che egli già poteva imputare ai suoi contemporanei. Di «casa Miseroschi» si è già detto, mentre per «Ardia» ci si deve affidare a una nota del poeta, che però è insoddisfacente: «*Ardea*, antica città del Lazio. *Essere ad Ardea: ardere*». È possibile che tale accezione di «ardere» abbia preso avvio da un sintagma come «ardere di sete» – tra l'altro usato da Belli nel sonetto *Li Gusti* –, ⁶⁵ che appunto esprime 'mancanza, penuria': si verrebbe peraltro a delineare, nel caso di un conio d'autore, un percorso linguistico decisamente colto, certo non estraneo al poeta. Tuttavia non sembra improbabile che Belli abbia tentato di spiegare, appunto in termini colti, un modo di dire popolare di cui gli sfuggiva l'origine. I due nomi riferiti all'osteria di via della Stelletta e alla locanda di piazza del Pantheon vengono usati, come avverte lo stesso Belli, metaforicamente e rimandano «in chiaro» ancora all'area semantica della povertà. Meno trasparente il toponimo «Greghi», strettamente legato alla figura dell'«ammidaro», personaggio del tutto scomparso e *hapax* belliano, la cui esistenza e consistenza sono, di nuovo, consegnate a una nota esplicativa del poeta. Quanto all'espressione «bbatti la pedacchia», in cui, come si diceva, compare il nome antico di una via Giulio Romano che non esiste più, è verosimile che il significato 'andare a piedi' abbia tratto origine dalla forma linguistica del termine e non da qualche dimenticata peculiarità del luogo cui si riferiva. ⁶⁶

64. BELLI, *I Sonetti*, cit., n.122, si vedano le note relative, di Belli e di Vigolo, alle pp. 191-192.

65. «Nun c'è ggusto ppiù mmejjo che cquann'ardi / De sete [...]», in BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 513, vv. 1-2.

66. Sul nome e sulla storia di via della Pedacchia si vedano anche la nota 5 al so-

L'area linguistica. A quest'area, coinvolta in modo particolare nell'elaborazione del comico e caratterizzata da un evidente coinvolgimento euforico dell'autore, pertengono vari tipi di giochi linguistici accomunati dall'*aequivocatio*. I relativi "luoghi impervi" sono numerosissimi: pertanto, a titolo di esempio, si osserveranno due casi, uno di polisemia, l'altro di anfibologia.

Nei giorni del 14 e 16 febbraio 1830 e del 13 ottobre 1831, Belli scrive tre sonetti piuttosto violenti contro un certo dottor D'Ambrosio, «napolitano esiliato», autore di un trattatello (malamente plagiato da un'opera al tempo famosa), nel quale «[...] vomitava – dice il poeta in una nota – mille ingiurie contro i Romani». Il primo è *Ar dottor cafone*:

Sor cazzaccio cor botto, ariverito,
 Ve pòzzino ammazzà li vormijjoni,
 Perché annate scoccianno li cojjoni
 A cchi vve spassa er zonno e ll'appitito?
 Quando avevio in quer cencio de vestito
 Diesci asole a ruzzà cco ttre bbottoni,
 Ve strofinavio a tutti li portoni:
 E mmó, bhuttate ggìù ll'arco de Tito!
 Ma er popolo romano nun ze bbolla,
 E quando semo a ddí, ssor panzanella,
 Se ne frega de voi co la scipolla.
 E a Roma, sor grugnaccio de guainella,
 Ve n'appiccicheranno senza colla
 Sette sacchi, du' scòrzi e 'na ssciuscita.⁶⁷

Qui un Belli molto risentito «bbolla» l'inviso personaggio con una serie nutrita e pittoresca di ingiurie, variamente distribuite tra insulti («cafone», «sor cazzaccio», «sor panzanella», «sor grugnaccio de guainella»), maledizioni («ve pòzzino ammazzà li vormijjoni»), previsioni minacciose («ve n'appiccicheranno [...]») e frasi che sottolineano l'indegnità del dottore.

netto *Una Nova nova* (465) e la nota 1 al sonetto *Semo da capo* (1735), entrambe di Vigolo, rispettivamente in BELLI, *I Sonetti*, cit., I, p. 664, e III, p. 2356. Per l'origine linguistica della metafora, si consideri l'espressione, viva ancora oggi, "a ppedaggna", nel sonetto *Er medico*, II (184) «Che vvenne cqui da Strongoli a ppedaggna», v. 4.

67. Ivi, 14. La definizione tra virgolette è di Belli. Riassume l'antefatto un articolo di CECCARIUS (Giuseppe Ceccarelli), *Perché in Roma le donne sono più belle, più attive e più perspicaci degli uomini?*, in «Strenna dei Romanisti», II (1941), pp. 63-67, ora in *Strenna belliana*, cit., pp. 23-26.

Lo sprezzante epiteto «sor panzanella», unica occorrenza nei *Sonetti*, viene così spiegato da Vigolo: «*Panzanella* è propriamente il pane inzuppato e condito con olio, aceto, sale e cipolla. Può anche essere qui usato come eufemismo di *panzanera*, secondo ritiene il Morandi. Ma non è da escludere una interpretazione generica nel senso di “persona dappoco, di nessun conto”, e magari anche “sudicia, bisunta”». ⁶⁸ La lettura di Morandi è interessante: *panzanera* occorre tre volte al singolare e tre al plurale e indica il pezzente (spesso mascalzone) che mostra tra gli stracci la pancia nera di sole o di sporco. ⁶⁹ Una di queste occorrenze è nel sonetto *L'incontro del ladro*: «[...] Propio avanti a la bbaracca / Der friggitore Ambroschio er panzanera», dove il termine ingiurioso convive con il nome Ambrogio e con il sostantivo «friggitore», che ne indica il mestiere. Benché *L'incontro del ladro*, composto il 9 dicembre 1844, sia di quattordici anni successivo *Ar Dottor Cafone*, non è improbabile che personaggio e bottega fossero reali ed esistessero già all'epoca del sonetto più antico. *Ambroschio* tra l'altro è un nome evidentemente non simpatico a Belli, che nel sonetto *Er dua de novemmre* lo attribuisce a un tipo patologicamente e fastidiosamente pauroso, anche in questo caso fatto oggetto di insulti di ogni genere. ⁷⁰ Ora ai significati ‘persona da niente’ e ‘bisunto’ proposti da Vigolo, ‘pezzente e furfante’ (sia pure attenuato) proposto da Morandi, se ne potrebbe anettere un terzo, che rimanda invece all'aspetto fisico del personaggio, così come viene descritto da Belli nel secondo sonetto a lui indirizzato, *Ar dottore Medémo*. Nell'ultima terzina si leggono i versi seguenti: «Ma mmó vve lo dich'io, sor cosa-bbuffa, / Chi sete voi (nun ve l'avete a male): / Trescento libbre de carnaccia auffa». ⁷¹

L'ultimo verso vede dunque accostati in un sintagma unico – ‘un quintale di carne scadente senza valore’ – i tratti negativi con i quali, con un certo disgusto, il poeta delinea la figura fisica ma anche morale del dottore: la mole, l'essenza e la qualità. L'epiteto «sor panzanella», originato verosimilmente da “panza”, ⁷² in un gioco di paronomasia e

68. BELLÌ, *I Sonetti*, cit., p. 28.

69. Nei sonetti: *Er fornaro furbo* (BELLÌ, *I Sonetti*, cit., n. 481, v. 1); *L'incontro der ladro* (ivi, n. 2012, v. 4); *La minchionella* (ivi, n. 2039, v. 6); *Er culiseo. II* (ivi, n. 167, v. 7); *Er ricorso ar presidente. III* (ivi, n. 792, v. 3); *Lo stufarolo appuntato* (ivi, n. 1297, v. 2). Che il termine sia ingiurioso è asseverato dal contesto e dalle note di Belli e di Vigolo.

70. Ivi, n. 230.

71. Ivi, n. 15.

72. Per un possibile contatto intertestuale si veda *La Guittaria. II. Risposta de Castuppini a Ccacaritto*, dove è nominato «Panza er friggitore a Ttiritone» (123, v. 10):

falsa etimologia più volte praticato da Belli,⁷³ era già pronto per l'uso con il suo significato di 'cosa di nessun conto': la parola «scipolla», in rima, avvalorata l'accezione primaria corrente 'fetta di pane e olio' e inoltre rimanda al "basso" materiale e corporeo di molti sonetti, già rilevato in *Ce conoscemo*. Davanti all'ennesimo esempio della complessità del meccanismo linguistico belliano, si può osservare in conclusione che ai significati attribuiti a «panzanella» da Vigolo e da Morandi, se ne possono aggiungere altri che rinviano a ulteriori difetti dell'uomo: lo sgradevole aspetto fisico, l'antipatia, la pusillanimità, che concorrono tutti a meglio definire la spregevolezza del personaggio.

Il caso, notissimo, di anfibologia si trova nel sonetto *L'acqua rumantica*:

Che ccrompi? – Crompo l'acqua de lavanna. -
 Che ddiavolo sce fai? – Pe ddà l'odore. –
 E ppoi dove la porti? – A la locanna –
 E ppe cchi sserve? – P'er Commannatore.
 O mmatti come la raggion commanna!
 Sciacquatura de culi de siggnore
 Ha da esse 'no spirito de manna
 Da méttete p'er naso un bon fragore!
 Ma ssi tte dico, cristo, che ssò ccose
 Cose da diventacce sticcalegna,
 E doppio imminestrà bhòtte fecciose.
 Sto monno-novo tanto se l'ingeggna
 C'ha ttrovo a ddà ppe hbarzimo de rose
 L'acqua che cce se laveno la freggna.⁷⁴

Il sonetto è interamente costruito sul duplice senso di *lavanna* che, come il corrispondente italiano *lavanda*, vale sia 'pianta odorosa' sia 'lavaggio', significato, quest'ultimo, oscillante – come ben si sa – tra sa-

⁷³ "Panza" come soprannome era certo comune a Roma, per cui cfr. *La vettura auiffa*, (728, v. 1). Si registrano anche tre occorrenze di "Panzella", in *La devozzione der Divin Amore* (111, v. 1); *Uno mejjo dell'antro* cit. (v. *infra* nota 27); *Er prelato de bbona grazzia* (1126). Peraltro la terza occorrenza potrebbe riferirsi anche a un cognome.

⁷⁴ Come nel sonetto, davvero esemplare, *Er nome de li cardinali* (1136), in cui il gioco linguistico vede coinvolti in rapporto di paronomasia e falsa etimologia i termini "cardinali", "cardini" e "cardi", con l'aggiunta dell'anagramma "ladri-cani". Nel sonetto *Er gioco der lotto* (30), le parole chiamate in causa con le stesse modalità sono "nocchie" e "nocchiero".

⁷⁴ BELLI, *I Sonetti*, cit., n. 225

cro e profano (e non è improbabile che Belli lo abbia tenuto presente). Peraltro e *pour cause* l'equivoco è sostenuto da ulteriori giochi linguistici, come «rumatica» del titolo, «Commannatore» e «commanna» in rapporto paronomastico, «fragore» e «imminestrà» rispettivamente ai versi 8 e 11.⁷⁵ Il dialogo sembra svolgersi tra due servitori, forse donne. Almeno uno dei due personaggi, quello che «crompa», ha familiarizzato con un termine «alto» - verosimilmente frequentando persone di ceto elevato (per esempio il «Commendatore»), che usano lavarsi e profumarsi - ma non sappiamo se ne conosca entrambi i significati.⁷⁶ Certo è, per contro, che l'altro ne conosce uno soltanto («Ssciacquatura de culi de signnore»). *Lavanna* compare una sola volta, nel primo verso, come parte del sintagma «acqua de lavanna», presupposto indispensabile dell'equivoco: se da un lato rimanda infatti al significato 'acqua del lavaggio', dall'altro evoca innumerevoli tipi di profumi, «acqua di melissa», «acqua di colonia», e soprattutto «acqua di rose», presente nel penultimo verso come «bbarzimo de rose». La posizione iniziale condiziona immediatamente, oltre al lettore, il personaggio che chiede: il suo stupore, già evidente nel secondo verso («Che ddiavolo sce fai?»), diventa disorientamento e poi riprovazione - in accenti qualunquistici - della modernità e, alla luce del rapporto tra i versi 6 e 14, delle stravaganti abitudini signorili, in *climax* ascendente. Il crescendo si ravvisa anche nel passaggio dalla minore intensità del verso 6 «Ssciacquatura de culi de signnore» - dove il termine volgare è attenuato da *signore*, non raro in Belli, ma spesso antifrastico - al culmine del verso 14 «L'acqua che cce se laveno la freggna», pesantissimo in clausola e, in quanto apodittico, molto romanesco (anche per l'uso improprio del relativo e l'assenza del soggetto, generalizzante e spregiativa).

Questi casi, sebbene non numerosi e scelti in un numero ristretto di sonetti,⁷⁷ possono costituire, soprattutto nella prospettiva della traduzione, un campionario abbastanza paradigmatico di «luoghi impervi». Che più insidiosi che manifesti, come si accennava all'inizio, si nascondono tra le pieghe del racconto, dietro la maschera del dialetto e nell'esercizio metrico, spesso legati uno all'altro in un reticolo che non di rado percorre e avvolge ampie zone del monumento belliano.

75. Nel sonetto *La cura sicura* (1608, v. 6) si trova «ddolor aromatici» per «reumatici».

76. Ambientazione simile e sequenza di equivoci in *Li padroni bbtstèttchi* (1832).

77. I componimenti analizzati risalgono al periodo 1831-1835, con la sola assenza del 1833.

Er ferraro

Perché tradurre in latino il sonetto di Belli

DI ANNA MARIA PIERVITALI

In occasione dell'indimenticabile mostra e convegno promossi per il bicentenario della nascita di Belli (1791-1991), ho avuto la fortuna di presenziare alla *lectio magistralis* di Carlo Muscetta sugli aspetti salienti del pensiero del poeta.

Capii subito, e d'altra parte era cosa già nota, che per Muscetta il sonetto *Er ferraro* (1407) forniva una chiave interpretativa dei sentimenti, dei pensieri, della riflessione "politica" di Belli non solo sulla Roma del papa-re, ma sull'intera società a livello metastorico ed universale, divenendone il paradigma. In «Quer chi ttanto e cchi ggnete è 'na commedia / che mm'addanno oggni vorta che cce penzo» Muscetta aveva colto infatti il dramma eterno dell'umanità segnata dalla sperequazione abissale e dalla divisione verticale tra dominanti e dominati, sazi ed affamati, garantiti e respinti. Quale attualità nel Belli-pensiero di *Er ferraro*, riletto nei tempi bui che stiamo vivendo!

Di qui la mia appassionata condivisione di amore per un sonetto che dice molto di più di quanto si legge contestualizzandolo ai tempi del Nostro.

Ma perché il ghiribizzo di tradurlo in latino? Il fatto è questo.

Ho voluto far conoscere Belli a un mio carissimo amico e collega austriaco, Lorenz Glatz, docente di latino e greco in un liceo di Vienna. Premesso che non conosco il tedesco, condividendo con Lorenz la conoscenza della lingua latina, ho provato a tradurgli qualche verso dal romanesco al latino.

Incredibile! L'erasmiana panglossa umanistica, il latino, è venuta in

mio soccorso e così, in tutta umiltà, mi sono trovata a tradurre, nel senso etimologico del termine, 'trans-ducere'.

Nasce così la strana avventura di questa traduzione.

Conoscendo la visione del mondo di Lorenz e coniugandola con il mio grande amore per *Er ferraro*, ho deciso di fare questo tentativo. A quanto pare, la cosa ha funzionato, perché Lorenz ne è stato entusiasta e credo lo abbia pubblicato sul giornale per cui scrive.

Con tutti i limiti metrici e stilistici, lessicali e fonetici, di cui chiedo venia, ecco la mia traduzione.

Er ferraro

Pe mmantené mmi' mojje, du' sorelle,
e cquattro fiji io so c'a sta fuscina

comincio co le stelle la matina

e ffinisco la sera co le stelle.

E cquando ho mmeso a rrisico la pelle

e nnun m'arreggo ppiù ssopr'a la schina,
cos'ho abbuscato? Ar zommo una

trentina

de blajocchi da empicce le bludelle.

Eccolo er mi' discorzo, sor Vincenzo:

quer *chi tanto e cchi ggente* è 'na

commedia

che mm'addanno ogni vorta che cce

penzo.

Come!, io dico, tu ssudi er zangue tuo,

e ttratanto un Zovrano s'una ssedia

co ddu' schizzi de penna è tutto suo!

*Faber quidam de sua et pauperum
fortuna queritur*

Alere ut possim uxorem, duas sorores

Et quattuor filios, hoc pro certo habeo:

apud hanc officinam

Opus mane incipio, sideribus adhuc

lucentibus

Et vesperi ipsum relinquo, cum sidera in

coelo refulgent.

Et, cum periclitatus sum et corpus

laxatum est

Et vires deficiunt et latera quassa sunt,

Quid pecuniae recepi? Triginta nummos

maxime

Ad ventrem inanem replendum.

Haec est mea sententia, Vincenti noster:

Illud *Alter tam dives, alter tam pauper*

quaedam comoedia est

de qua, dum cogito, excrucior.

Quid? Dico, tu sanguinem tuum exsudat

Dum rector quilibet, ex solio suo,

Iniusto iussu, omnia rapit et dicit sua!

Roma in digitale

Due raccolte della BNCR

DI LAURA BIANCINI E MARIA LUISA JACINI

Il 16 febbraio 2011 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (BNCR) è stata presentata la realizzazione del progetto di digitalizzazione di due delle raccolte fotografiche della biblioteca: l'Archivio Fotografico Ceccarius e la piccola Collezione Cima.

L'Archivio Ceccarius, che comprende circa 1500 positivi, pervenne in biblioteca nel 1972, all'indomani della morte di Giuseppe Ceccarelli. Il figlio di lui, Luigi, nell'intento di non disperdere l'importante raccolta bibliografica e documentaria messa insieme nel corso di una vita dal padre, la offrì in vendita al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e per la diffusione della cultura) il quale poi la destinò alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma che appariva la sede più adatta a conservare tante memorie legate alla storia maggiore o minore di Roma. La raccolta si affiancò alla ricca Sezione Romana, costituita all'inizio del secolo per volontà di Domenico Gnoli.

Per meglio valutare le caratteristiche di questa collezione giova ricordare che essa non è soltanto il risultato delle accurate scelte di un raffinato raccoglitore, ma anche il prezioso patrimonio messo insieme da una personalità multiforme, che si esprimeva non soltanto in una feconda attività di studioso, ma soprattutto in un vero e proprio impegno di militanza culturale.

Giuseppe Ceccarelli, che aveva latinizzato il suo nome in Ceccarius, era nato il 26 gennaio 1889 a Roma dove era morto il 17 febbraio 1972. Giornalista, studioso di romanistica, aveva occupato un ruolo impor-

tante nella vita culturale e politica di Roma, ricoprendo anche importanti cariche presso istituzioni pubbliche e private.

La raccolta fotografica, in particolare, che seppure di modeste dimensioni, si rivela preziosa e interessante per la sua particolare omogeneità, quale testimonianza dell'immagine di Roma e delle sue trasformazioni dal 1870 fino agli anni Sessanta.

La parte più pregiata dal punto di vista storico-artistico, consiste, invece, in un gruppo di fotografie, per lo più originali, che vanno dal 1850 al 1940, in cui sono rappresentate tutte le età della fotografia, dalla calotipia di Frédéric Flacheron, Domenico Castracane, Giacomo Caneva, Eugène Constant, all'epoca del collodio con Tommaso Cucconi, Robert Macpherson, Gioacchino Altobelli, Ludovico Tumminello, Carlo Badassarre Simelli, Michele Mang, i Fratelli D'Alessandri, Enrico Verzaschi, fino ai documenti che testimoniano della raggiunta maturità di questa forma espressiva, attraverso le firme di fotografi come Reale, Poncini, Faraglia.

Un singolare valore documentario rivestono poi quelle serie che ritraggono la città in occasione di eventi particolari, come le 63 fotografie dell'inondazione del Tevere avvenuta nel 1887, il gruppo che mette a confronto i mutamenti avvenuti a Roma tra gli anni Trenta e i Sessanta del Novecento, il servizio su Roma sotto la neve realizzato nel febbraio del 1956 o quello sulle piazze viste con il grandangolo, anch'esso degli anni Sessanta.

Non legati all'immagine e alle trasformazioni di Roma, ma non per questo meno interessanti, sono infine tre eleganti album di fotografie in formato *carte de visite*, che contengono ritratti di ecclesiastici, di militari dell'esercito pontificio di ogni ordine e grado e di personaggi della società nobiliare, la particolare serie firmata da Gioacchino Altobelli che illustra le manovre di addestramento delle truppe pontificie nel 1868 presso i Campi d'Annibale, le varie testimonianze di cerimonie ufficiali, mostre e avvenimenti storici e infine le numerose riproduzioni di quadri e altre opere d'arte.

In tempi piuttosto recenti – nel 1999 – la Biblioteca Nazionale ha acquistato da Pier Luigi Cima la piccola collezione che ora porta il suo nome, costituita da 7 album per un totale di 374 fotografie relative a Roma, anche se non mancano riproduzioni di opere d'arte, o vedute e monumenti di altre città italiane.

Interessante, in questa piccola collezione, il gruppo di 61 stereoscopie, alcune firmate da illustri autori come per esempio De Haas, Brogi,



L'Arco degli Acetari, in una lastra al bromuro d'argento di A. Pasquali Lasagni. L'immagine è tratta dalla locandina della presentazione organizzata dalla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma il 16 febbraio 2011.

Felici, Naya, Perini, Sommer. Databili tra 1860 e il 1890, esse raffigurano paesaggi e opere d'arte d'Italia.

Il lavoro di digitalizzazione naturalmente garantisce la tutela del materiale fotografico consentendo allo studioso una consultazione agile e immediata e una riproduzione a scopo di studio assai meno costosa.

Purtroppo non è stato ancora possibile realizzare una vera e propria catalogazione delle fotografie, come per tutto il materiale iconografico,

dal momento che non è ancora disponibile una normativa uniforme, anche se ormai il sistema SBN è pronto per accogliere materiali generalmente definiti “non librari”.

Hanno realizzato il progetto Maurizio Mavilia, che ha eseguito le riproduzioni digitali in collaborazione con Laura Biancini, mentre Silvia Volpe, Giancarlo Ceccacci, Osvaldo Salvati, Paolo Brancaforte si sono occupati della messa a punto informatica in collaborazione con Maria Luisa Jacini.

Cronache

di **Franco Onorati**

Assemblea del Centro Studi

Il 13 gennaio 2011, presso la sede legale dell'Associazione in piazza Cavalieri di Malta 2, si è riunita l'assemblea dei soci, avendo il seguente ordine del giorno:

- situazione economica del Centro Studi
- approvazione del bilancio preventivo 2011
- rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2011-2013
- cooptazione di nuovi soci
- informativa sulle iniziative programmate per il 2011

Se ne riportano in sintesi le principali determinazioni.

Sul primo punto si è deciso di indirizzare ai Soci un appello che, facendo riferimento ai tagli dei contributi pubblici, invita ciascuno a una contribuzione volontaria.

Approvato il bilancio preventivo per l'esercizio 2011, si è passati al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2011-2013. Si è partiti dalla lettura della lettera di dimissioni di Muzio Mazzocchi Alemanni, il cui testo è riprodotto in apertura di questo numero.

Preso atto con rammarico di queste dimissioni, l'assemblea ha nominato all'unanimità Presidente onorario Muzio Mazzocchi Alemanni; do-

po di che si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali nei seguenti termini:

Presidente: Marcello Teodonio, Vice presidente: Laura Biancini; con loro, gli altri componenti del Comitato Esecutivo sono: Alda Spotti, Elio Di Michele e Franco Onorati.

Quanto al Collegio dei revisori dei conti sono stati eletti: membri effettivi Eugenio Ragni, Paolo Grassi e Claudio Costa; membri supplenti Anna Maria Piervitali e Gabriele Scalessa.

Il Comitato Esecutivo ha poi confermato nella carica di tesoriere Franco Onorati.

Passando al terzo punto all'odg, l'assemblea ha cooptato fra i soci Massimo Colesanti, Paola Minaccioni, Stefano Messina e Simone Cristicchi.

Fra le iniziative illustrate per il 2011 spiccano la manifestazione del 7 settembre, che si terrà negli ambienti del Palazzo Antici Mattei (via Michelangelo Caetani 32), adiacente al luogo ove nacque Giggi Zanazzo, al quale sarà dedicata la manifestazione; e l'importante convegno *Letteratura lingua e dialetto: identità nazionale*, previsto per la seconda metà di ottobre, nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Tra le pubblicazioni in programma, è stata annunciata l'imminente

stampa degli atti del convegno *Belli e l'archeologia*, per le cure di Ilde Consales e Gabriele Scalessa; mentre è allo studio anche la stampa degli atti del convegno *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*.

È stato infine deciso di lavorare alla pubblicazione di tutto il teatro di Zanazzo (edito e inedito), affidandone la cura a Laura Biancini e Paola Paesano.

Maratona poetica della Memoria

La giornata della memoria (Auschwitz, 27 gennaio 1945-2011), che è ormai solennemente inserita nel calendario delle ricorrenze nazionali, ha offerto l'occasione di numerose manifestazioni, tra le quali vogliamo segnalare quella indetta dal Centro Studi Pitigliani, che ha organizzato una maratona dei poeti intitolata emblematicamente *Scritto col sangue*. Vi ha partecipato, su invito, il nostro collaboratore Enrico Meloni, che ha presentato i versi che riportiamo di seguito:

Lasciami sorridere nell'innocenza
sono ancora vivo. E mi scarnificate
bastoni su ossa di vecchi
barbari-facce comuni
mi sbranano il corpo bambino.
Non spogliate la memoria
nei cinismi da fiction, con becere
menzogne, inganni, assidui
turpiloqui dell'anima che offendono
le luci dell'alba, il volo dell'airone,
la corsa dell'impala, i giorni
d'un laico Creatore.
Il passato da sé non risana
col tempo, sussurra soffi di pena

se non lo accarezzi con mani di
vecchio
presidente su bandiere di bare
in giovani pleonastiche guerre.
La fatua arrogante inciviltà
presente piatta infetta la memoria
e ancora affogo nell'intolleranza
nella rabbiosa giungla di ritorno
nei giorni per i deboli spietati
lacrime d'altro scempio versa in noi
l'innocente creatura dilaniata.

In viaggio con Belli

Giovedì 10 marzo 2011, nell'ambito dei "Pomeriggi al Caffè" a cura del Gruppo Consolare Laziale del Touring Club Italiano, il Gran Caffè Schenardi di Viterbo ha ospitato una conferenza del professor Vincenzo De Caprio sul tema: «In viaggio con Giuseppe Gioachino Belli».

L'incontro trae spunto dalla pubblicazione dei diari di viaggio del Belli che, per le cure di Laura Biancini, Giulia Boschi Mazio e Alda Spotti, il nostro Centro Studi ha pubblicato nel 2006 per i tipi dell'editore Colombo.

Vincenzo De Caprio, grande esperto di odeporica, ha fondato e diretto all'Università della Tuscia il Centro Interdipartimentale di ricerca sul viaggio.

Un suo saggio sui diari di viaggio di Belli è compreso nel volume *Giuseppe Gioachino Belli 'milanese'. Viaggi, incontri, sensazioni*, edito nel 2009 dalle Edizioni di Storia e Letteratura.

La manifestazione viterbese è stata promossa con il patrocinio del Comune cittadino.

L'impegno militante di Mosetti e Cristicchi

Belli e, in genere, la letteratura in dialetto romanesco hanno assunto, nelle scelte attoriali di Maurizio Mosetti e di Simone Cristicchi, non tanto il significato di una variazione del loro repertorio, ma direi una scelta di campo. A partire dalla prima rappresentazione avvenuta nell'ottobre del 2010 a Mosca, Cristicchi sta portando in tournée, cominciando da alcuni teatri di cintura a Roma, un monologo tratto da *Li Romani in Russia* di Elia Marcelli.

Di lui, del suo spettacolo e delle riflessioni che continua a suscitare il poema di Marcelli ci occuperemo più ampiamente nel prossimo fascicolo della rivista. Ma intanto è da sottolineare il significato della cooptazione fra i soci del nostro Centro di questa nuova leva di giovani attori (con Cristicchi, anche Paola Minaccioni e Stefano Messina) che assieme a Maurizio Mosetti, già da tempo socio, formano una squadra di interpreti degna del maestro Gianni Bonagura.

Quanto a Maurizio Mosetti, ancora ai sonetti di Belli sono ispirati i suoi più recenti spettacoli, che presentano il pregio di non limitarsi alla piazza di Roma, essendo rappresentati anche in altre località del Lazio, come Artena, Colferro, Carpineto Romano.

Italian Dialects in Diachrony (IDD)

Il Dipartimento di Italiano dell'Università di Leiden e la Fondazione Marie Curie hanno indetto il primo convegno *Italian Dialects in Diachrony*, che avrà luogo presso il Leiden University Centre for Linguistics dal 19 al 21 maggio 2011.

Il convegno si prefigge di creare una piattaforma di discussione tra gli studiosi di Storia della Lingua Italiana e Grammatica Storica dell'italiano e dei dialetti d'Italia appartenenti a scuole di pensiero diverse, allo scopo di integrare descrizione e teoria dei fenomeni studiati. Tra i relatori invitati figurano i nostri soci Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi e Pietro Trifone.

Avviato il sito web del Centro Studi

Sulle orme di una piattaforma attiva da tempo per l'impegno di Maurizio Mosetti in materia di divulgazione dei "suoi" sonetti belliani – quelli che ormai formano il cuore del suo repertorio –, abbiamo avviato (è il caso di dire *finalmente!*) il nostro sito, che costituirà, dalla sua ormai prossima apertura, un importante veicolo informativo e di dialogo. L'indirizzo è www.centrostudiggbelli.eu.

Recensioni

SALVATORE DI MARCO, *Cu rimita menti. Poesie siciliane*, Prefazione Enzo Papa, Risvolto Fortunato D'Agostino, Palermo, Quaderni del «Giornale di Poesia Siciliana», 2010, pp. 53, edizione fuori commercio

di Cosma Siani

Di Marco aveva cinquantaquattro anni e scriveva poesie siciliane da decenni quando pubblicò la sua prima raccolta, *Cantu d'amuri*, nel 1986. Poco dopo Franco Brevini già ne fissava i caratteri essenziali nella sua panoramica dialettale *Le parole perdute* (1990). Parlava di «una lirica di forte rarefazione», «dialetto idealizzato, illustre», «controllatissima dosatura delle espressioni idiomatiche», «frammentismo lirico», ricerca di «compostezza formale». Sulla scorta di studiosi e amici di Di Marco, riconosceva in lui «voci della tradizione letteraria isolana, dai petrarchisti al Meli a Di Giovanni». Ne sottolineava il discostarsi «dai temi sociali, che hanno spesso caratterizzato la poesia siciliana»; e su questo anzi insiste affermando che «anche quando, come in *L'acchianata di l'aciddara* [1987] si avvicina alla realtà, al documento sociale, Di Marco ne allontana ogni grevità, proiettando la sua materia nella distanza favolosa della memoria».

Di Marco non rifugge dai temi sociali. Anzi, stando ai copiosi dati biografici del risvolto di copertina, esordì nel 1956 pubblicando una poesia «di palese stampo neorealista»,

come farebbe intuire il solo titolo, *Pani amaru*, che riecheggia quello di una raccolta di Buttitta uscita due anni prima, *Lu pani si chiama pani*. A Buttitta Di Marco dedica un caposaldo della propria opera saggistica sulla letteratura siciliana, *Il filo dell'aquilone. Saggi su Ignazio Buttitta* (1999). E chi più del poeta di Bagheria potrebbe far pensare a impegno umano e sociale?

In realtà Di Marco imbocca una via diversa, identificata dal prefatore del volume in questi termini: «affrancarsi dalle matrici regionali tradizionali e dai suoi schemi ormai stantii» – ed è il discostarsi dai temi sociali – e mettersi in «sincronia con la poesia in lingua: versi liberi ed esili compagini metriche, diario lirico e pudico scavo interiore, nuovi orizzonti di senso, valori fonosimbolici, parole scavate e scheggiate». Portare cioè nell'esercizio dialettale quelli che sono i modi più frequentati e qualificati della poesia in lingua. Oggi si indica quest'uso vernacolare con il termine neodialettalità. Ma è un rispecchiamento fra letteratura in dialetto e in lingua esistito nei secoli passati, quando – non solo nella tradizione siciliana – il vernacolo si indirizzava

a toni manieristici e barocchi, arcadici, popolari, e così via, seguendo mode e modi largamente diffusi.

Come avvenuto per altri autori in altre aree dialettali nella seconda metà del Novecento, Di Marco si incanala perciò su una via di innovazione dell'uso dialettale in poesia, e lo fa con esiti del tutto convincenti. Questo volume non è che la conferma del suo ormai lungo percorso, e per circoscriverlo restano valide le descrizioni sopra riferite.

Devo dire che nella raccolta non ho quasi trovato composizione senza almeno un tratto che sembri spiccare, e talora riscattare un testo meno coinvolgente. Anche nei brani fortemente strutturati per via dell'anafora (la ripetizione in attacco di strofa è un espediente ripetuto in queste poesie), Di Marco dissipa il rischio di monotonia da cantilena con un modo tutto suo di alleggerire il pensiero e la visione attraverso processi metaforici.

È condotta così un'intera poesia che ripete fin dal titolo il ritornello: *Tu ca turnasti*, e procede attraverso accostamenti inattesi, l'elisione dei nessi logici, la sospensione del discorso nella suggestione del non detto, uno scaltro effetto ottenuto diradando i versi in prossimità della conclusione:

Tu
ca turnasti azzola
azzola di pàmpini
e di villutu,
tu
ca turnasti ventu
ventu salimastru
a li scogghi sularini,

tu
ca turnasti fruttu
cèusa sfatta di calura
e bruna ni lu piattu
tu
ca turnasti naca
naca bianca di maju
tu
ca turnasti disiutu
ca turnasti ancora.

[*Tu che sei tornata*. Tu / che sei ritornata azzurra / azzurra di foglie / e di velluto // Tu / che sei ritornata vento / vento salmastro / di scoglio solitario // Tu / che sei ritornata frutto / gelsi maturati alla calura / bruni nel piatto / Tu / che sei ritornata culla / culla bianca di maggio // tu / che sei ritornata desiderio // Tu / che sei ritornata ancora.]

È un dettato esperto, come si vede, e ben avveduto delle poetiche novecentesche. In effetti, non bastano gli antecedenti della tradizione siciliana richiamati sopra. Il prefatore del volume parla di «parole scavate», e questa sarebbe una esplicita allusione ungarettiana, anche se le parole e le percezioni di De Marco non hanno la secchezza di un certo Ungaretti, ma sono suadenti. Bisogna senza timore arretrare le ascendenze a un'area tra Pascoli e D'Annunzio; e ve n'è una spia nelle «parole umani», «parole umane», della poesia a p. 13, che non può non far pensare alle «parole umane» della dannunziana *Pioggia nel pineto*. E quel «tempu duci di la malinconia», «tempo dolce della malinconia», a p. 28 potrebbe rimandare alla maniera affinata di giostrare con le proprie sensazioni che troviamo in *Tempo che muore* di Diego Valeri.

In realtà, credo non si faccia alcun torto a questa poesia e al suo autore vedendo in essa il frutto felice di un incrocio fra un'ampia atmosfera simbolista di portata europea e una più localizzata, italiana stagione ermetica.

È un esercizio poetico che si tiene lontano da altre tendenze, anche recenti o attuali, di taglio ideologico o versate al gioco linguistico.

Non si può dire (se non per pregiudizio) che Di Marco non sia cattivante. Lo è per il mondo poetico che ci presenta, fatto di aria e vento, uccelli e fiumara, giardini e campagna, piante, foglie, frutti, colori e sfumature del cielo; e per il fatto di saper intrecciare questi dati a un atteggiamento pensoso, meditativo, e costruirvi dentro l'idea, sfruttando il potere di suggestione e di allusioni criptiche.

L'oscurità di parola si risolve infatti in trasparenza e levità di figurazione. Si direbbe anzi che le metafore enigmatiche avvivino la rappresentazione. È una capacità consolidata in Di Marco. Questa è una descrizione diretta: «Dintra l'abissi di l'occhi / ti cantava / na pampina lucenti di suli» [«Negli abissi degli occhi / ti cantava / una foglia lucente di sole», p. 21].

Nulla di oscuro, e nulla di straordinario; un'immagine quasi barocca (vivificata dalla metafora della «foglia di sole»), che predispone a quanto segue; e quanto segue è oscuro per mancanza di nessi esplicativi, ma proprio per questo – e per le figure messe in gioco – fascinoso:

e unni calava la sira
mancu 'na gnuni
un pinzeri
na rama
o lu caminari lentu pi la via.

[«e dove calava la sera / neppure un angolo / un pensiero / un ramo / o il camminare lento per la via»].

Questa tecnica espressiva è sostenuta da un lessico ricercato, e per me che sono estraneo all'area dialettale, inusitato: *strantuliàru* (si scuoterono, p. 11), *fraguliari* (rumoreggiare, 30), *smannu* (sperduto, 35), *cuddata*, 'na *ziffa d'aria* (tramonto, un filo d'aria, 47), *vòrricu* (seppellisco, 49), *'ntricalora* (che s'infiltra, 53), e quello per me più intrigante, *stiddia* (risplendi, 9), per il traslato da *stella* a *stellare*, *stellante* = scintillante come stella. Mentre non mi spiego perché siano ricalcati e non tradotti *tacitanza* (19), *zighi* (20), *cialome* (38).

Frammentismo, è stato detto sopra. Certo, il procedimento qui messo in atto si direbbe facilitato da composizioni brevi, ma non è questo il caso. Le composizioni, se anche non sono estese, non si possono dire frammenti. A meno di non intendere per tali le percezioni isolate, frammentarie, queste sì, piuttosto che composte in raffigurazioni compiute e ordinate. Ma anche questo è parte della poetica attraverso cui, «con mente romita», raccolta in sé – dice l'ultima delle poesie, eponima – Di Marco dà voce al suo dialetto siciliano di Monreale, e sicuramente lo arricchisce.

VINCENZO LUCIANI E RICCARDO FAIELLA, *Castelli Romani e Litorale sud. Dialetto e poesia nella provincia di Roma*, Roma, Cofine, 2010, 144 pp., s.p.

di **Gabriele Scalessa**

Nella *Premessa* al volumetto *Le parole recuperate*, uscito per i tipi di Cofine nel 2007, l'autore Vincenzo Luciani specificava che la scelta del titolo intendeva «trasmettere l'idea della fatica gioiosa del rimpossessarsi di parole considerate perdute e che, d'ora in poi, altri potranno ritrovare, reimpiegandole per nuovi usi, magari associandole ad altre ancora da cercare» [V. Luciani, *Le parole recuperate. Poesia e dialetto dei Monti Prenestini e Lepini*, Roma, Cofine, 2007, p. 7]. Il volume, uno dei Quaderni del Centro per la poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino", nasceva dunque da esigenze documentarie e da una passione che potremmo definire etnografica, intesa a fermare sulla carta un patrimonio culturale, ancor prima che linguistico, ormai in via di estinzione, prima di una perdita definitiva cui i *mass media*, per dirla ancora con Luciani, stanno dando il loro colpo di grazia anche presso le vecchie generazioni. Per quanto riguarda il titolo, esso sembrava rifare il verso, quasi rettificandolo, a quello di un noto volume di Franco Brevini, *Le parole perdute* (1990), con la fondamentale differenza, però, che in quest'ultimo si trattava di poeti in dialetto del Novecento e di dialetti, pertanto, di uso letterario; nel volume di Luciani, invece, l'inda-

gine inglobava anche registri parlati, usi quotidiani, per giunta in un'area assai ben circoscritta, quella dei Monti Prenestini e Lepini. L'indagine dialettologica era a tutto campo in quanto passava in rassegna la bibliografia esistente sull'argomento e offriva una ricognizione delle caratteristiche linguistiche delle località prese in esame, effettuando spogli all'interno di vocabolari e grammatiche, proverbi e modi di dire, toponimi e soprannomi, filastrocche, cantilene, indovinelli, giochi, ricette, testi in prosa (teatro e racconti) e testi poetici. La seconda parte del volumetto, poi, includeva un'antologia di versi di autori rispettivamente da Carpineto Romano, Cave, Ciciliano, Gerano, Palestrina, Sambuci e Segni. La peculiarità di un lavoro come quello svolto da Luciani, che ha avuto l'avallo di un dialettologo della fama di Ugo Vignuzzi (cui si deve il paragrafo di presentazione al volume), risiedeva proprio in questa non distinzione fra la dimensione del letterario e quella del quotidiano; in altre parole tanto i proverbi popolari quanto le poesie di singoli autori erano testimonianza di un documento umano dimenticato o in via di estinzione.

Secondo di una serie di Quaderni – dopo *Poesia dialettale della pro-*

vincia di Roma (Civitavecchia, Periferia urbana, Monti Lucretili) (2005) – il volumetto *Le parole recuperate* è stato seguito da *Dialetto e poesia nella Valle dell'Aniene* (2008) e *Le parole salvate. Dialetto e poesia nella provincia di Roma. Litorale nord, Tuscia Romana, Valle del Tevere* (2009), tutti editi da Cofine e condotti sulla medesima falsariga. Ultimo in ordine di tempo, questo *Castelli Romani e Litorale sud. Dialetto e poesia nella provincia di Roma* (2010) rinverdisce lo spirito che ha animato le precedenti inchieste. La nuova indagine si appoggia a quelle già edite spesso da studiosi locali nel corso dei decenni, in un percorso, dunque, essenzialmente diacronico, per il quale la ricerca sul campo non potrebbe che essere fuorviante, arrivando a testimoniare i danni dei processi di globalizzazione sui singoli idiomi, piuttosto che le specificità ancora riconoscibili in essi. Difatti è proprio basandosi su studi già esistenti (e sconosciuti ai non addetti ai lavori) che Luciani, ora affiancato da Riccardo Faiella, collaboratore presso il Centro di documentazione della poesia dialettale “Vincenzo Scarpellino”, può affermare che quella indagata è una zona geografica distinta da «una disomogeneità dal punto di vista culturale, etnico e ancor più dal punto di vista linguistico» [*Castelli Romani e Litorale sud. Dialetto e poesia nella provincia di Roma*, Roma, Cofine, 2010, p. 6].

Se tante sono le differenze, molte, però, sono anche le affinità linguistiche, soprattutto se consideriamo l'influenza costante sui Castelli

Romani e sul Litorale sud del dialetto della Capitale, favorito, tra gli altri fenomeni, da quello assai ampio del pendolarismo. Sia le differenze sia le somiglianze sono evidenziate nel susseguente *Profilo linguistico e bibliografico*, che dimostra anche come sia arduo distinguere nettamente i confini linguistici che separano una località dall'altra. Così, se esistono un *arbanese* (dialetto di Albano), un frascatano e un marine-se, aventi loro proprie caratteristiche, esistono però anche situazioni più sfumate, come quella di Ciampino, che «non ha un suo proprio dialetto», bensì una fusione di idiomi, «una lingua mista tendente al romanesco» (p. 12). Passando poi alla sezione successiva, che include un inventario di vocabolari e grammatiche, è sorprendente ancora notare la ricchezza di lemmi di cui i due autori estrapolano alcuni campioni significativi. Particolarmente nutrite le sezioni seguenti, che includono proverbi, modi di dire, toponimi, soprannomi, canti, filastrocche, indovinelli, testi in prosa e di poesia. Fra questi ultimi spiccano senza dubbio Mario dell'Arco che, nato a Roma, ha però trascorso a Genzano gli ultimi anni di vita, e quei poeti che, pur limitandosi a restituire «l'*humus* antropologico del territorio» (come è stato scritto per il frascatano Luigi Cirilli, p. 80), hanno però saputo proporre qualche innovazione senza sfociare necessariamente nel bozzetto municipalista. A parte questi casi, però, abbondano comunque testi che elargiscono lodi al territorio e al folclore dei Castelli, all'aria buo-

na, al cibo e soprattutto al vino locale. Tuttavia, in una ricerca come questa, a contare non sono tanto gli esiti, quanto il valore del documento e la volontà, evidente a ogni svolta di pagina, di ricercare, recuperare e fissare una volta per tutte una lunga serie di "parole perdute".

A riprova di quanto siano vive le voci poetiche dell'area dei Castelli, un articolo apparso sul «Tuscolo» del 30 ottobre 2010 è dedicato a tre testi che traducono altrettanti sonetti di Belli in frascatano.

L'autore, Luigi Busco, nato a Frascati il 5 settembre 1882, operaio poi bidello nelle scuole comunali, ha effettuato le sue traduzioni nel 1924. Le sue versioni sono aderenti al testo di partenza, di cui trascurano la metrica, ma riproducono pienamente lo spirito. E chissà che le sue versioni, come quelle di altri autori che si sono imbarcati in una simile impresa di traslazione da un dialetto all'altro, non arrivino un giorno a costituire il materiale per un nuovo volume che, rifacendo il verso al recente *Belli da Roma all'Europa*, possa forse intitolarsi *Belli in altri dialetti*.

«Letteratura e dialetti», 3, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2010.

di **Franco Onorati**

Mantenendo fede alla sua cadenza annuale, è in distribuzione il terzo fascicolo (2010) della rivista diretta da Pietro Gibellini, che annovera nella redazione Nicola Di Nino ed Edoardo Ripari, soci del Centro Studi G.G. Belli. Il numero accoglie una vasta messe di contributi divisi nelle sezioni: Saggi e studi; Testi e commenti; Recensioni; Schede.

Notevole lo spazio che in questo numero è riservato alla letteratura romanasca.

Nel suo saggio di apertura, dedicato a *Satira e dialetto dalle Origini all'età romantica* (pp. 11-26), dopo aver esplorato la fortuna del genere dalle scaturigini al Novecento, Gibel-

lini si sofferma in appositi capitoli su Porta, la cui satira definisce «orientata» e su Belli. Al poeta romano sono riservate le pagine conclusive dello scritto, integrato dalla citazione di alcuni dei più mordaci versi belliani; un percorso accurato, che sappiamo essere accompagnato da una nuova edizione dei sonetti romaneschi, che ci auguriamo veda al più presto la luce.

Se la satira di Porta era definita «orientata» (nel senso che i bersagli presi di mira sono chiaramente circoscritti e «coincidono in sostanza con le forze della conservazione politica, sociale e ideologica»), quella di Belli presenta valenze plurime perché «col-

pisce potenti e umili, ricchi e poveri, preti e laici, padroni e servitori, uomini e donne, romani e forestieri»).

Al termine di questa ricognizione, Gibellini così conclude: «se Belli è in assoluto il più grande poeta satirico della nostra letteratura, il respiro grande della sua poesia sta anche oltre la satira».

Nella sezione «Testi e commenti» spicca *Poesie inedite di Mario dell'Arco* (pp. 97-106), un ricco contributo di Carolina Marconi, custode dell'archivio dell'archiano, la cui frequentazione le consente scoperte come questa, che ci introduce al ritrovamento di poesie inedite. L'autrice del saggio segnala infatti l'esistenza di un libretto, rimasto inedito e risalente al 1986, contenente quarantaquattro poesie, delle quali quattordici inedite. Si tratta di un progetto mai realizzato, affidato a un gruppo di cinquantuno fogli dattiloscritti, sul primo dei quali compare l'intestazione: «Mario dell'Arco / Punto e basta / Dell'Arco in Roma 1986» che sembra preludere a un'edizione «in proprio», come le tante altre che hanno scandito la sua lunga produzione lirica.

La Marconi ci fa partecipi di tutte le 14 le poesie inedite, preannunciando una pubblicazione in cui figureranno anche le poesie giovanili, quelle ancora firmate col nome anagrafico di Mario Fagiolo, che il poeta aveva formalmente ripudiato all'indomani di una svolta creativa ed esistenziale che aveva voluto marcare anche assumendo il *nom de plume* con cui è noto.

Passando alle «Recensioni», citia-

mo la pagina che Matteo Vercesi – segretario di redazione della rivista – dedica alle *Prose umoristiche* (pp. 153-154) raccolte a cura di Edoardo Ripari per la Bur (2010); vi si sottolinea l'importanza di questa antologia, approdata per la prima volta a un'edizione rappresentativa e di ampia distribuzione di scritti da tempo fuori commercio, e dunque inediti o dispersi, destinati tutt'al più alla curiosità dei soli intenditori.

Nella stessa sezione Carolina Marconi recensisce (pp. 168-169), due volumi promossi dal nostro Centro Studi: *Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio* (Roma, Aracne, 2010) e *Giuseppe Gioachino Belli 'milanese'* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009): offrendo di entrambi ampio ragguaglio.

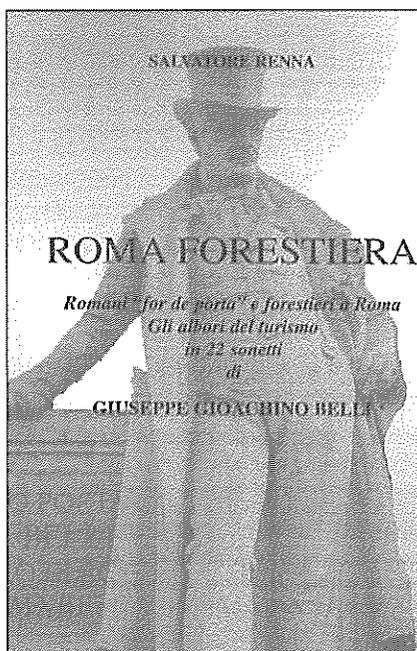
Nel gruppo delle «Schede» che chiude il fascicolo Ileana Moretti ci fa scoprire (pp. 176) la voce, a noi finora sconosciuta, di Maddalena Capalbi, della quale viene segnalata la raccolta *Arivojo tutto*; la poetessa, originaria di Roma, vive dal 1973 a Milano e con questa silloge, abbandonata la scrittura in lingua, ha deciso di adottare il romanesco; scelta «motivata dalla volontà di trovare una maggiore capacità comunicativa e di liberare i propri versi dalla finzione di una lingua a lei lontana». Sono infine menzionati (p. 182) i saggi che Claudio Costa ha dedicato a Trilussa e che Pietro Gibellini e Nicola Di Nino hanno dedicato a Belli nei volumi dell'opera collettanea *La Bibbia nella letteratura italiana* (Brescia, Morcelliana, 2009).

SALVATORE RENNA, *Roma Forestiera – Romani “for de porta” e forestieri a Roma. Gli albori del turismo in 22 sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, edito in proprio, 2010, pp. 36

di **Franco Onorati**

È probabile che Salvatore Renna possa rivendicare il primato del più giovane affiliato alla “confraternita” dei belliani di complemento. Si deve all'avvocato Mauro Mellini, nostro socio e cultore di Belli, l'introduzione alla scoperta del Nostro da parte di questo giovane, laureato alla “Sapienza” di Roma presso la Facoltà di Scienze Umanistiche.

Renna, nato ad Agrigento nel 1985, ha infatti collaborato alla realizzazione del servizio fotografico che correde con immagini di luoghi



e cose di Roma il volume che Mellini ha realizzato sul tema della giustizia ai tempi del Belli (*Sto povera giustizia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008). Quella frequentazione lo ha non solo introdotto alla ricognizione dei *mirabilia urbis*, ma gli ha fatto scoprire, accanto al decano dei «mozzorecchi» cultori del poeta romano, l'articolato mondo dei 2279 sonetti, dai quali, ricco com'è il vasto *commedione* di spunti che si prestano a trattazioni tematiche, egli ha estrapolato 22 sonetti confluiti in questo agile libretto nel quale non gli è stato difficile inventarsi un percorso attorno al tema del turismo, che è poi l'argomento della sua tesi di laurea, conseguita nel 2010.

Con l'autorevole avallo di Mellini, che gli dedica un'affettuosa prefazione, Renna seleziona quei componimenti ove è descritto l'impatto fra i turisti stranieri e i monumenti di Roma. Si passano così in rassegna i principali protagonisti di quelli che Renna chiama “albori del turismo” a Roma: vetturini, «ingresi milordini», lo spagnolo sbruffone, “pataccari”, in un simpatico *petit tour*.

All'insegna della leggerezza i commenti che l'autore pone in calce ai sonetti selezionati: annotazioni che gli consentono di ammiccare all'attualità che lega il turismo di oggi a quello ottocentesco.

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Atti delle giornate di studio su Vincenzo Cardarelli, Tarquinia 25, 26, 27 settembre 1981-23, 24, 25 maggio 1987, a c. dell'Assessorato alla cultura del Comune di Tarquinia con il Patrocinio della Provincia di Viterbo, Tarquinia, Comune di Tarquinia, 2010, pp. 271.

L'occasione per pubblicare, nonostante i tanti anni trascorsi, gli atti di due importanti giornate di studio dedicate a Vincenzo Cardarelli nel 1981 e nel 1987, viene offerta dal fatto che la gestione del Premio Città di Tarquinia intitolato al grande poeta è tornata, dopo varie vicende, alla città di Tarquinia. Le giornate del 1981 erano state organizzate a seguito dell'uscita della prima edizione dell'*Epistolario* di Cardarelli a cura di Bruno Blasi, mentre le giornate di studio del 1987 prendevano spunto dalla ricorrenza del centenario della nascita di Cardarelli.

Purtroppo il tempo ha a volte penalizzato il recupero delle varie relazioni che, in quelle circostanze, si alternarono attorno alla figura e all'opera del poeta, ma, ancora oggi, esse autorevolmente testimoniano l'alto livello di quegli incontri e degli studiosi che vi parteciparono.

Vincenzo Cardarelli a Roma mentre l'Urbe cambia: 25 foglietti autografi inediti: rare immagini dell'epoca in cui visse, a c. di M. Caporilli, Città di Tarquinia, Assessorato alla Cultura, 2009, pp. 96.

Il bel libro prende spunto dal ritrovamento di alcuni autografi inediti di Cardarelli conservati nell'archivio di Pietro Caporilli, una sorta di diario struggente e appassionato del soggiorno romano del poeta che giunse diciannovenne nella Capitale.

Il figlio di Pietro, Memmo, ha dunque ideato questo libro corredando le immagini delle pagine del diario di Cardarelli con interessanti e sovente rare fotografie che ci portano indietro nel tempo nella Roma da lui conosciuta e frequentata. Siamo di fronte ad una città che sta definendo la sua immagine in conformità con il suo nuovo ruolo, quindi in

via di grandi trasformazioni urbanistiche, ma ancora piccola e raccolta, tale da offrire agli intellettuali del momento luoghi di incontro confortevoli, come per esempio il Caffè Aragno o la famosa osteria dei Fratelli Menghi in via Flaminia, nei quali anche Cardarelli trascorreva molte delle sue sere.

Salvatore DI MARCO

Il versante dialettale. Saggi di letteratura siciliana, Palermo, Nuova Ipsa editore, 2010, pp. 95.

Fondatore e direttore della nuova serie della «Rivista italiana di letteratura dialettale», Di Marco ci propone qui, con lievi varianti e aggiornamenti, dodici suoi saggi comparsi tra il 1996 e il 2005 sulla rivista-almanacco «Colapesce», ormai chiusa, offrendo un ampio panorama della cultura siciliana e non solo in dialetto.

Al secondo numero del suo secondo anno la rivista si presenta, nella sua veste severa ed elegante, ancora una volta ricca di interessanti proposte tutte attente alla letteratura dialettale in ogni sua forma e in ogni tempo. Dai saggi più generali, agli studi di carattere più specificamente regionali, dai profili critici di importanti autori, ovviamente dialettali, fino a una nutrita antologia di poesie, ad alcune attente letture e alle recensioni.

Giovanni DI MICHELE

Il no di Giobbe: disubbidire?, rist. della II ediz. riveduta, Roma, Alberto Gaffi, 2009, pp. 139.

Più che di fronte a una rilettura del personaggio di Giobbe, siamo di fronte a una profonda riflessione sull'uomo, sulla vita, sulla libertà, così difficile da gestire, da vivere, da godere e, soprattutto, così difficile da rispettare. Il personaggio, "per tradizione" più rassegnato e paziente si svela in realtà come il simbolo non di una ribellione, ma di una potente presa di coscienza, una vera e propria rivoluzione del concetto di essere uomo e, in questa nuova dimensione, del suo rapporto nei confronti del trascendente: emerge una posizione completamente rinnovata nell'individuazione di un ruolo non più subordinato, ma in un certo senso paritario, perché liberato finalmente dal senso di colpa e dalla necessità della punizione che essa implica.

Problemi e riflessioni così importanti sono trattati infine con un'esemplare chiarezza: il libro è importante e per questo diciamo così ponderoso, ma appassionante e piacevole da leggere.

Titta MARINI

Tutte le poesie, a c. di M. Brunori, Tarquinia, Comune di Tarquinia, 2008, pp. 285.

«[...] de me, doppio morto, / forse quarcosa in giro ce rimane [...]» recitano i versi di Titta Marini in epigrafe all'introduzione. Resterà certamente questo libro, pubblicato dal Comune di Tarquinia, essendo ormai esaurite tutte le precedenti pubblicazioni, a fronte delle continue richieste dei concittadini. La raccolta comprende l'intera produzione poetica di Marini che viene proposta nella sua naturale scansione temporale riconducibile a tre periodi, quello della giovinezza dove sono abbozzati i temi e i motivi che si svilupperanno poi nelle raccolte della maturità; infine il terzo periodo «quello delle dolenti composizioni degli ultimi anni, contrassegnati dalla malattia e dall'ombra della fine imminente» come scrive Maurizio Brunori nell'accurata e articolata introduzione.

La musica in Etruria, Atti del Convegno internazionale, Tarquinia 18-20 settembre 2009, a c. di M. Carrese, E. Li Castro, M. Martinelli, Tarquinia, Comune di Tarquinia, 2010, pp. 311.

Gli atti di questo convegno ci accompagnano a conoscere un mondo poco noto, quello della musica nell'antichità e in particolare quello della musica etrusca. L'evento è stato accompagnato anche da una mostra, realizzata presso il Museo Archeologico di Tarquinia, nella quale sono stati esposti, provenienti anche da altre istituzioni museali, antichi strumenti musicali, testimonianze di un'arte della quale nulla è rimasto. Le numerose e qualificate relazioni, offrono al lettore un corredo storico-critico di grande fascino che, pur nella complessità e difficoltà dei vari percorsi di studio, attrae l'attenzione suscitando curiosità e interesse.

Omaggio a Zanazzo, pubblicazione edita in occasione del convegno di studi *Le voci di Roma. Omaggio a Giggi Zanazzo*, Roma 18-19 novembre 2010, Fondazione Marco Besso-Teatro Vittoria. A c. di F. Onorati, Quaderni delle Fondazioni Marco ed Ernesta Besso, XIII, Roma, 2010, pp. 36.

L'opuscolo ripropone la riproduzione anastatica di un fascicolo della rivista «Orazio. Diario di Roma» del maggio-luglio 1953, periodico romanesco ideato da Mario dell'Arco, interamente dedicato a Giggi Zanazzo. Vi si leggono gli interventi di Paolo Toschi, Vittorio Clemente, Mario Tizzani, Ceccarius, Giocchino Scognamiglio, Alfredo Baccelli, Domenico Ciampoli, Giuseppe De Rossi, Luigi Parpagliolo, Filiberto Scarpelli, Ettore Veo.

In chiusura *Per una bibliografia di Giggi Zanazzo*, a cura di Antonella Ferro in collaborazione con Paola Paesano, che offre una esauriente panoramica di titoli di e su Zanazzo.

La Processione del Corpus Domini nelle tavole di Salvatore Busutil (1837-1839), a c. di A. Martini. Catalogo della Mostra, Fondazione Marco Besso 22 maggio-30 giugno 2008, Roma, Nuova Editrice Grafica, 2008, pp. 173.

La mostra propone le belle tavole di Salvatore Busutil in tutta la loro ricchezza di immagini e di colori. Il curatore ci conduce attraverso di esse lungo tutto il percorso della processione, descrivendo con incredibile puntigliosità e rigore ogni personaggio, ogni abito od ornamento, ogni divisa, insomma ogni particolare, con dovizia di informazioni storiche e religiose. Una lettura interessante, importante, gradevole e, grazie alle illustrazioni che riproducono tutta *La Processione* di Busutil, un vero piacere per gli occhi.

Il catalogo è corredato di preziosi indici a cura di Claudio De Dominicis.

Domenico ROTELLA

Lo sconosciuto illustrissimo: la vita breve di Bertie-Bertie-Matthew nella Roma dell'Ottocento, Roma, a c. dell'Autore, 2009, pp. 37.

L'autore ci presenta Bertie Bertie-Matthew descrivendo la sua bella tomba che si trova nel Cimitero Acattolico alla Piramide Cestia, sotto il torrione e accanto a quella di Percy Bysshe Shelley. Rampollo di nobile famiglia, Bertie vive il suo soggiorno romano nell'ambito della vivace e mondana comunità inglese di Roma particolarmente attiva nel praticare e sostenere gli sport equestri. Come già segnalato a p. 151 del n. 3 del 2010 di questa rivista, Bertie morì a soli 32 anni il 19 novembre del 1844, in seguito a una caduta da cavallo, nel tentativo azzardato di saltare un ostacolo.

I sonetti del Belli sulla giustizia, a c. di G. Cipollone, in «Foro Romano». Notiziario del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma, LX (2009), n. 2-3, pp. 537-545.

In un periodico specializzato dell'Ordine degli avvocati trova posto la registrazione della presentazione del libro curato da Mauro Mellini *'Stà povera giustizia* (G.G. Belli, *'Stà povera giustizia. Giudici, avvocati,*

leggi, tribunali, forche, forcaioli in centossessantuno sonetti scelti e commentati da M. Mellini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008) avvenuta il 22 aprile 2009 nella sede del Consiglio.

Sono riportati i punti salienti degli interventi dell'avvocato Giovanni Cipollone, che ha anche presieduto la manifestazione e dei due relatori avvocati Umberto Mariotti Bianchi ed Emanuele Coglitore.

Dell'infinito universo belliano questa volta le luci si accendono su un mondo appassionante, quello della giustizia; ma non si tratta di una pubblicazione di sonetti scelti a tema, ma di un'importante e curiosa analisi dell'argomento attraverso 161 sonetti opportunamente individuati dall'autore. Interessanti le relazioni qui riportate, nelle quali tre illustri avvocati, quindi addetti ai lavori, illustrano caratteristiche, strutture, mancanze e contraddizioni del mondo della giustizia al tempo di Belli, con inevitabili parallelismi con la nostra attuale «povera giustizia», spesso resi gustosi, e forse meno dolorosi, con curiosi richiami anche alla loro personale esperienza professionale.

Mario MENEGHINI jr

Due grandi amici: Mario Meneghini e Cesare Pascarella, in «Foro Romano». Notiziario del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma, LX (2009), n. 2-3, pp. 549-550.

Segnaliamo, nello stesso periodico, il breve articolo in cui l'autore racconta di aver ritrovato, tra le carte di famiglia, alcune lettere scambiate tra suo nonno, suo padre e Cesare Pascarella, delle quali riporta alcuni brani molto gustosi.

Pubblicazioni
del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli

- Pasolini tra friulano e romanesco*, Atti del convegno di studi svoltosi a Roma il 15 dicembre 1995, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Colombo editore, 1997
- Belli va a scuola*, Incontri nelle scuole di Roma e Provincia sulla figura e l'opera di Giuseppe Gioachino Belli, a c. di Franco Onorati e Marcello Teodonio, Roma, 1997
- Croce e la letteratura dialettale*, Giornata di studi, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, 11 dicembre 1996, a c. di Laura Biancini, Leonardo Lattarulo e Franco Onorati, Quaderni della Biblioteca Nazionale di Roma, 1997
- Le lingue della scienza*, Atti della giornata di studi tenuta il 25 marzo 1998 presso l'I.P.S.I.A "Europa" di Roma 1998, a c. di Claudio Costa e Franco Onorati, Roma, 1998
- Arte e artigianato nella Roma di Belli*, Atti del convegno di studi svoltosi in Roma il 28 novembre 1997, a c. di Laura Biancini e Franco Onorati, Roma, Colombo editore, 1998
- Benedetto Micheli, *Povesie in lengua romanesca*, a c. di Claudio Costa, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1999
- Muzio Mazzocchi Alemanni, *Saggi belliani*, a c. di Leonardo Lattarulo e Franco Onorati, Roma, Colombo editore, 2000
- Wilhelm Theodor Elwert, *La poesia dialettale d'arte in Italia e la sua relazione con la letteratura in lingua colta*, traduzione di Leonardo Lattarulo e Muzio Mazzocchi Alemanni, introduzione di Giovanni Battista Bronzini, con un profilo biografico a c. di Italo Michele Battafarano, Quaderni della Biblioteca Nazionale di Roma, 2000
- La letteratura romanesca della seconda metà del Novecento*, Atti del convegno di studi svoltosi a Roma nei giorni 25 e 26 novembre 1998, a c. di Franco Onorati e Marcello Teodonio, Roma, Bulzoni editore, 2000
- Belli e l'Ottocento Europeo. Romanzo storico e racconto fantastico nello Zibaldone*, di Stefania Luttazi, Roma, Bulzoni editore, 2002
- Il sacro nella letteratura in dialetto romanesco*, Atti del convegno di studi svoltosi in Roma nei giorni 10-11 maggio 2000, a c. di Franco Onorati, Roma, Edizioni Studium, 2003

- Mauro Marè, *Dentro a mmillanta Rome*, Poesie 1974-1994, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Rendina Editore, 2003
- "*Se chiama e se ne grolia, Meo Patacca*". *Giuseppe Berneri e la poesia romana fra Sei e Settecento*, Atti del convegno di studi svoltosi in Roma 13 dicembre 2001, a c. di Franco Onorati, Collana della Fondazione Marco Besso, Roma, 2004
- Giuseppe Gioachino Belli, *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a c. di Laura Biancini, Giulia Boschi Mazio e Alda Spotti, Roma, Editore Colombo, 2005
- Crescenzo Del Monte, *Sonetti giudaico-romaneschi, Sonetti romaneschi, Prose e versioni*, Edizione integrale a c. di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, Firenze, Editrice La Giuntina, 2006
- Le lingue der monno*, Atti del convegno di studi (Roma, 22-24 novembre 2004), a c. di Claudio Giovanardi e Franco Onorati, Roma, Aracne Editrice, 2007
- Giulio Vaccaro, "*Un libro va, uno viè*". *Bibliografia della letteratura romanesca dal 1870 al Duemila*, Roma, Aracne Editrice, 2007
- Sergio Corazzini. *Un poeta fra lingua e dialetto*, Atti del convegno di studi (Roma, 17 maggio 2007) a c. di Franco Onorati e Gabriele Scalessa, Collana della Fondazione Marco Besso, Roma, 2008
- Cola di Rienzo. Dalla storia al mito*, Atti del convegno di studi (Roma, 8-9-10 novembre 2000) a c. di Gabriele Scalessa, Roma, il cubo, 2009
- Il carteggio Paul Heyse-Pio Spezi. Un'amicizia intellettuale italo-tedesca tra Ottocento e Novecento*, a c. di Italo Michele Battafarano e Claudio Costa, Quaderni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 2009
- "*Per Muzio*". *Scritti in onore di Muzio Mazzocchi Alemanni*, a c. di Franco Onorati, Roma, il cubo, 2009
- Giuseppe Gioachino Belli 'Milanese'. Viaggi, incontri, sensazioni*, a c. di Massimo Colesanti e Franco Onorati, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009
- Belli da Roma all'Europa. I sonetti romaneschi nelle traduzioni del terzo millennio*, a c. di Franco Onorati, introduzione di Antonio Prete, saggi di Italo Michele Battafarano, Flavia Cartoni, Laurino Giovanni Nardin, Rossana Platone e Cosma Siani, Aracne Editrice, Roma, 2010
- Ommaggio a Giggi Zanazzo*, a c. di Franco Onorati, Quaderni delle Fondazioni Marco ed Ernesta Besso, Roma, 2010

Finito di stampare nell'aprile 2011 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcubo.eu
